FAMIGLIA SALESIANA

# RISCOPRIAMO CON I GIOVANI LA PRESENZA DELLO SPIRITO NELLA CHIESA E NEL MONDO

## PER UNA SPIRITUALITÀ ISPIRATA AL CARISMA SALESIANO

*Atti della XX giornata di spiritualià della Famiglia Salesiana*

*Roma 1998*

18

FAMIGLIA SALESIANA

# RISCOPRIAMO CON I GIOVANI LA PRESENZA DELLO SPIRITO NELLA CHIESA E NEL MONDO

per una spiritualità
ispirata al carisma salesiano

**Atti della XX giornata di Spiritualità della Famiglia Salesiana**

A cura di

L. VAN LOOY

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO
DOPPIO
CONTROLLATO

ROMA - Salesianum 16-18 gennaio 1998

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 18333
00163 Roma-Bravetta

Tip. «Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - Roma - Gennaio 1998

# PROGRAMMA

## VENERDÌ
## 16 gennaio 1998

16.00 **Apertura delle «Giornate»**
- Preghiera
- Intervento: **Prof. D. Maurilio Guasco** (Alessandria)
  *«Lo Spirito nella Chiesa e nel mondo attuale»*

18.00 • Intervento: **Prof. D. Maurilio Guasco**
*«Metodologia per abilitarsi ad una lettura sapienziale della realtà»*

19.20 • Vespri
• Buona notte: **Sig. Roberto Dosio**, exallievo

21.00 • Incontro degli incaricati dei vari gruppi

## SABATO
## 17 gennaio 1998

07.00 • Eucaristia e Lodi
Presidente: Don Antonio Martinelli
Animatore: Don Giuseppe Ruppi

09.00 • *«Verso la riscoperta della presenza dello Spirito nel carisma salesiano»*
Intervento di:
* Mons. Pierre Pican, Vescovo di Bayeux-Lisieux (Francia)
* Madre Antonia Colombo, Superiora Generale FMA
* Prof. Roberto Lorenzini, Coordinatore generale dei Cooperatori
* Sig.na Gianna Martinelli, Responsabile Maggiore VDB
* Madre Carmelina F. Mosca, Superiora Generale Salesiane Oblate del Sacro Cuore
* Sig. Antonio Suescun, Coadiutore (Madrid)
* Jean Paul Pinxten, collaboratore laico (Belgio)
* Sig. Peter Shimwell, volontario (Gran Bretagna)

11.30 • Lavoro di gruppo
* esperienza della Famiglia Salesiana
* esperienza del Movimento Giovanile Salesiano
* esperienza della Comunità Educativa Salesiana

16.00 • Intervento: **Don Octavio Balderas** SDB (Messico)
***«Per una pedagogia dello Spirito»***

**Il tema verrà completato da:**
* **Suor Renata Bozzetto** FMA, Subiaco
*«Per una pedagogia dello Spirito»*
* **Don Cyril D'Souza** SDB (India)
*«Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni»*

18.00 • Lavoro di gruppo: *Rilettura della Carta di comunione dalla prospettiva della speranza*
• Presentazione di D.A. Martinelli
* La spiritualità salesiana
* La comunicazione dello Spirito ai giovani
* Il dialogo religioso

19.20 • Preghiera ecumenica
• Buona notte: **Sr. Maria de los Angeles Contreras** FMA, Consigliera per la FS

21.00 • Serata in famiglia, con le Novizie FMA e i Novizi SDB

## DOMENICA
## 18 gennaio 1998

07.30 • Eucaristia.
Presidente: il Rettor Maggiore

09.15 • Assemblea:
* presentazione organica dei lavori di gruppo da parte dei segretari dei gruppi
* chiarimenti e dialogo in assemblea

11.00 • Commento alla Strenna per l'anno 1998
**Il Rettor Maggiore**

12.30 • Conclusione

## PRESENTAZIONE

# Riscoprire con i giovani la presenza dello Spirito

LUC VAN LOOY, sdb

I discepoli erano andati ognuno per conto proprio, dopo la morte di Gesù, per paura dei giudei, ma il legame con Gesù era rimasto forte. Ora si ritrovano insieme, raccontando con vergogna le vicende dei giorni passati, ricordando Giuda, ma incoraggiati e sorretti da Maria, la madre serena anche se addolorata, che nella sua fede *sapeva* che Gesù non avrebbe mai abbandonato la sua comunità.

È questo il momento nel quale i discepoli sentono il soffio dello Spirito. *Sentono* il vento e *vedono* lingue di fuoco. I loro sensi si aprono a delle realtà che superano la loro paura e ritornano all'entusiasmo che avevano trovato tante volte quando Gesù era in mezzo a loro.

L'opera incominciata da Dio in questi uomini semplici riprendeva il suo processo; i discepoli ne escono rafforzati, limati dall'esperienza dello Spirito. Ora possono andare gridando lungo le strade che Gesù è vivo, che lo hanno visto; e si azzardano persino ad accusare i giudei di averlo crocifisso pur sapendo, avendolo visto, che aveva fatto tante opere buone. Sappiate però, dicono, che proprio questo Gesù, che voi avete crocifisso è stato costituito da Dio Signore della storia. Noi lo sappiamo, lo crediamo, viviamo della sua parola, o meglio... per noi vivere è Cristo.

In questi giorni vogliamo fare una specie di esplorazione per scoprire come sia possibile rendere presente, come famiglia di Don Bosco, lo Spirito di Gesù nella realtà attuale, come si possa suscitarlo nel cuore dei giovani, come dovremmo fare per aiu-

tare i giovani a scoprire lo Spirito che è in loro e, dopo averlo scoperto, a saperlo manifestare apertamente.

Non voglio entrare nel merito delle risposte né aprire piste in questa prospettiva, ma non posso nemmeno non accennare al rapporto personale che i giovani dovranno realizzare con lo Spirito: non è un'ombra nel cuore, non è una forza misteriosa, è invece la rivelazione di un rapporto con una persona che è amore. È una persona, un *tu* da incontrare in profondità.

«Lo Spirito attualizza l'unica rivelazione portata da Cristo agli uomini, rendendola viva ed efficace nell'animo di ciascuno» (*Tertio Millennio Adveniente* -TMA-, 44). È la persona con la quale si entra in un dialogo progressivo, sapendosi invitati a fare sempre un passo più in là del precedente, per la tensione creata dal dinamismo del dialogo che accresce le forze e dinamizza le energie. Lo Spirito conduce l'adulto educatore e il giovane al massimo rendimento delle proprie capacità.

Questo ci mette subito nella scia di Don Bosco: come lui suscitiamo nei giovani il desiderio di camminare verso Dio e di animare gli amici a camminare con loro. Don Bosco riusciva a mobilitare tante forze attorno a lui per la realizzazione della sua missione, invitando a partecipare a uno spirito comune. Ai suoi stretti collaboratori insegnava come essere presenti e come farsi amare; in che modo aiutare i giovani a instaurare un rapporto a tu per tu con Dio. Comunicava l'energia dello Spirito a tutte le persone che incontrava.

Ora, come Famiglia Salesiana di oggi, vogliamo cercare la fonte del nostro dinamismo carismatico, per ridare ai nostri giovani la forza di vivere grandi ideali nella consapevolezza che Cristo vive in loro e che attraverso la forza dello Spirito possono avere vita e averla in abbondanza.

In queste giornate, partendo dall'attenzione alla realtà, rafforzeremo la certezza di essere salvati nella speranza. È importante osservare la realtà in modo da scoprire i segni di speranza. Il Papa li precisa in modo essenziale: «In campo civile: i progressi realizzati dalla scienza, dalla tecnica e soprattutto dalla medicina a servizio della vita umana, il più vivo senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente, gli sforzi per ristabilire la pace e la giu-

stizia ovunque siano state violate, la volontà di riconciliazione e di solidarietà fra i diversi popoli, in particolare nei complessi rapporti fra il Nord e il Sud del mondo...; in campo ecclesiale: il più attento ascolto della voce dello Spirito attraverso l'accoglienza dei carismi e la promozione del laicato, l'intensa dedizione alla causa dell'unità di tutti i cristiani, lo spazio dato al dialogo con le religioni e con la cultura contemporanea...» (TMA 46).

Volendole specificare nel campo salesiano, possiamo pensare alla condivisione della missione di Don Bosco con i laici, alla profezia dell'insieme mediante il coinvolgimento responsabile con organismi ecclesiali e civili, alla forza educativa della comunicazione sociale, ai nuovi fronti geografici e alle aperture a nuove situazioni di povertà, all'impegno dei giovani animatori e al volontariato. Non vogliamo ridurci, infatti, alla scoperta dello Spirito in questa o quella persona; vogliamo coglierlo all'opera nell'andamento della storia carismatica della nostra Famiglia.

Durante queste giornate, portiamo lo sguardo ad alcuni gruppi e categorie di persone della Famiglia Salesiana per renderci conto di come stiamo realizzando il compito di dare speranza. Abbiamo scelto un Vescovo, alcune Superiori generali o Responsabili generali, un coadiutore, un collaboratore laico nell'insegnamento e un volontario in missione.

Avremmo potuto fare tante altre scelte. È davvero impressionante la possibilità che abbiamo di invitare tante persone per offrirci la loro esperienza dello Spirito nell'ambito specifico in cui si trovano. Ci siamo dovuti limitare per necessità, ma si vedrà già abbondantemente la ricchezza della presenza dello Spirito in mezzo a noi.

Nella nostra riflessione ci poniamo con molta attenzione il problema pedagogico, la ricerca cioè di come comunicare lo Spirito ai nostri destinatari. Anche qui dobbiamo scegliere e limitarci ad alcuni aspetti, ma presentiamo riflessioni ed esperienze da tre continenti: America, Europa e Asia.

Comunque non siamo qui solo per ascoltare; tutti dobbiamo lavorare per contribuire alla costruzione del mosaico dello Spirito presente nella nostra realtà carismatica. Leggeremo la «Carta di comunione della Famiglia Salesiana» in chiave di speranza.

L'ultimo aspetto della riflessione di queste giornate è quello che ci lancia nell'anno 1998, per camminare insieme sotto la guida di colui che è punto di riferimento centrale della Famiglia: il Rettor Maggiore ci consegna la Strenna dell'anno, ossia l'ispirazione con la quale cammineremo insieme con la Chiesa come Famiglia Salesiana.

Il tutto viene realizzato in un autentico spirito di famiglia: un exallievo e la Consigliera generale per la Famiglia Salesiana daranno la «Buona notte»; i novizi e le novizie ci allieteranno con la creatività e capacità tipicamente giovanile animando la serata in famiglia.

Attenzione però: attraverso tutto questo vogliamo far scorrere uno spirito di preghiera. Con calma, concentrazione e nella convinzione che possiamo renderci disponibili alla conversione a cui siamo chiamati. Tutto quello che sarà detto e discusso in questi giorni deve calare nel cuore aperto allo Spirito, deve essere contemplato nelle viscere per arrivare al punto di «dare ragione a Dio» e ritornare a casa rinnovati.

Una sola cosa ancora: ricordiamo che i discepoli, parlando alla folla dopo la Pentecoste, «annunziavano le grandi opere di Dio» (At 2,11). Il nostro impegno in questi giorni è di dirci quelle grandi cose, di condividere le cose grandi che Dio sta facendo attraverso i vari gruppi, le molte persone e le molteplici presenze della Famiglia Salesiana nel mondo.

# LO SPIRITO NELLA CHIESA E NEL MONDO

**Prof. Don Maurilio Guasco** (Alessandria - Italia)

1. *Lo spirito nella chiesa e nel mondo attuale*
2. *Metodologia per abilitarsi ad una lettura sapienziale della realtà*

# LO SPIRITO NELLA CHIESA E NEL MONDO ATTUALE

Prof. Don MAURILIO GUASCO (Alessandria)

Leggiamo nell'*Eucologio* di Serapione (IV secolo) una preghiera da farsi prima della lettura della Parola: «Ti chiedo di mandare il tuo Spirito Santo nelle nostre anime e di farci comprendere le Scritture da lui ispirate; concedi di interpretarle con purezza e in maniera degna, perché tutti i fedeli qui radunati ne traggano profitto». E ancora in un'altra preghiera: «T'imploriamo per questo popolo; manda lo Spirito Santo; il Signore Gesù venga a visitarlo, parli alle menti di tutti e disponga i cuori alla fede; conduca a te le nostre anime, o Dio delle misericordie».

Analoghe preghiere si trovano nella liturgia della Chiesa riformata. Il pastore, prima di accingersi alla predicazione, chiede a Dio «la grazia del suo santo Spirito affinché la sua parola sia fedelmente esposta a onore del suo nome e a edificazione della Chiesa, e sia accolta con umiltà e obbedienza, come si conviene» (testi citati in «*Servizio della Parola*», settembre 1997, p. 88). Una preghiera e un'invocazione che mi sembrano particolarmente utili e importanti, accingendosi a parlare dello Spirito, della sua presenza nella Chiesa e nel mondo, nella consapevolezza di quanto sia arduo pretendere di indicare criteri per scoprire quella presenza, visto che le stesse Scritture ci dicono che Egli soffia dove vuole, e nessuno sa mai da dove venga e dove vada.

Sappiamo tutti che alcuni segni della sua presenza si possono cogliere; ma spesso essi agiscono a posteriori, fanno sentire la sua presenza quando già sembra essersene andato.

Un primo esempio significativo: il primo dicembre 1916 veniva ucciso un personaggio che aveva fatto poco parlare di sé, che era noto solo nella stretta cerchia dei suoi amici, Charles de

Foucauld. Aveva cercato il silenzio e il nascondimento di Nazareth, aveva realizzato nella sua vita la sequela totale di Cristo, aveva immaginato di fondare una congregazione che ne continuasse e ne realizzasse le aspirazioni. Moriva nel silenzio, vittima di uno sbandato che non sapeva quale voce stesse spegnendo. Ma lo Spirito spira dove e quando vuole. Quell'ispirazione che aveva guidato e segnato tutta la vita dell'eremita francese sarebbe diventata la premessa di una numerosa discendenza, programma di vita per varie famiglie religiose che rinnovano attraverso la preghiera e l'azione la scoperta di una dimensione della fede che fa parte da sempre dell'esperienza cristiana.

Era vittima di una guerra, contro la quale negli anni successivi avrebbero parlato in molti, cristiani e non. Lo Spirito stava suggerendo nuove strade, apriva il cammino verso la non violenza, verso l'obiezione di coscienza, verso un radicale e fermo «tu non uccidere». Su quel cammino i credenti avrebbero trovato un precursore, figlio di un altro credo religioso ma certamente mosso dallo stesso Spirito, la «grande anima» Gandhi. La sua azione si svolgeva contro ogni forma di sopraffazione, in favore della libertà dei popoli. Ed era contemporanea all'azione di altre grandi anime, che a loro volta percorrevano strade diverse, spinte però dallo stesso pensiero, dalla stessa preoccupazione. Creare una cultura di pace, insegnare agli uomini l'ascolto di quella voce che parla nelle coscienze.

Gli anni delle dittature e della tragedia della seconda guerra mondiale diventano altri momenti di forte attenzione alla voce dello Spirito. Tutte le Chiese cristiane hanno fra i loro membri persone che hanno cercato di spegnere quella voce; ma tutte le stesse Chiese hanno altri protagonisti dell'ascolto. Dai campi di concentramento e di sterminio giungeranno le più forti espressioni dello Spirito che le Chiese abbiano registrato in questo secolo. Come non considerare un dono dello Spirito testi come *Resistenza e resa* di Bonhoeffer o il *Diario* di Etty Hillesum? Questa giovane donna ebrea che giunge alle più pure espressioni di fede attraverso un cammino insolito, fatto di intensi rapporti umani e di abbandono di ogni forma di odio verso i persecutori. Scriverà un giorno, con accenti che ricordano pagine di S. Agostino: «Una

pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile». Non rinuncia a questo atteggiamento neppure quando ha piena consapevolezza del suo destino, il campo di sterminio di Auschwitz: «I domini dell'anima e dello spirito sono tanto vasti e infiniti che un po' di disagio fisico e di dolore non hanno troppa importanza, io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare veramente del male».

Negli stessi giorni, il carmelitano francese Jacques Bunel rifiutava la possibilità che gli era offerta di cambiare campo, e di aggregarsi ai molti altri preti che venivano concentrati a Dachau. Sapeva che quel gesto gli sarebbe quasi certamente costato la vita: sarebbe morto in seguito a Mauthausen. Ma non voleva, partendo, togliere ai reclusi l'unica possibilità che avevano di una presenza sacerdotale.

Alcuni sopravvissuti avrebbero poi dato testimonianza un giorno del senso della sua scelta: «La sua presenza tra noi era la prova del Dio vivente», di quel Dio che non aiuta, sono espressioni di Bonhoeffer, in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza.

Profeti disarmati, testimoni spesso sconosciuti nel corso della loro vita e poi diventati esempi e modelli di riferimento, talvolta dopo essere anche stati segno di contraddizione. Poiché risulta meno facile cogliere la presenza dello Spirito in chi non sempre è funzionale all'istituzione, in chi disturba la quiete dei conventi (sono le parole di una poesia di p. Turoldo), in chi scompagina i piani e cammina ai margini.

La storia della comunità cristiana è la storia di una difficile dialettica tra profezia e istituzione, tra libertà e obbedienza, tra spiriti liberi e indipendenti che sognano una Chiesa dove l'unica legge è l'ascolto dello Spirito e una gerarchia che si sente erede di quegli apostoli ai quali Cristo ha affidato il compito di continuare la sua missione e ha detto: «Chi ascolta voi ascolta me».

D'altra parte, la Congregazione romana che si occupa dei processi di canonizzazione è piena di fascicoli e documenti riguardanti persone condannate, vilipese, magari addirittura giustiziate, e ora in attesa di venire proposte alla venerazione dei fedeli. Questo induce a pensare che, nonostante un passato, un presente e probabilmente un futuro in cui qualcuno penserà che tutto il male è nell'istituzione che spegne lo Spirito e altri penseranno che tutto il male è rappresentato dai folli di Dio privi di disciplina, il cammino di tutte le Chiese è fatto di un rapporto dialettico tra i due momenti, ed è sempre rischioso assumersi la responsabilità di considerare l'uno a esclusione dell'altro.

È proprio la capacità di ripensare la storia e di trarne le dovute lezioni che ci offre suggerimenti per alimentare in noi una costante attenzione alla presenza dello Spirito, che rifiuta ogni appropriazione, che non è sottoposto a nessun monopolio, che non è proprietà privata di nessuna istituzione. Il linguaggio del Vangelo è molto chiaro in proposito. Per ogni affermazione utilizzabile in una chiave di lettura, ne offre un'altra utilizzabile in altra dimensione. È la costante dialettica fra gli opposti che permette la vita della Chiesa.

Tutte le società, compresa la Chiesa, necessitano di una organizzazione, di una struttura, di una sostanziale unità interna: «Un regno in sé diviso andrà in rovina». Nella Chiesa inoltre, l'autorità ha in sé la garanzia divina: «Chi ascolta voi ascolta me». Ma i testi evangelici ci dicono in seguito quale sia il ruolo di coloro ai quali si deve ubbidienza: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà divenire grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo». I Vangeli vanno anche oltre; dopo aver fatto cogliere la necessità della struttura, della organizzazione, ribadiscono il fatto che lo Spirito non è comunque monopolio di nessuno, fino a fare l'elogio della piccola comunità: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

La storia dunque ci insegna che il cammino della Chiesa, della società religiosa nei suoi rapporti con la società civile, è

segnato costantemente da una ritornante dialettica tra istituzione e carisma, tra conservazione e profezia. Una dialettica vissuta nei modi più diversi: l'autorità non può abdicare al suo ruolo, lo può e lo deve vivere come servizio, ma il servizio implica anche in certi momenti la necessità di intervenire, di correggere, di richiamare al rispetto delle regole. Il che evidentemente non significa né spegnere lo Spirito, che soffia comunque dove vuole, né ridurre e risolvere tutto all'interno dell'istituzione. D'altra parte, anche l'istituzione considera fondamentale per la sua vita il ruolo profetico, e in qualche modo tende a istituzionalizzarlo: i monaci, i religiosi con la loro scelta di vita svolgono un ruolo eminentemente profetico, annunciano quello stile di vita e quella comunità futura che oggi appare solo *in fieri*. Il fatto stesso dell'esistenza del carisma profetico e dell'istituzione rende comprensibili i possibili conflitti; perché è in quella vita futura, oggi solo posseduta nella speranza, che si risolveranno questi ultimi. Il problema è sempre lo stesso: come fare in modo che la dialettica tra i due momenti rappresenti uno strumento di crescita reciproca, e non spinga l'una a contrapporsi all'altra. Erano gli stessi rischi e i conseguenti limiti che aveva colto anche san Francesco d'Assisi, che aveva sognato il ripristino dello spirito profetico cristiano e si era trovato costretto a redigere una regola.

Al profeta può anche succedere di trovarsi a vivere il dramma di una duplice impossibile fedeltà, quella all'istituzione alla quale non intende contrapporsi e quella alla propria coscienza che gli impone di proclamare quanto lo Spirito soffia dentro. Anche in questo caso, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta se pensiamo agli eventi veterotestamentari, ai profeti ai quali l'autorità anche religiosa impone il silenzio o l'esilio, e ai rischi che essi affrontano quando rifiutano di spegnere la profezia. Ma avremmo lo stesso imbarazzo della scelta, se facessimo un'analoga operazione analizzando la storia della chiesa; nessuno storico può arrogarsi il diritto di decidere se nel piano divino non siano ugualmente positive certe sofferte sottomissioni o certe altrettanto sofferte rotture: un giorno le une e le altre potranno rivelarsi semi di grazia.

Un altro confronto dialettico può verificarsi tra l'ortodossia e l'ortoprassi, o in termini più semplici, tra il pensare bene e l'agire bene. Anche in questo caso, può succedere che si verifichino una certa distanza tra l'istituzione e la Parola di Dio, la prima molto preoccupata dell'ortodossia dei suoi membri, la seconda orientata a privilegiare l'agire. Non chi sa e rispetta le formule della fede («chi dice Signore Signore») entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre che è nei cieli. Il problema si presenta spesso anche nelle varie congregazioni religiose: vi tornerò con qualche cenno nella seconda relazione. L'ortoprassi è spesso la premessa della testimonianza nel senso più pieno del termine, il martirio. Siamo abituati a pensare a certi periodi della storia della Chiesa come ai tempi delle persecuzioni, del martirio. La storia più recente ci ricorda che anche il nostro secolo è diventato secolo dei martiri. Lo dice esplicitamente il Papa parlando del prossimo terzo millennio: «Al termine del secondo millennio dell'era cristiana, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è diventata patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti». Negli ultimi quarant'anni 650 missionari, religiosi e laici, hanno perso la vita nelle più diverse circostanze, mentre servivano Cristo nei suoi fratelli. Ai lunghi elenchi dell'America Latina si affiancano oggi quelli dell'Africa, un elenco che in pochi anni si è tristemente allungato.

Ma mentre in alcune zone le religioni ridiventano segno di contraddizione e di divisione, in altre si va accentuando il clima di dialogo, la logica dell'incontro, lo sforzo per ascoltare non le proprie ragioni, ma la Parola di Dio, per mettere al primo posto non le proprie rivendicazioni, ma il soffio dello Spirito.

La storia del modo in cui nella Chiesa cattolica si è giunti a porre su basi completamente diverse il problema della libertà religiosa, sembra un'ulteriore prova di quanto sia imprevedibile lo Spirito, e come possa condurre su strade prima impensate.

Dai tempi delle condanne di Gregorio XVI contro i deliri di chi invoca la libertà in certi campi, ai dibattiti appassionati in S. Pietro durante il Concilio Vaticano II, alle reazioni di mons. Le-

febvre fino alla preghiera comune di Assisi nell'ottobre del 1986, è difficile non cogliere la presenza di una forza superiore che conduce gli uomini, e anche i capi delle Chiese, verso mete impreviste e addirittura indesiderate, con itinerari che sembrano rompere le logiche umane, anche le più sapienti e prudenti, per fare accettare delle logiche diverse.

Ogni Chiesa, ogni comunità è chiamata a non chiudersi nelle sue logiche, a non rassegnarsi alla mediocrità. Esiste un'attenzione allo Spirito che si coglie nei grandi eventi; ma esiste anche un'attenzione allo Spirito di cui sono protagonisti i membri delle comunità in tutti i luoghi in cui si ascolta la Parola di Dio. Esiste anche un sistema che rischia di spegnere la voce dello Spirito, ed è quello della eccessiva burocratizzazione. È significativo che a ricordarcelo sia un personaggio che vive proprio al centro di un grande sistema burocratico, il card. Ratzinger, che scrive: «Quanti più apparati costruiamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore, tantomeno c'è libertà» («*Communio*», 1990, p. 99).

È poi significativo, e persino un po' divertente, che in questi ultimi anni proprio l'invocazione allo Spirito e al senso di libertà che esso fonda stia determinando il proliferare di forme patologiche del senso religioso, che trovano la loro espressione nei vari fondamentalismi e nei carismatismi. I primi in nome di una intransigenza totale nella lettura della Parola di Dio elevano a sistema l'intolleranza e diventano setta, i secondi aprono il cammino della divisione chiudendosi nei propri movimenti. Tutti hanno a monte «uno squilibrato rapporto tra Parola e Spirito» (L. Manicardi, «*Servizio della Parola*», settembre 1997, p. 97). Ci troviamo così nuovamente di fronte alla difficile dialettica degli opposti, alla necessità di far convivere elementi apparentemente in contrasto fra loro, l'unità nella molteplicità, la fedeltà all'istituzione e la libertà dello Spirito.

Ci ricorda un noto storico della spiritualità, Bouyer, che ciò che definisce la spiritualità cristiana non è la distinzione di questo o quel cristiano o di questo o quel gruppo di cristiani, ma la sola fede nel Signore. Lo stesso Spirito che agisce in tutti chie-

de a ognuno di svolgere mansioni diverse; «ma non per questo si potrebbe parlare di diverse spiritualità cristiane senza tener conto che esse, se sono effettivamente cristiane, differiscono solo sul piano relativamente esteriore e secondario delle applicazioni, mentre l'essenza della spiritualità cristiana veramente cattolica rimane una e inalterabile».

# METODOLOGIA PER ABILITARSI AD UNA LETTURA SAPIENZIALE DELLA REALTÀ

Prof. Don MAURILIO GUASCO (Alessandria)

La prima relazione aveva come tema centrale la difficile dialettica tra profezia e istituzione, tra libertà e obbedienza, tra lo Spirito e la legge. Ora proviamo ad andare oltre, a cogliere all'interno di quella dialettica alcune indicazioni concrete, a indicare qualche pista di azione per il nostro vivere da credenti e da testimoni. Partendo ancora da qualche analisi (che vorrei recuperare ora, anche per illuminare meglio la prima relazione), ma cercando di fare tesoro della annotazione che la volpe, ormai addomesticata, rivolge al *Piccolo principe*: «Non si vede bene che col cuore; l'essenziale è invisibile agli occhi» (A. de Saint-Exupery, *Il piccolo principe*, cap. XXI. «No se ve bien sino **col** el corazon. Lo esencial es invisible a los ojos», nella ed. spagnola; «Sò se vé bem com o coraçao. O essencial è invisivel para os olhos», nella portoghese, ecc.).

È la prima osservazione che viene in mente quando si parla di lettura sapienziale della realtà: imparare ad andare oltre le apparenze, a guardare dentro le cose, a toglierci le nostre maschere per permettere anche agli altri di andare oltre le apparenze, di leggere la verità del nostro volto smascherato. Imparando nello stesso tempo, come l'uomo saggio della parabola, a trarre dal nostro tesoro cose nuove e cose antiche.

Una prima regola per una lettura sapienziale del presente è quella già suggerita dai vangeli, soprattutto da Matteo, e fatta propria da molti padri della Chiesa. Matteo si rivolge a un pubblico prevelentemente di cultura ebraica, che conosce bene l'Antico Testamento. E propone, raccontando la vita di Cristo, una rilettura dei testi veterotestamentari, i quali quindi assumono nuova luce alla luce dell'evento cristiano, dell'annuncio di Cristo. I

padri ci ricorderanno che l'Antico Testamento rifulge nel Nuovo, che a sua volta permette una lettura più profonda dei tempi antecedenti la venuta del Messia.

È il criterio che dobbiamo apprendere e utilizzare nello studio del passato, è il criterio utilizzato sempre più spesso dalla più recente storiografia anche religiosa. Il passato veniva prima considerato come un evento concluso, spesso da difendere come tale, a partire da un modello acriticamente apologetico. Poi abbiamo colto sempre più nel passato un momento di un cammino di cui noi siamo parte, un momento al quale ci si accosta non con l'animo di chi vuole difenderlo o metterlo in causa, ma con l'animo di chi vuole comprendere, vuole cogliere una luce che illumini il nostro presente.

Proprio in questo mi pare assuma un significato non così scontato la scelta recente da parte delle autorità ecclesiastiche di porre gesti di penitenza, di vera e propria richiesta di perdono per comportamenti passati non sempre in linea con i suggerimenti evangelici. Ammettere i propri errori, porre gesti di riparazione, fare opera di penitenza è quanto di più consono alla tradizione cristiana. Sapendo che si corre un grosso rischio: quello di non storicizzare le cose di cui si parla, di non analizzare le ragioni che hanno prodotto quei gesti errati, di non prendere coscienza di certe strutture deviate che sono spesso all'origine di quegli errori, e quindi di esporsi, dopo aver chiesto perdono per un errore passato, a ripetere lo stesso comportamento nell'oggi.

Tale discorso ci richiama intanto a un tema che avevo ricordato nella prima relazione, e vale la penda riprendere, quello del rapporto tra ortodossia e ortoprassi. La lettura abituale dei nostri comportamenti parte dall'ortodossia; l'istituzione cioè è spesso molto preoccupata del pensiero, della dottrina di qualcuno. I modelli diffusi, i modi di riflettere del popolo fedele, vanno spesso in altra direzione. Sono cioè meno preoccupati della perfetta ortodossia della persona, e molto più attenti alla sua vita, alla sua testimonianza.

Mi pare abbiamo qui una prima indicazione forte per una lettura sapienziale della realtà: la capacità di andare oltre la parola, di misurare le persone non per il poco o tanto che sanno dire, ma

per quello che sanno fare, per la testimonianza evangelica che è insita nel loro agire. Due riferimenti (un po' dovuti, mi si permetta, visto il contesto in cui sto parlando) a don Bosco mi sembrano opportuni su questi temi: uno legato ai suoi rapporti con l'arcivescovo di Torino, l'altro alla sua capacità di anticipare Freud, comunicando un modello molto interessante di lettura e interpretazione dei sogni.

Come ben sapete, vi è un momento di incomprensione tra l'arcivescovo torinese e don Bosco, che comporta anche per don Bosco un periodo piuttosto amaro. A monte del conflitto una serie di malintesi legati forse alle nomine dei vescovi. Ma credo vi sia anche una diversa interpretazione dei modelli formativi per i giovani e i futuri preti. Don Bosco forse è meno attento alla formazione intellettuale, e più attento alla formazione pratica, alla capacità di condividere la vita e le attività dei giovani, di farsi come loro. Un primo difficile rapporto tra l'ortodossia e l'ortoprassi, tra il pensare bene e l'agire bene?

Secondo riferimento, i sogni. Don Bosco in questo si presenta come un anticipatore, in rapporto alle teorie freudiane. A mio avviso però vi è un altro aspetto, ed è quello che ricordavo come metodo storiografico: la capacità di leggere il passato alla luce dell'evento che si sta vivendo. Don Bosco realizza opere straordinarie: e poi mitizza un po' i suoi ricordi, dicendo che le aveva già sognate prima; rilegge cioè i suoi sogni alla luce delle successive realizzazioni. Si tratta anche in questo caso di una lettura sapienziale della realtà? Non sarò certo io a suggerire a dei figli di don Bosco qualche elemento per rispondere...

Ma la lettura sapienziale della realtà significa anche imparare a non attendere che sopravvenga la morte per prendere atto delle virtù di quanti sono soprattutto preoccupati dell'ortoprassi. Non rischiamo troppo spesso di dimenticare l'avvertimento di Gesù, di saper riconoscere le persone dalle loro opere?

Ricordavo quanto sia difficile ma quanto sia indispensabile saper far convivere l'istituzione e la profezia, non privilegiare solo la prima spegnendo la seconda, né enfatizzare la seconda svuotando la prima. Certi confronti che la storia offre sono particolarmente istruttivi.

Gioachino da Fiore (1130-1201) si presena come una delle grandi figure mistiche del suo tempo, ma anche come una delle figure più controverse; e con la sua dottrina delle tre epoche dello sviluppo del mondo, segnate prima dalla figura del Padre, poi da quella del Figlio e infine da quella dello Spirito, mette in causa il fondamento di qualsiasi istituzione. Ma il suo compito non è di combattere l'istituzione o di contestarne in qualche modo gli insegnamenti; è tutto l'insieme delle concezioni e delle pratiche in cui consiste la tradizione dell'ortodossia romana, secondo la lettura un po' parziale che ne fa Ernesto Buonaiuti (1881 - 1946, storico ed esegeta a sua volta accusato di eterodossia), che è destinato a cedere il posto a un'effusione dello Spirito che soppianterà il passato.

San Francesco d'Assisi (1182-1226) potrebbe rappresentare il vero profeta di questa nuova era dello Spirito; e finisce, quasi controvoglia, di rivelare i limiti di ogni opera di vera riforma fondata sull'effusione dello Spirito; infatti (è ancora la lettura parziale ma affascinante di Buonaiuti che qui riprendo) egli sogna il ripristino dello spirito cristiano ed è costretto invece a redigere una nuova regola. Chi può a questo punto dirci se nello straordinario itinerario di Francesco abbia influito di più il fascino del sogno di Gioachino o i condizionamenti imposti dalla sua scelta di restare nell'istituzione?

La domanda non è un invito al giudizio, ma alla riflessione sui fatti. Poiché anche il giudicare non è il modo migliore per porsi di fronte agli eventi. Bisogna invece saper cogliere quei gesti che non provocano divisione ma creano unità, non gioire dell'insuccesso del «nemico» e saper gioire del successo del fratello.

L'affermazione apre un capitolo che appare di grande importanza nella vita della società, della Chiesa e delle comunità religiose. Il saper gioire del successo degli altri è uno dei segni più evidenti della presenza dello Spirito, della capacità di leggere con sapienza la storia. Molto spesso nelle comunità subentrano piccole invidie, sciocche gelosie. Delle persone che hanno fatto scelte radicali, che hanno lasciato tutto per seguire Cristo, e poi annegano nel piccolo bicchiere dello sguardo cattivo sul fratello o sulla sorella perché questa rivela capacità migliori delle nostre. Il

modello familiare qui appare molto a proposito: in una famiglia, tutti sanno gioire del successo del fratello e della sorella. Non rischiamo qualche volta di compromettere lo spirito di famiglia, nelle nostre comunità, vivendo con tristezza il successo degli altri? Quando ciò si verifica, è quasi sempre segno di mediocrità. E come sappiamo, il mediocre ha bisogno di ridurre tutti alla sua dimensione per sentirsi pacificato.

Questo naturalmente implica la capacità di accettare l'altro nelle sue diversità, di considerarlo una ricchezza, di non impedirgli di realizzarsi. San Pietro ci offre nella sua seconda lettera un esempio eccezionale di lettura sapienziale. Cita gli scritti del «carissimo fratello Paolo», ricchi di quella grande sapienza che Dio gli ha dato. Poi lascia intuire che anch'egli ha qualche difficoltà a capirne certi passaggi: «A volte, le sue lettere contengono anche cose difficili a capire». Qual è in genere la tentazione di chi comanda di fronte a simili testi? Meglio ritirarli dal commercio, per evitare fraintendimenti. Pietro invece pensa diversamente. A fraintenderle e a deformarne il significato «sono persone ignoranti e poco mature». Pietro sembra offrirci un bellissimo esempio di esercizio dell'autorità.

Confrontarsi in modo sapiente con la realtà significa anche non mettere al bando la libertà di espressione, mettendo così a rischio pure la libertà di pensare. Poiché molto spesso, nelle nostre comunità, a forza di avere un atteggiamento di sospetto verso la libertà di espressione, si finisce per togliere nei soggetti anche la voglia di pensare, privando così la vita comunitaria della ricchezza della fantasia.

Un breve sguardo sulla realtà religiosa che ci circonda permetterà di suggerire qualche riflessione sul ruolo dei credenti e delle Chiese, e su quanto i soggetti evangelizzati ci possono offrire come contributo a una migliore organizzazione del nostro servizio.

Le indagini più recenti mettono spesso in rilievo la forte diminuzione dell'influsso della religione nella vita sociale. Emerge un'evidente distinzione fra credenza e appartenenza religiosa, cioè l'identificazione con una Chiesa senza assumere i valori che essa predica. Questo porta anche a una certa disaffezione verso

le Chiese tradizionali e l'emergere di forme di sincretismo religioso: tipica la forte diffusione della credenza nella reincarnazione, e contemporaneamente la sempre più diffusa scarsa convinzione di una vita ultraterrena. Si diffonde un atteggiamento di indifferenza verso le istituzioni anche religiose, mentre la scelta del se e come credere e a che cosa credere o praticare diventa una decisione individuale.

Anche i dati sulla pratica religiosa non sono molto confortanti: in diversi paesi pare che la pratica sia significativa solo fra gli anziani, i marginali, le donne e gli abitanti della campagna. Diminuisce fortemente il praticante regolare, soprattutto in Francia e nei paesi anglosassoni. Anche questi conservano una buona credenza religiosa, spesso hanno una pratica solo facoltativa e occasionale, legata non alle indicazioni delle Chiese, ma a particolari circostanze della vita o dell'anno. Italia e Spagna vedono ancora circa un terzo degli abitanti conservare una pratica quasi regolare: ma in questi ultimi anni la diminuzione è stata sensibile. Vi è stato però un sensibile miglioramento nella concezione del rapporto tra scienza e fede, spesso considerate in antitesi. In Francia ad esempio la pratica religiosa è più alta fra le categorie di persone con una istruzione superiore, e questo non contrasta con la loro professione di studiosi o di scienziati.

Nell'insieme, si deve constatare che in molti paesi europei la pratica relgiosa è andata diminuendo quasi costantemente a partire dal 1945, anche nei paesi di forte presenza cattolica, ma le stesse osservazioni valgono per i paesi protestanti. La diminuzione è stata molto meno forte (l'eccezione maggiore in questo caso è ancora la Francia) per quanto concerne i battesimi e i funerali religiosi, mentre sono molto diminuiti i matrimoni in chiesa, una tendenza che potrebbe ripercuotersi sui battesimi.

Non va però dimenticato che fra le cause di tale diminuzione vi è il forte aumento dei divorzi, e dei conseguenti matrimoni tra divorziati, che alcune Chiese, tra le quali la cattolica, rifiutano di risposare con rito religioso (fra le molte indagini recenti, si veda: Aa. Vv., *La religione degli europei*, Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1992-1993).

Un altro dato preoccupante e diffuso quasi ovunque, è la di-

minuzione degli addetti al culto, del clero secolare e regolare. Il fenomeno è presente in Germania e in Spagna, è molto accentuato in Francia, è ben visibile in Italia, dove la proporzione clero/abitanti è passata da 1/500 dall'inizio del secolo a 1/1500 negli anni ottanta. Un rapporto che parrebbe ancora discreto se non fosse che la media di età dello stesso clero italiano è ormai molto alta, avvicinatasi ai 60 anni, mentre i preti sotto i 40 sono diventati proporzionalmente molto pochi: il che lascia intuire un futuro molto difficile. A questo si aggiunga l'alto numero di abbandoni del ministero verificatosi soprattutto negli anni settanta, come ulteriore spiegazione della scarsa presenza di elementi in qualche fascia di età. In Francia ad esempio il numero dei preti è quasi dimezzato in una quarantina d'anni: e un terzo del clero ha superato i 65 anni di età.

Fra le conseguenze che si possono ricordare, vi è quella di una forte crescita della presenza e dell'impegno dei laici, anche in ruoli prima riservati esclusivamente al clero, non solo cioè nel ruolo di catechista, ma anche di presidente delle assemblee liturgiche in occasione dei funerali, o anche di incontri di preghiera domenicali, organizzati dove non vi è più possibilità di avere un prete. Sono fortemente aumentati i catechisti, e anche i laici che frequentano corsi di teologia; la presenza femminile è spesso preponderante: in Francia fra i 200.000 catechisti, l'84% sono donne.

Alcuni di questi cambiamenti sono frutto di scelte, ma spesso sono decisioni obbligate. È ancora presto per immaginare quali saranno le conseguenze di quella che non pochi osservatori definiscono una vera e propria «rivoluzione pacifica» nelle abitudini religiose, una rivoluzione che potrebbe provocare un forte ripensamento di tutta l'organizzazione ecclesiale.

Un altro elemento significativo è la presenza dei credenti in tutte le attività che si reggono sull'impegno sociale degli individui e sul volontariato. Non pochi pensano che la Chiesa resti la vera e propria interprete delle grandi attese e delle grandi speranze delle popolazioni, come la pace, il problema ecologico, i diritti delle minoranze, il diritto alla vita e il rispetto della vita, l'impegno per le grandi aree dell'emarginazione.

Tutto questo riveste un significato fortemente positivo, in

quanto si continua a considerare la Chiesa e i credenti come portatori di grandi valori universali, espressione delle grandi attese dell'uomo, al di là di ogni integralismo e discriminazione. Ma può presentare anche un volto ambiguo, il latente e non sempre manifesto desiderio di ridurre la Chiesa al ruolo della grande Croce rossa del mondo, a chiederle di fare l'opera del samaritano che raccoglie i feriti lungo le strade senza il diritto però di intervenire perché cambino quei sistemi politici e sociali che sono responsabili della situazione e che provocano emarginazioni ed esclusioni non come incidenti di percorso, ma come conseguenza ineluttabile del loro modo di agire.

Se poi allarghiamo il nostro sguardo su realtà più complesse, su culture che si affacciano oggi alla ribalta, dobbiamo imparare a entrare in un'ottica che ci è ancora scarsamente familiare, quella del saper ricevere. La nostra religione è anche figlia del nostro modo di concepire la vita: una concezione dello scambio, del profitto, delle leggi di mercato ha talmente annullato il concetto di gratuità, che qualche volta rischiamo di introdurre i meccanismi di scambio anche nei rapporti con Dio, nella preghiera. Forse una diversa attenzione a quel continente tanto martoriato che è l'Africa potrebbe insegnarci nuovamente il senso della gratuità.

Abbiamo esasperato la concezione dell'efficienza, fino ad annullare il senso della contemplazione, riservata a pochi e considerata merce per specialisti. Forse l'estremo Oriente potrebbe aiutarci a recuperare il senso del silenzio, della meditazione, del nostro nulla di fronte a Dio.

La corsa all'arricchimento, al guadagno, ci rende persino difficile immaginare un Dio povero e privo di tutto, un Dio che non sia il Dio onnipotente e vincitore ma il Dio crocifisso che annuncia la liberazione del povero e dell'oppresso; rischiamo di considerare anche la croce una follia e la non-violenza un segno di debolezza. Forse l'America Latina, con le sue ansie di liberazione che da qualche tempo sembriamo voler dimenticare, potrebbe insegnarci a recuperare quelle dimensioni essenziali del nostro credere.

Dobbiamo lavorare per far sviluppare un cristianesimo che non porti in sé i limiti del nostro cristianesimo, che permetta a

quanti sono destinatari del nostro messaggio di sviluppare le potenzialità proprie della loro cultura, della loro storia.

Tutto ciò richiede in tutti, qualunque sia la propria situazione anagrafica, una costante curiosità intellettuale, che si lasci provocare dal nuovo, dalla ricchezza del creato e delle creature; senza che questo significhi l'angoscia di inseguire l'ultima moda, di sentirsi continuamente moderni. Nel dialogo tra ricchezza interiore e superficialità, non lasciamo prevalere la seconda.

Dobbiamo leggere la realtà condotti sempre dal troppo dimenticato sentimento di responsabilità, collettiva e individuale. Essere comprensivi non significa approvare tutto. Siamo consapevoli che non è facile trovare un annuncio accettabile alla mentalità moderna senza transigere sui grandi valori trascendenti. Annunciare una verità definita oggettiva è quanto di più contrario alla mentalità e alla cultura contemporanea, fortemente storicista, ma annunciare una verità consolatoria e svuotata delle provocazioni evangeliche è quanto di più contrario allo stesso messaggio evangelico.

Resta vero anche per noi il dialogo tra Gesù e gli apostoli dopo il discorso del pane di vita. Di fronte alla durezza del messaggio molti se ne vanno; ma Gesù non smussa gli angoli, non chiede scusa di essere stato troppo esigente, non cerca di adattare il messaggio alla ricerca della popolarità e del successo. Chiede semplicemente a quanti sono rimasti se vogliono andarsene anche loro.

Ma gli aspetti esigenti del messaggio non possono farci dimenticare che noi non annunciamo delle norme e dei principi, che non siamo prima di tutto teorici e garanti di una dottrina, ma annunciamo una persona, e che quello stesso Gesù disposto a restare solo se la condizione del successo è annacquare il suo messaggio, è anche il Gesù che mette in guardia i responsabili dell'annuncio di caricare gli altri di pesi che loro non vogliono toccare neppure con un dito.

La nostra società ha prodotto individui che sono molto severi con il prossimo ma estremamente tolleranti e comprensivi con se stessi, consci delle esigenze che si devono riproporre per cambiare rotta ma poco disposti a dare l'esempio. Anche in questo le in-

dagini vocazionali sono significative: molte comunità e molti buoni cristiani non sopportano l'idea (e chi potrebbe dar loro torto?) che la loro parrocchia rimanga senza prete; ma non si pongono affatto il problema della crisi delle vocazioni. Continuano a pensare che si ha diritto di ricevere, senza mai preoccuparsi di dare. Trovano grave che nel loro paese non venga il prete o venga chiuso l'asilo delle suore, ma non si preoccupano del fatto che magari da molti decenni lo stesso paese non ha più visto né un ragazzo né una ragazza scegliere il seminario o la congregazione religiosa.

Alcune delle indagini ricordate mettono in risalto che certe volte a campagne vocazionali persino di cattivo gusto, è subentrato un eccessivo pudore a parlare di scelta vocazionale, mentre molti genitori anche praticanti si dicono molto preoccupati che un evento del genere si verifichi nella loro famiglia. Le attuali generazioni giovanili manifestano forti perplessità di fronte a un impegno totale e definitivo, sentono molto di più la spinta verso scelte anche radicali e gratuite, ma da vivere fino a quando se ne ha voglia. In fondo, anche molte crisi matrimoniali sono causate proprio da tale atteggiamento pragmatico e privo di scelte vissute come definitive.

Molte scelte vocazionali erano anticamente motivate anche da ragioni non del tutto evangeliche. La presenza di un prete in famiglia rappresentava una vera grazia, in tutti i sensi, anche socio-economici; era cioè una garanzia per tutta la famiglia, e per l'interessato quasi sempre una promozione sociale. Tali elementi non vanno dimenticati quando si analizza la crescita delle vocazioni in certi paesi, dove valgono ancora quelle ragioni, che spiegano ad esempio il desiderio spesso manifestato da novizi e novizie provenienti da paesi poveri di restare a svolgere il loro ministero nei paesi in cui sono stati inviati a studiare e di non tornare nella precedente situazione di povertà.

Spesso il giovane coglie gli aspetti meno allettanti, sente il rischio del sacrificio al quale è chiamato e non ne vede quelle gratificazioni che una volta compensavano lo stesso sacrificio. Proprio per questo dobbiamo ritrovare il gusto dell'impegno forte, e non svendere i grandi valori di cui siamo portatori per un piatto di lenticchie.

È tempo di ridare alla nostra testimonianza il forte significato della missionarietà, di offrire a quanti si preparano alla vita religiosa delle attese che esulino del tutto da ogni forma di gratificazione personale, di carriera, di accesso a spazi tranquilli e consolatori, come se fossimo dei beati gestori di misteri sacri e lontani. Dobbiamo ritrovare il volto di una Chiesa missionaria, tale nella sua essenza e non solo nelle sue manifestazioni estemporanee; dobbiamo sempre più inventare itinerari formativi che portino a quell'esito, e non costruiscano dei piccoli borghesi di provincia, timorosi un giorno di sporcarsi le mani, quasi individui eterei e fuori dal destino sofferente dell'umanità.

Bisogna ritrovare il gusto del segno e della testimonianza, bisogna presentare sempre più il volto di una Chiesa al servizio degli altri, di una Chiesa che sceglie i poveri, che si tiene lontana da ogni gioco di potere mondano, che sa rinunciare a quegli aspetti esteriori considerati insignificanti ma che spesso diventano una specie di paravento che impedisce di vedere i grandi tesori di cui è custode e dispensatrice.

Da sempre qualcuno chiede segni e miracoli, altri chiedono scienza, potere e prestigio: e noi non abbiamo altro da offrire che Cristo, e Cristo crocifisso, in eterna agonia sul mondo.

Per concludere ancora con un sondaggio, ricordo quello fatto in Francia con il quale si chiedeva che venissero indicati in una lista di personaggi famosi quelli considerati più importanti e più stimati per la loro attività. Vi erano nella lista i nomi di alcuni grandi scienziati e medici, di grandi uomini politici e di personaggi di successo, di papi di questo secolo e di personalità dello spettacolo; e vi era l'Abbè Pierre, l'uomo di Emmaus, l'ex deputato diventato il padre dei barboni e di quanti vanno a rovistare nei cassonetti della spazzatura e vivono dei nostri rifiuti. Proprio quei francesi che sono largamente in testa fra quanti hanno abbandonato la pratica religiosa, hanno messo al primo posto, quasi all'unanimità, il nome dell'Abbè Pierre, per ricordarci che nessun grande della terra, neppure il papa, vale il gesto di un uomo che interpreta la sua vita esclusivamente in funzione del servizio dei dannati della terra.

# VERSO LA RISCOPERTA DELLA PRESENZA DELLO SPIRITO NEL CARISMA SALESIANO

**Mons. Pierre Pican**, Vescovo di Bayeux-Lisieux (Francia)
*Riscoprire la presenza dello spirito santo nel carisma salesiano*

**Madre Antonia Colombo**, Superiora Generale FMA
*Alla scuola di Maria, maestra di vita nello Sirito: alcune suggestioni a partire dal CG 20 delle FMA*

**Prof. Roberto Lorenzini**, Coordinatore generale dei Cooperatori
*Verso la riscoperta dello spirito santo nel carisma dei cooperatori salesiani*

**Sig.na Gianna Martinelli**, Responsabile Maggiore VDB
*«Il sigillo dello Spirito santo» nell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco*

**Madre Carmelina F. Mosca**, Superiora Generale Salesiane Oblate del Sacro Cuore
*Lo Spirito Santo nel carisma dell'oblazione*

**Sig. Antonio Suescun,** Coadiutore (Madrid)
*Una testimonianza di vita*

**Jean Paul Pinxten**, collaboratore laico (Belgio)
*Le sfide dello Spirito alla vigilia del terzo millennio*

**Sig. Peter Shimwell**, volontario (Gran Bretagna)
*La spiritualità salesiana nell'esperienza del Volontariato*

# RISCOPRIRE LA PRESENZA DELLO SPIRITO SANTO NEL CARISMA SALESIANO

Mons. PIERRE PICAN, SDB

Il carisma salesiano vissuto da un confratello vescovo, riveste alcune caratteristiche che, secondo la mia esperienza, chiariscono e qualificano la risposta salesiana. Ne evidenzio cinque.

- Il carisma salesiano è **una ricchezza d'interiorità personale**. Questa dimensione di tutto l'essere, penetrato dalla grazia battesimale e dalla ricchezza dei sacramenti, si esprime e si manifesta in vari modi. Sul piano pastorale, questa qualità richiede l'attenzione alla ricchezza personale di ciascuno, qualunque sia la sua personalità, la sua cultura, la qualità della sua fede, la sua capacità di espressione. Nel mettere in atto le iniziative pastorali, mi sento chiamato ad accedere alla profondità del mistero di ogni essere per prenderlo in considerazione e promuoverlo come persona singolare, originale e dotata di qualità specifiche. Don Bosco, nel suo rapporto con gli altri, fin dall'inizio della sua missione presso i giovani, sviluppa questa dimensione vocazionale misteriosa e la singolarità originale di ogni soggetto. Dimensione che trasmette alla sua famiglia.

- Il carisma salesiano sollecita **la libertà spirituale** di reciprocità responsabile della persona. Questo riconoscimento e questa presa in conto si esprimono nel rapporto educativo, nell'approfondimento della fede, nel dialogo interpersonale, nella valorizzazione dei doni specifici di ogni persona. Conviene prendere in considerazione le tappe di maturazione e di approfondimento di questa grazia.

- Il carisma salesiano illumina **la connotazione vocazionale** di ogni persona. Questa prospettiva implica che il religioso anzitutto, il pastore, l'educatore, si lascino penetrare e lavorare interiormente da una fede convinta. Ogni soggetto è amato personalmente da Dio. In modo particolare, per accompagnare la persona attraverso le tappe della sua crescita fino alla sua maturità responsabile di adulto, mi sento chiamato a dovergli manifestare, esprimere una dimensione dell'amore trinitario del Padre, del Figlio e dello Spirito. È in questo impegno personale, spoglio di sé, che si esprime l'accesso segreto all'emergere della vocazione nascosta, personale e piena di mistero di ogni soggetto. La Congregazione salesiana, nella Chiesa di oggi, è chiamata, attraverso i suoi membri chierici e laici, consacrati e associati alla missione, a manifestare sempre più esplicitamente questa dimensione del suo carisma. Molti giovani non si realizzeranno sul piano vocazionale se non saranno sollecitati da parte dei loro educatori, dei consacrati, dei pastori a dare una risposta alla domanda del Vangelo e di Cristo della quale sono messaggeri: «Il Signore ti chiama».

- Il carisma salesiano si esprime con una vitalità raggiante nella **comunione fraterna**. Le Costituzioni salesiane sviluppano questa dimensione della vita di comunità, dell'avventura missionaria e della fecondità pastorale. La sfida, che è al centro di questa risposta del nostro carisma, richiede forme inedite, penetranti e costantemente rinnovate, di alleanza di benevolenza con i giovani. È questa dinamica di alleanza con i giovani di oggi che chiama, amplifica, nutre e stimola grandemente la comunione fraterna. Questa esigenza non si fonda anzitutto sulle risorse umane di ognuno dei membri di una comunità religiosa, apostolica, educativa o ecclesiale; essa si radica nella ricchezza dell'alleanza di Dio con il suo popolo e ognuno dei membri di questo popolo scelto, del quale facciamo parte anche noi. La risposta di ogni soggetto costruisce la comunità e dinamizza la sua vocazione.

- Il carisma salesiano mette in evidenza **la dimensione dell'avventura missionaria, dell'esperienza apostolica con i giovani**. Ogni salesiano è chiamato a esplicitare le risorse del sistema preventivo. Ognuno secondo i propri doni. È compito di ogni membro di mettere in gioco le sue migliori capacità. L'uno utilizzerà i suoi doni sul versante della ragione, un altro nel campo dell'amorevolezza, mentre altri ancora eccelleranno nell'approfondimento di ciò che Don Bosco e la tradizione salesiana intendono per «religione». Abbracciando queste tre realtà che strutturano la persona di ogni giovane, la comunità educativa si sentirà fortemente sollecitata.

- Nel contesto occidentale di oggi, dove le realtà individuali contribuiscono a destrutturare il soggetto come persona, i Salesiani hanno il dovere di raddoppiare la vigilanza affinché la sintesi armoniosa delle componenti del sistema preventivo sia proposta a ogni soggetto. Questa eredità carismatica non può solamente essere oggetto di studi, di simposi e di inchieste. I giovani del nostro tempo invocano molti Don Bosco per negoziare con loro un'alleanza carismatica, veramente ispirata, per aiutarli a prendere il loro posto originale e implacabile nella costruzione della civiltà dell'amore.

Attraverso queste cinque note, mi sembra di aver messo in evidenza l'azione dello Spirito Santo.

Invitato a ridire in frasi più semplici le stesse convinzioni, prima di citare un passaggio della lettera apostolica di Giovanni Paolo II «Juvenum Patris», direi:

— Lo Spirito Santo attualizza la ricchezza personale dei doni della grazia nell'educatore e nell'educato.
— Lo Spirito Santo alimenta la risposta attiva della libertà dell'adulto e del giovane.
— Lo Spirito Santo mette in evidenza la ricchezza vocazionale di ogni persona e la apre alla missione. Le risposte di Maria al progetto di Dio e di Don Bosco, illustrano questa realtà in modo eminente nella storia.

— Lo Spirito Santo assicura la coesione della comunità fraterna, della comunione missionaria e della fecondità pastorale.
— Lo Spirito Santo permette ad ogni soggetto di penetrare nella ricchezza di ognuna delle componenti del sistema preventivo.

«Vi conforti l'inesauribile pazienza di Dio nella sua pedagogia verso l'umanità, esercizio incessante di paternità rivelata nella missione di Cristo, maestro e pastore, e nella presenza dello Spirito Santo, inviato a trasformare il mondo.

La nascosta e potente efficacia dello Spirito è diretta a far maturare l'umanità sul modello di Cristo. Egli è l'animatore della nascita dell'uomo nuovo e del mondo nuovo (cf *Rm* 8,4-5). Così la vostra fatica educativa appare come un ministero di collaborazione con Dio e sarà certo feconda» (G.P.II, *Juvenum Patris*, 20).

# ALLA SCUOLA DI MARIA, MAESTRA DI VITA NELLO SIRITO: ALCUNE SUGGESTIONI A PARTIRE DAL CG 20 DELLE FMA

Madre ANTONIA COLOMBO, FMA

«Se la terra fosse quadrata, i bambini avrebbero angoli in cui nascondersi, ma poiché il mondo è rotondo dobbiamo affrontarlo insieme».

Questa composizione di una bambina di dieci anni, premiata ad un concorso internazionale sul Natale di solidarietà, è un messaggio che accolgo e propongo con simpatia come ogni espressione che viene dai piccoli.

Lo leggo come un invito realistico che parte da una verità inconfutabile, con valenze socio-culturali oggi più significative della stessa realtà geo-fisica — *il mondo è rotondo* — e suggerisce una risposta semplice e coinvolgente alla tentazione sempre rinascente di cercare angoli di sicurezza per la pace di pochi privilegiati: *il mondo dobbiamo affrontarlo insieme.*

Lo propongo come una risposta al fenomeno della globalizzazione che si radica nella fiducia e nella speranza: il mondo della complessità e delle differenze è anche il mondo dell'interdipendenza, della solidarietà, della crescente corresponsabilità per la vita, la pace e la comunione tra i popoli attraverso il dialogo interculturale e interreligioso.

In questa ottica, guardo al fenomeno della globalizzazione, portatore di nuovi inquietanti interrogativi, come ad un'inedita opportunità per evangelizzare la storia dell'umanità alle soglie del terzo millennio, qualificandola come *globalizzazione nella solidarietà, senza marginalizzazione* (cf. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 1998: Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti*).

Focalizzo così la mia testimonianza di speranza, fondata sulla fede nella presenza dello Spirito di Gesù che orienta persone singole, gruppi e popoli a riconoscersi parte di un'unica famiglia, arricchita dalle diversità dei suoi componenti.

In questa testimonianza sono voce delle Figlie di Maria Ausiliatrice che nel recente Capitolo generale XX hanno preso più chiaramente coscienza del compito ecclesiale di essere comunità internazionale di donne consacrate da Dio per l'educazione secondo il Sistema Preventivo. Abbiamo avvertito come prioritaria l'esigenza di aiutarci reciprocamente a ravvivare in ogni sorella e in ogni comunità il dono di Dio ricevuto nella vocazione battesimale e salesiana. Sentiamo la responsabilità di riscoprire e assumere vitalmente la spiritualità salesiana, impegnandoci a riesprimerla in linguaggio comprensibile alle/ai giovani di oggi nelle diverse culture in cui viviamo perché anche per loro sia centrale e unificante l'esperienza dell'Amore che li abita e della comunione a cui lo stesso Amore li convoca come figli di un unico Padre.

Nell'ultimo Capitolo abbiamo inoltre affermato con forza la necessità di coniugare il dono di cui siamo depositarie con quello dei gruppi della Famiglia Salesiana e di altre Istituzioni ecclesiali e civili, riconoscendo come espressione significativa della nuova evangelizzazione la *profezia dell'insieme*.

L'esperienza capitolare è stata per la famiglia delle FMA una sorprendente esperienza della presenza dello Spirito Santo, di cui rendo grazie, mentre accolgo con gioiosa riconoscenza nuovi segni che testimoniano il prolungarsi della medesima esperienza nelle comunità dei cinque continenti.

Nel cammino della Chiesa impegnata a portare Cristo agli uomini e alle donne di tutto il mondo all'inizio del terzo millennio dalla nascita del Salvatore, le F.M.A. hanno sentito risuonare con nuova forza la chiamata a ri-attualizzare l'appello che ha unificato la vita di Maria Domenica Mazzarello: «*A te le affido*». Lo Spirito l'aveva preparata così ad accogliere il disegno di salvezza per molti/e giovani da lui suscitato nel cuore di don Bosco e la chiamava, al di là di ogni sua umana previsione, ad essere confonda-

trice di una *«famiglia religiosa che è tutta della Madonna»*, come ebbe a dire lo stesso don Bosco 125 anni fa, nel giorno della prima professione religiosa (cf *Cronistoria*, vol. I 305).

L'esperienza dello Spirito, a Mornese, era mediata dalla presenza di Maria alla cui scuola si imparava a vivere nell'umiltà gioiosa, nell'amore educativo e nella comunione familiare anche con le sorelle e le giovani dell'allora lontanissima America, come appare con evidenza dalle lettere di Madre Mazzarello.

Si esprimeva nel coraggio dell'«Eccomi» anche quando si trattava di svolte impensabili come quella di passare dalla vita della donna contadina dell'epoca al compito di elaborare una proposta culturale per giovani donne destinate a svolgere una specifica missione educativa con chiari obiettivi sociali ed ecclesiali; anche quando, dopo cinque anni dalla fondazione dell'Istituto, gli orizzonti della missione si allargavano oltre l'Italia e l'Europa.

Un'esperienza non priva di difficoltà e di conflitti, esterni ed interni, ma sempre sorretta dalla fede nella parola di don Bosco: *è Maria che ci guida.*

Nel sogno premonitore il piccolo Giovanni aveva ricevuto in consegna dall'unico Maestro Maria come colei che gli avrebbe insegnato un nuovo metodo educativo per collaborare a generare a nuova vita i fratelli del Figlio suo. Un metodo che nasce dall'esperienza dell'amore di Dio, comunione delle tre Persone divine aperta ad accogliere nel Figlio unigenito i figli dell'uomo rinati dallo Spirito. Un metodo che riconosce nell'*ethos* dell'amore il fine dell'educazione e che si avvale del linguaggio dell'amorevolezza per collaborare con l'opera dello Spirito a risvegliare gradualmente il gusto della vita secondo il disegno del Padre e la scoperta del segreto che rende felici: accogliere la vita come dono e vocazione, realizzarsi donandosi nel cammino di condivisione, specialmente con i più bisognosi che insegnano come diventare realmente costruttori di solidarietà e di pace nelle circostanze ordinarie della vita, attraverso l'amicizia, la solidarietà e la speranza operosa.

L'esperienza, mediata da Maria, di essere sempre in compagnia con Colui che ha promesso di rimanere con noi attraverso il

suo Spirito per portarci alla pienezza della vita, illumina anche oggi i percorsi oscuri che potrebbero spaventare e indurre a retrocedere, sostiene nella passione di amare anche quelli che ti aggrediscono o che non ne vogliono sapere delle tue attenzioni.

Per questo la via che come Istituto delle FMA vogliamo seguire per camminare secondo lo Spirito è oggi come ieri, ma forse con maggiore consapevoleza della sua importanza e pertinenza nell'attuale momento storico caratterizzato anche dalla chiamata della donna a dare un contributo specifico alla cultura della vita e all'umanizzazione della società, quella percorsa da Maria, la prima seguace di Gesù, l'esperta dello Spirito dall'annunciazione alla pentecoste.

Creatura come noi, della nostra stirpe, lei ci dispone con sollecitudine materna ad accogliere l'azione dello Spirito che sviluppa in noi, nei giovani, in ogni credente che a lei si affida gli atteggiamenti della *creatura nuova*:

- l'ubbidienza della fede, maturata ogni giorno nell'ascolto della Parola e degli avvenimenti della storia
- la fiduciosa speranza nell'operare secondo la logica del Regno, disponibili ai tempi di Dio
- l'amore che non si scandalizza della croce e l'abbraccia come segno di autenticità nella sequela
- la gioia della profezia di una nuova umanità, che manifesta le beatitudini evangeliche nelle relazioni improntate a reciproca valorizzazione per il bene di tutti.

Oso affermare che la riscoperta della presenza dello Spirito nel carisma salesiano per noi FMA, e penso anche per tutta la Famiglia Salesiana, passi attraverso la rilettura del ruolo di Maria nel piano della salvezza e, in particolare, nell'esperienza di don Bosco fondatore e di Maria Domenica Mazzarello confondatrice.

Alla scuola di Maria riscopriamo la visione teo-antropologica che ha illuminato e sorretto l'attuazione di proposte educative significative e feconde per il Regno di Dio di chi ci ha precedute e attingiamo il coraggio necessario per rispondere all'appello di Giovanni Paolo II, più volte ripetuto a partire dalla lettera *Mulieris di-*

*gnitatem*, che invita in particolare le donne a dare il loro contributo specifico per collaborare all'umanizzazione della cultura.

*Lo Spirito di Gesù*, presente nella storia, *ci sollecita* oggi a testimoniare alle/ai giovani di oggi che Dio è Padre di tutti e predilige i suoi figli più bisognosi; *ci incoraggia* a unire le forze per affermare con lo stile delle nostre relazioni e con le strutture a cui diamo vita come Istituto che opera a livello internazionale e insieme agli altri membri della Famiglia Salesiana, che è possibile volersi bene rispettando e promuovendo le differenze personali e culturali; *ci sostiene* nel ricercare nuove vie di condivisione dei beni e dei saperi per vivere in solidarietà la nostra più profonda realtà di essere tutti figli di Dio; *ci dona* l'esaltante consapevolezza di saperci, pur nella nostra povertà, corresponsabili nell'attuazione di un disegno di salvezza che riguarda tutti ed esige, per essere compiuto, di vivere in stato di vigilanza, di esodo continuo dalle nostre acquisizioni rassicuranti, di dialogo disponibile a relativizzare i nostri punti di vista nella ricerca della verità che fa liberi.

Egli, lo Spirito Santo, ci guida alla verità tutta intera: la verità su Dio, comunione di amore, e sulla sua relazione con le creature, opera delle sue mani; la verità sulla creatura umana — maschio e femmina — formata a sua immagine nella originaria relazione di reciproco riconoscimento e sottomissione nell'amore; la verità sulla storia intessuta di libertà umana e di provvidenza misericordiosa del Padre.

Alla domanda: come possiamo disporci ad accogliere oggi con maggiore consapevolezza e disponibilità la guida dello Spirito nella via di santità inaugurata da don Bosco per i suoi figli e figlie, per tanti giovani che il Padre ancora ci affida? Rispondo avvalendomi dell'esperienza che l'Istituto sta vivendo: con rinnovata fiducia porsi alla scuola di Maria, Maestra di vita nello Spirito.

Nel Vangelo di Matteo il primo messaggio del cielo alla terra, rivolto a Giuseppe, è un invito ad accogliere Maria: «Non temere di prendere con te Maria... perché quel che è generato in lei

viene dallo Spirito Santo» (*Mt* 1, 20). Questa parola è indirizzata anche a tutte le generazioni cristiane. Attraverso don Bosco e madre Mazzarello è rivolta con particolare forza anche a noi, certe che «l'accoglienza della maternità spirituale di Maria è segno sicuro della nostra apertura allo Spirito Santo» (Suenens, *Lo Spirito Santo nostra speranza*, 192).

Con i giovani e le giovani, con i fratelli e le sorelle della Famiglia Salesiana, riconosciamo che Maria continua ad essere per noi come per i giovani e per tutti i credenti

- *garanzia di umanità* perché non è possibile accettare Maria senza aderire pienamente al mistero dell'Incarnazione: Maria salvaguarda la vera prossimità di Dio agli uomini, la realtà dell'Emmanuele, del Figlio di Dio veramente presente tra noi. È anche garanzia di umanità nella chiesa e nel mondo perché è donna e madre. Come tutte le madri possiede il senso delle persone e della loro diversità; ha un senso affinato del concreto, del pratico, della vita; umanizza il mondo della tecnica e aiuta a diminuire la rigidità delle istituzioni e l'anonimato delle strutture;

- *garanzia di umiltà*: Gesù volle, in piena indipendenza, la sua dipendenza da Maria non solo durante i mesi della gestazione, ma durante i lunghi mesi della vita nella casa di Nazaret. Maria garantisce l'umiltà di chi cerca di dipendere da lei per meglio ricevere lo Spirito del suo Figlio;

- *garanzia di equilibrio e di saggezza*: l'Incarnazione è un mistero di equilibrio e di armonia tra il divino e l'umano. Maria appartiene a questo mistero. Lei aiuta a mantenere il riserbo e la discrezione nei riguardi dell'intervento dello Spirito. Conserva nel cuore parole ed avvenimenti ed è sicura, nella fede, che la Parola si compirà (Cfr. Suenens, *id.* 194-196).

Grande umanità, umiltà, equilibrio e saggezza sono alcune delle note che hanno caratterizzato la vita di san Francesco di Sales e dei nostri fondatori.

Lo Spirito del Signore, attraverso molteplici segni che emergono dalla cultura contemporanea, chiama la Famiglia Salesiana ad essere manifestazione dell'amore di Dio per i giovani del terzo millennio attraverso la via mariana dell'amorevolezza, dell'umiltà, della discrezione, che coinvolge le risorse di ognuno e valorizza i mezzi poveri nella missione di essere aiuto a generare figli di Dio, aiuto all'edificazione di una nuova cultura della vita secondo il disegno di Dio.

# VERSO LA RISCOPERTA DELLO SPIRITO SANTO NEL CARISMA DEI COOPERATORI SALESIANI

ROBERTO LORENZINI, Cooperatore Salesiano

Dello Spirito Santo si parla poco o si pretende di vederlo ovunque. Sono due estremi da evitare.

Io penso che alla Famiglia Salesiana è dato un filtro speciale per cogliere qualche sprazzo genuino dello splendore dello Spirito Santo: questo filtro è la figura Don Bosco.

Cerchiamo dunque di riscoprirlo alla radice della storia dell'Associazione e della vita quotidiana del Cooperatore impegnato a vivere nello stile di San Giovanni Bosco.

## 1. Lo spirito santo è sempre in azione

Noi Cooperatori siamo venuti alla luce quando Don Bosco, chiamato dallo stesso Spirito a «dar vita a varie forze apostoliche» per attuare una specifica missione giovanile, fondò i Cooperatori Salesiani convinto che «le forze deboli quando sono unite diventano forti» (v. RVA 1,2).

L'azione dello Spirito Santo è davvero speciale: una potenza che, da un lato, unifica per rafforzare e, dall'altro, diversifica per arricchire. Così continua ad operare nella nostra Famiglia spirituale.

L'opera che lo Spirito Santo ha suggerito a Don Bosco fondatore non valeva soltanto per il suo tempo, ma era l'inizio di un'azione che avrebbe accompagnato il futuro della Famiglia salesiana. La nascita di ogni vocazioni salesiana è segno preciso della continuità di un disegno divino che si prolunga nel tempo per la salvezza dei giovani. Il carisma salesiano non si è ferma-

to a Don Bosco ma è continuamente donato dallo Spirito alla Famiglia di Don Bosco per l'edificazione del Corpo di Cristo. Un dono e una responsabilità da investire bene.

## 2. Un'azione che diventa vocazione

Nel dono primigenio del Battesimo lo Spirito viene ad abitare nella persona come in un tempio e a inserirla in Cristo. Successivamente penetra e vivifica l'esistenza del cristiano che accoglie lo Spirito in pienezza nella Confermazione, il sacramento che abilita ad una testimonianza decisa e coraggiosa nella comunità. Poi ogni Sacramento sarà un luogo della sua manifestazione.

Ma, sollecitato dall'interno dallo Spirito del Signore e provocato dall'esterno dalle circostanze della vita, un cristiano potrà sentirsi chiamato ad entrare nel vasto movimento iniziato da Don Bosco per continuarne la missione.

Infatti *«diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima. Alcuni, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di «lavorare con lui» rimanendo nel mondo»* (RVA 2). Questi sono i Cooperatori Salesiani.

Anche la vocazione del Cooperatore, dunque, partecipa del carisma che lo Spirito ha donato a Don Bosco. È un dono dato al singolo per la crescita e la realizzazione della sua persona, ma è anche un impegno che chiama a mettersi al servizio nella Chiesa, in particolare dei giovani e dei ceti popolari.

Si diventa Cooperatori per libera scelta, il che significa non solo che occorre evitare qualsiasi pressione su qualcuno per farlo entrare nell'Associazione, ma anche e soprattutto che si tratta di una scelta motivata, cosciente, maturata nella preghiera «sotto l'ispirazione dello Spirito».

E poiché lo Spirito soffia dove vuole, la vocazione del Cooperatore non è una proposta riservata ad una élite, ma rivolta a qualsiasi categoria di persone, dai ceti più ricchi e colti a quelli più poveri e semplici. Attrae il fatto che per lo più è una voca-

zione sempre tagliata su misura per una persona che, docile allo Spirito Santo, accoglie con fiducia e responsabilità il dono, incarnandolo in situazioni di vita le più diversificate.

Lo Spirito Santo è veramente una presenza per tutte le stagioni. Infatti è fedele con se stesso e generoso: accompagna, converte un po' alla volta, sostiene nella fedeltà e nella gioia, garantisce la sua amorevole presenza. È per questo che ogni Cooperatore, consapevole che la vocazione salesiana *«è, insieme, un dono e una libera scelta, che qualifica l'esistenza, per attuare tale progetto si appoggia sulla fedeltà di Colui che lo ha chiamato»* (v. RVA art. 2/2). Rivolgersi con fiducia allo Spirito nella preghiera quotidiana è una condizione di fedeltà.

### 3. Una vocazione che diventa storia

Ma torniamo a quel filtro speciale di conoscenza dello Spirito, che è Don Bosco.

È interessante notare come lo Spirito fece scoprire un po' alla volta a Don Bosco che la sua missione si doveva allargare nello spazio e nel tempo, indirizzandosi a popoli diversi, proiettandosi verso numerose generazioni. Da qui è sorta la necessità di coinvolgere uomini capaci di lavorare con lui e di istituire strutture che rendessero sicura la continuità della sua opera.

Dapprima, fin dal 1844, egli cercò dei collaboratori, sia laici che ecclesiastici che lo aiutassero nell'Oratorio, riuniti in «Congregazione di San Francesco di Sales». Poi, sotto l'impulso dello Spirito, capì che aveva bisogno di persone interamente dedicate alla sua opera. Nacque la Congregazione con la doppia componente: la «Pia Società di S. Francesco di Sales» e l'«Unione o Congregazione di S. Francesco di Sales di promotori o cooperatori».

Dal 1860 al 1874 Don Bosco scrisse le Costituzioni salesiane che erano uniche sia per i religiosi che per gli «esterni», ma la gerarchia ecclesiastica non accettò questa formulazione unica e lo obbligò a successive manipolazioni fino alle approvazioni distinte nel tempo e nei contenuti.

Così Don Bosco fonda successivamente i primi Gruppi, stret-

ti dal legame vocazionale ispirato dallo Spirito fin dall'inizio: SDB, FMA, CCSS.

Ma poiché l'azione dello Spirito nella storia si manifesta con infinite forme, per rispondere a esigenze sempre nuove, ha fatto sorgere altri Gruppi partecipi dello stesso spirito e missione come, per esempio, le *Volontarie Don Bosco*, fondate da Don Rinaldi nel 1917 e, così via, tutte le altre.

Ma su un fatto vorrei mettere l'accento nella nostra riscoperta dello Spirito: Egli è sempre all'azione nella Famiglia Salesiana non solo per chiamare, ma anche per animare e tenere uniti questi «con-vocati». Egli non solo è la fonte della nostra unità ma è grazie a Lui e in Lui che a pieno titolo possiamo realizzare la «profezia dell'insieme».

Sappiamo che lo Spirito ha donato a ciascun Gruppo un modo originale di realizzare la *causa comune* salesiana. Ma se tali doni si comunicano, si compenetrano, si donano in reciprocità, potremo percepire meglio il disegno globale dello Spirito su Don Bosco e raggiungere il massimo della efficacia spirituale nella nostra missione in un continuo arricchimento reciproco.

## 4. Gli appelli dello spirito nella storia personale del cooperatore

*«Guidato dallo Spirito Santo, Don Bosco ha vissuto e ha trasmesso ai membri della sua Famiglia uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano»* (RVA 26/a) ossia quella serie di atteggiamenti e comportamenti che caratterizzano la missione verso i giovani.

L'azione nascosta e attuale dello Spirito fa sì che il Cooperatore *«partecipi all'esperienza spirituale di don Bosco»;* vale a dire che tutto quello che lo Spirito operò con potenza in Don Bosco più di un secolo fa, lo stesso Spirito lo compie oggi, talvolta in modo meno appariscente ma nella stessa logica e soprattutto con la stessa forza.

*«E una tipica esperienza evangelica che caratterizza e dà un tono concreto alla nostra presenza e azione nel mondo... Ha la*

*sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, si alimenta nell'impegno apostolico e nella preghiera, e pervade tutta la vita, rendendola una testimonianza di amore.*

*Il Cooperatore accoglie questo spirito come dono del Signore alla Chiesa e lo fa fruttificare secondo la condizione secolare che gli è propria»* (RVA 26/b,c).

Lo Spirito ci dona una parte di sé: lo spirito salesiano.

La prima parte dell'art. 27 del nostro RVA si esprime con queste testuali parole:

1. *Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di Don Bosco, vissuta con particolare intensità tra i giovani del primo Oratorio in Valdocco.*
2. *Sente Dio come Padre e Amore che salva. Incontra in Gesù Cristo l'Unigenito Figlio e l'Apostolo perfetto del Padre, Buon Pastore pieno di sollecitudine per i piccoli e i bisognosi, il Risorto che sta con noi «tutti i giorni» (Mt 28,20) come Signore della storia.*
3. *Vive in intimità con lo Spirito Santo, l'Animatore del Popolo di Dio nel mondo (Cfr Vat. II, LG 4, AG 4).*
4. *In Maria venera colei che «ha cooperato in modo assolutamente unico all'opera del Salvatore» (Vat. II, LG 61) e non cessa di cooperare come Madre e Ausiliatrice del popolo cristiano (Cfr LG 62)...»*

Tutto questo non significa che la fede del Cooperatore sia una fede *speciale* (è e deve essere la fede di tutta la Chiesa), è vero piuttosto che lo Spirito lo guida a privilegiare determinati valori dai quali dipenderanno le sue scelte concrete di azione.

Qualcosa delle percezioni di fede di Don Bosco, dei suoi desideri, della sua passione per i giovani, può essere vissuto oggi dal Cooperatore a patto che sia attento e disponibile ai suggerimenti dello Spirito.

Direi che il secolare salesiano acquisisce dallo Spirito, tramite Don Bosco, in modo particolare alcuni dei suoi doni:

- un «intelletto» speciale (da «intus-legere») tutto laicale per leggere la realtà sociale che lo circonda, per capirne le linee

di tendenza, gli influssi culturali prevalenti, i condizionamenti, le distorsioni, ma anche il buono che avanza;

- una «sapienza» capace di comprendere cosa rifiutare e cosa valorizzare nei confronti della persona, della famiglia, dei giovani di oggi...;
- e, infine, una capacità di «consiglio» e di «fortezza», cioè saper fare discernimento per capire — insieme ai propri familiari, agli altri Cooperatori, alla Famiglia Salesiana... — quali interventi sono più urgenti, quali scelte personali, quali iniziative privilegiare per intervenire con coraggio a sanare, fortificare ...salvare.

Per tutto ciò dobbiamo riscoprire la presenza dello Spirito che ci precede e ci accompagna.

In tutto ciò sentiamo che partecipare all'esperienza spirituale di Don Bosco è un'esperienza d'insieme che ci unisce in modo profondissimo, nello Spirito, al Fondatore, agli altri Cooperatori e agli altri Gruppi della Famiglia Salesiana.

## 5. Un amore apostolico invocato

Ma c'è da aggiungere che al Cooperatore capita di vivere situazioni di «solitudine» spirituale, tra colleghi che non condividono gli ideali o in ambienti ostili. Sono momenti in cui, anziché sentirsi solo, si sente cristiano di frontiera, parte viva e missionaria della Chiesa (cfr. At 4, 23-31).

In quelle situazioni l'intimità con lo Spirito, l'invocarlo con insistenza e intensità diventa una forza insostituibile per vivere la propria fedeltà e testimoniare un amore che vuol essere contagioso.

*«Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella «carità pastorale» che Don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente tra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore e il fuoco dello Spirito che rinnova la terra...»* (RVA 28)

L'amore apostolico è dono dello Spirito Santo. Chi ama sale-

sianamente i giovani sente di dover trovare *in Dio* la forza ed il modo di amarli.

Don Bosco, nella sua saggezza, propone ai Cooperatori una sosta mensile con lo scopo di capire gli appelli dello Spirito Santo a partire da un incontro forte con Cristo. Il Cooperatore sa che, per essere docile all'azione dello Spirito, ha bisogno della preghiera, della Riconciliazione, dell'Eucarestia...

La vocazione salesiana di Cooperatore si alimenta dell'Amore invocato che scaturisce da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, con la mediazione di Maria.

Per questo scegliere di essere Cooperatore è voler aderire a Gesù, rispondendo alle sollecitazioni dello Spirito, per costruire già qui-ora il Regno del Padre in mezzo agli altri uomini, e specialmente tra i giovani, fino alla realizzazione piena dei cieli nuovi e della terra nuova.

# «IL SIGILLO DELLO SPIRITO SANTO» NELL'ISTITUTO DELLE VOLONTARIE DI DON BOSCO

GIANNA MARTINELLI, VBD

Cerco di trovare parole per esprimere la presenza dello Spirito nella nostra realtà di Istituto e di Volontarie di don Bosco, ma saranno e sono soltanto parole povere e poche. In fondo, basterebbe dire: «C'è, è presente, dà vita, agisce, guida, dà forza», è la mia certezza e la mia sicurezza, ed è detto tutto!

Eppure, non certamente per quello che sono, ma per il privilegio di ciò che rappresento, non solo rendo grazie per questa presenza-respiro, per questa presenza-vita che si fa vedere e toccare in maniera quasi sensibile, ma cerco di dire come lo Spirito sta veramente operando una nuova e rinnovata esperienza nel carisma salesiano. Ogni giorno infatti scopro la gratuità della sua azione in noi e per noi, nel mondo intero e per ogni uomo.

La storia ancora breve dell'Istituto ci fa cogliere l'azione dello Spirito fin dagli inizi: Don Rinaldi, uomo dello Spirito, «traboccante Spirito Santo» (don Viganò), ha proposto un progetto evangelico nella linea di un «peculiare sviluppo del carisma salesiano nel mondo» (C. *Proemio*)». Questo sigillo dello Spirito Santo viene attraverso la donazione di un determinato carisma e la crescita in esso..., ma se nei suoi primi inizi si tratta davvero di un carisma genuino dello Spirito Santo, in esso esiste già il germe vivo, in gestazione del futuro Istituto...» (Lettera D. Viganò 1979).

La Chiesa ha accolto quanto lo Spirito, mirabile artefice della varietà dei carismi, ha suscitato nel nostro tempo quasi a voler corrispondere, secondo un provvidenziale disegno, alle nuove

necessità che la Chiesa oggi incontra nell'adempimento della sua missione nel mondo (Cfr. VC, n. 10).

La Volontaria è consapevole che la sua chiamata porta il «sigillo trinitario»: il Padre la consacra a sé in Cristo mediante l'azione dello Spirito (C 3), e lei, accoglie e realizza il rapporto chiamata-risposta attraverso il progetto di vita descritto dalle Costituzioni. In esse, in un percorso segnato dall'esperienza e dal desiderio, si dice che lo Spirito» è il principio interiore della sua esistenza: opera in lei, prega in lei, agisce nel segreto del suo cuore e suscita una profonda esigenza di amore che si traduce in risposta di illimitata disponibilità e di totale oblatività a imitazione di Maria...» (Cfr. D. Montanti, *La sacra scrittura nelle Cost. VDB*).

Lo Spirito è ed è riconosciuto come il principio che muove la storia. La Volontaria impara a riconoscerlo vivendo la secolarità consacrata che è uno dei tratti che definiscono la sua identità.

«Ci sono due aspetti inscindibili nella nostra vocazione: la consacrazione e la secolarità, due aspetti mutuamente compenetrati» (Cfr. D. Vecchi: lettera). Per noi secolarità non è soltanto una posizione o una funzione che coincide col restare nel mondo esercitando una professione, un lavoro secolare, ma significa vivere la «realtà mondo» come il luogo che ci è proprio, che ci è affidato per viverlo con piena responsabilità, come realtà teologica, luogo cioè, dell'incontro con Dio e con i fratelli. Ci ha detto Paolo VI: «La vostra vita, più che per le opere esterne, è feconda per il mondo soprattutto per l'amore a Cristo, che vi ha spinti al dono totale di voi stessi, da testimoniare nelle condizioni ordinarie della vita» (discorso 1972).

«Perciò lo Spirito santo fa di noi una nuova presenza di Cristo nel mondo, una lettera che Dio scrive per farci testimoni di un Dio risorto che vive e percorre le strade degli uomini; segni del Dio vivo al cospetto del mondo e, per questo, testimoni di speranza» (Cfr. AG/4 n. 101).

Non ci turba se la nostra presenza non viene notata, se le nostre opere, come la foresta che cresce, non fanno rumore, siamo certe che protagonista della salvezza è soltanto Cristo. «Ed è

nell'intimo dei nostri cuori che il mondo viene consacrato a Dio! (Paolo VI) A noi spetta di sentirci inviate da Lui per «continuare nell'oggi la sua Incarnazione», quel suo farsi uomo per dimostrare l'amore di Dio per l'umanità fino ad essere solidale con l'uomo e con la sua storia, dando così inizio alla radicale trasformazione della vita umana secondo il disegno del Padre (Cfr. AG/4 n. 15).

Lo spirito salesiano è l'elemento che «fonde in una particolare ed originale fisionomia» gli aspetti inscindibili della santificazione personale, della costruzione del Regno, della consacrazione del mondo. Così, il Rettor Maggiore, nella sua lettera, ci suggeriva di farci attente alla piccola storia della gente e al cammino dello Spirito nel cuore dell'uomo ordinario. «Il quotidiano dice incarnazione», dice la funzione del lievito nella pasta, dice condivisione nella logica dell'essere per gli altri, dice silenzio come silenziosa e invisibile è la presenza dello Spirito nella realtà che viviamo.

In questo clima, in questo mistero, viviamo l'ascolto, siamo attente alle sollecitazioni che ci vengono proprio dagli ambienti che viviamo, dalle persone che incontriamo. La nostra vita, tutta la nostra vita diventa missione in un'obbedienza senza condizioni, unito a Cristo, con la guida dello Spirito (Cfr. AG/4 n. 117). Nell'obbedienza alla volontà di Dio riconosciamo e accogliamo il suo progetto sull'uomo e sul mondo e impariamo a viverlo con fedeltà. Un progetto che è connotato dalla secolarità e dalla salesianità. Ragione, religione, amorevolezza diventano il nostro stile di vita, con la vita diciamo il nostro essere salesiane con l'apertura alla «bontà creaturale» presente nella creazione e in ciascun uomo e possiamo farlo perché condividiamo la fiducia nell'uomo e la fede che hanno connotato la vita di don Bosco e la bontà irriducibile di don Rinaldi.

Secondo quanto è detto al numero 70 dell'Evangelii Nuntiandi, sono propri della nostra missione il campo del lavoro, del sociale, della cultura, dell'arte, dell'economia.... Siamo sollecitate dall'esigenza di giustizia, dell'unità, della pace. Le nuove povertà ci interpellano da vicino come ci interpellano i giovani ai quali andiamo incontro con «cuore salesiano» sentendoci sempre edu-

catrici in un cammino che adatta il passo al ritmo dei compagni di strada e riconoscendo le ricchezze proprie di ciascuno.

La gioia della preghiera e l'incontro con il Signore, ci fa capaci di rimanere nel mondo per trasformarlo dal di dentro senza lasciarci trascinare dalle sue ambiguità e dalla presenza del peccato. Così la Volontaria vive ogni giorno la sua particolare chiamata. I «fatti», gli eventi della sua vita possono essere squillanti o minuscoli, innumerevoli o rari, ma hanno la certezza di essere azione di fede mossa dallo Spirito, secondo lo Spirito.

Le tappe che segnano il cammino dell'Istituto e portano a constatare come davvero lo Spirito ci guida e illumina la strada che porta alla fedeltà vocazionale più piena. Nella vita dell'Istituto leggiamo i suoi doni dati a ciascuna per il bene di tutte. Vediamo nascere e svilupparsi chiamate al nostro Istituto in situazioni impossibili secondo il nostro modo di pensare, nascono dove società e cultura non permettono di vivere caste, povere ed obbedienti senza il segno che le distingua dalla «normalità». Sono ragazze che hanno il coraggio di affrontare difficoltà e paure solo per amore, testimoniando il valore della persona e in particolare quello della donna, spesso sfruttata in una radicata subalternità. Individualmente o insieme sanno essere il «laboratorio sperimentale», nel quale la Chiesa verifica i suoi rapporti con il mondo (Cfr. Paolo VI 1976), ma soprattutto nel vivere e nel testimoniare la reciprocità dei rapporti umani nella forza della fede.

«Come tutti gli uomini obbediamo alla legge del lavoro... Consideriamo il lavoro come mezzo per continuare l'azione creatrice di Dio nella storia... Condividiamo nel lavoro la fatica degli uomini facendoci solidali nello sforzo di rendere il mondo più giusto e più umano...». Il lavoro, la professionalità è il luogo abituale e privilegiato dell'incontro con Dio e con i fratelli. Le Costituzioni continuano dicendo che il nostro operare con competenza, senso del dovere, spirito di iniziativa, di solidarietà e di sacrificio testimonia i valori fondamentali della vita secondo il Vangelo. L'ambito del lavoro è il vasto spazio della nostra missione, lo viviamo come impegno missionario quasi sempre nello svolgersi normale di una vita, ma l'Istituto accoglie come dono

anche le possibili chiamate ad essere missionarie in terre lontane, fra i più poveri, fra i più bisognosi. Lasciare il proprio paese per inserirsi in una realtà diversa non è contrario alla specifica chiamata della secolarità consacrata. Questo itinerario impegna la Volontaria nella conoscenza della realtà scelta, nel valutare le motivazioni che la spingono a quella determinata scelta, sceglie i tempi di permanenza, ma in particolare, deve aver chiaro che è chiamata alla missione per realizzare in pieno la sua vocazione di secolare consacrata salesiana. L'impegno missionario della Volontaria si caratterizza come impegno profondamente educativo sia attraverso le strutture della scuola, sia negli spazi che curano e fanno prevenzione nel campo della medicina.

Annuncia con il suo essere donna, con la sua professione, con la sua testimonianza di cristiana. Un cammino profetico che si avvale di mezzi semplici di accoglienza e di gratuità «nella convinzione che la missionaria va in missione anche per lasciarsi evangelizzare da coloro che l'accolgono, sapendo riconoscere che sovente lo Spirito la precede nei più piccoli» (Cfr. Ag/4 *Vita in missione...*). Queste presenze missionarie che vanno dall'Africa alla Siberia, dal Brasile alla Cina allargano i confini nel nostro vivere in comunione di vita e ci rendono partecipi e ricche di questi nuovi doni. C'è chi parte e c'è chi resta! Per scelta la Volontaria, pur avendo la possibilità, per cultura e per preparazione, di inserirsi in un ambiente diverso da quello di origine o di elezione, per scelta dettata non certo da calcoli umani, si fa solidale con i fratelli e cerca di cambiare la situazione, sia questa di degrado morale o di povertà. Con la sua testimonianza e con il suo intervento crea possibilità di lavoro e dà speranza di futuro. Così, intorno alla Volontaria, si aggregano soprattutto donne che vedono la possibilità di uscire dalla loro condizione di inferiorità costituendo organismi associativi volti alla produzione di manufatti legati alla cultura del luogo nell'intento di promuovere l'inserimento nel mondo del lavoro per avere una vita più dignitosa come persone e come famiglia. Contiamo esperienze di questo tipo in America Latina, nelle Filippine, ma anche in Italia. Un'altra strada si sta aprendo alla missione secolare salesiana ed è quella di andare incontro ai problemi economici delle popolazio-

ni più bisognose attraverso le Banche No-Profit. L'esperienza di alcuni anni fatta in Perù, dove ha ottenuto ottimi risultati, è stata fatta conoscere in Sud Africa dove superando difficoltà e paure è giunta una Volontaria mandata dall'organismo governativo... Mi chiedo: sono questi i segni della presenza dello Spirito nel nostro carisma? Credo di dover rispondere di sì se li vedo uniti all'offerta silenziosa, ma preziosa della sofferenza, della malattia, della vita di tante sorelle in ogni parte del mondo. Per questo posso dire c'è, è presente, dà vita... A noi riconoscerlo, accoglierlo, lasciargli spazio perché possa penetrare il nostro cuore.

# LO SPIRITO SANTO NEL CARISMA DELL'OBLAZIONE

Madre CARMELINA F. MOSCA, Salesiane Oblate del Sacro Cuore (SOSC)

La presenza e l'azione dello Spirito Santo nel carisma dell'Oblazione, che mons. Giuseppe Cognata, nostro Padre e Fondatore ci ha trasmesso, è un mistero profondo che solo Dio conosce.

Da religioso salesiano egli appare sempre uomo aperto al soffio dello Spirito, capace di abbandono fiducioso ai misteriosi disegni della provvidenza.

Tuttavia, possiamo ritenere che la pienezza di Spirito Santo ricevuto nell'ordinazione episcopale, operò particolarmente nella fondazione delle Salesiane Oblate del S. Cuore destinate a sopperire alle molteplici necessità della diocesi di Bova particolarmente povera e disagiata.

In questa prospettiva l'Istituto si presenta come un duplice dono dello Spirito:

— dono nella persona del Fondatore che provvede alle necessità delle popolazioni dell'Aspromonte calabro abbandonate a se stesse;
— dono di un carisma per la spiritualità oblativa.

Di conseguenza, se vogliamo inserirci ordinatamente nel disegno divino, non possiamo fare a meno di scoprire e di vivere autenticamente il nostro legame con lo Spirito Santo.

Tale legame viene confermato dal Fondatore nella circ. 8ª quando dice: «*La Regola affida al vostro spirito di pietà una particolare devozione allo Spirito Santo...*» E ancora: «*Siate tutte, figlie dilette, il tempio dello Spirito Santo; onorate nella santità della vita tale divino Ospite, rendetevi capaci col raccoglimento interiore di sentire le ispirazioni santificatrici, per progredire si-*

*cure nella via della perfezione religiosa e unirvi così sempre più strettamente al Cuore SS. di Gesù, nostro maestro»* (Cfr. Mons. G. Cognata, circ. 8ª, 11-6-1936).

L'Oblata non solo deve mettersi alla scuola dello Spirito Santo che insegna, ma dovrà impegnarsi a invocarlo sempre più frequentemente per mantenere la sua quotidiana offerta di perpetuare nella vita l'oblazione di Gesù sulla croce. E qui fanno eco le parole delle Costituzioni al n. 111 «... *con la freschezza di una donazione sempre nuova e sempre più consapevole*».

Non si tratta perciò di devozione lasciata alla scelta personale, ma di un impegno da conoscere e da comprendere per impostare la vita secondo lo Spirito.

«*Voi* — dice Mons. Cognata in una sua conferenza — *che siete chiamate ad una perfezione speciale perché Oblate del S. Cuore di Gesù, dovete coltivare una grande devozione allo Spirito Santo; invocatelo con fede per saper interpretare bene gli avvenimenti che il Signore dispone*» (*Esercizi spirituali alle Novizie*, 21 Agosto 1967).

E le Costituzioni ancora dicono: «*Speciale importanza, nelle pratiche di Pietà quotidiane in comune, ha l'invocazione dello Spirito Santo al mattino, prima di iniziare le opere della missione*» (Cost. 39).

«*Lo Spirito Santo* — continua il Fondatore — *sia l'anima di tutte le azioni, il sostegno e conforto delle vostre afflizioni e tutto vi faccia compiere per puro amore di Dio*» (*Guida nel cammino dell'Oblazione*, pag. 62).

Coltivare tale devozione per l'Oblata vuol dire affidarsi all'insostituibile azione dello Spirito che sostiene la debolezza umana, dà efficacia alle opere di bene, completa in lei l'opera salvifica di Cristo.

Sull'esempio degli Apostoli, nella scia del «Caritas Christi urget nos» (2 Cor. 5,14) «*Le Salesiane Oblate sentono profondamente l'invito dello Spirito Santo a realizzare, nel campo apostolico, l'esortazione del Maestro divino: Raccogliete i pezzetti avanzati perché nulla vada perduto*» (Cost. 9).

Questa missione, affidata alla povertà e all'inesperienza delle operaie, fin dall'inizio ha evidenziato l'intervento straordinario

dello Spirito: Egli appare nella funzione di ispiratore, educatore, consolatore, sostenitore, custode... Considerare il suo intervento nel carisma oblativo equivale ad esaltare la Sua presenza operante in uno squarcio di luce abbagliante.

Soprattutto non possiamo dimenticare come Mons. Cognata si sia lasciato plasmare dall'azione santificatrice dello Spirito e con quanta sollecitudine si sia premurato di trasmettere alle sue Figlie spirituali il culto dell'Ospite divino.

«*Chiederò a Gesù che vi benedica e vi dia i doni dello Spirito per perseverare nel suo amore*» (*Esercizi spirituali alle novizie*, 21 agosto 1967).

La presenza dello Spirito Santo e della Sua azione santificatrice nella nostra vita e nell'istituto, oggi, forse più di ieri, è un'esigenza sempre più viva per giungere alla piena conformità con Cristo che ci renda risposte alle esigenze del nostro tempo, fermento di santità nella comunità ecclesiale.

Quanto semplicemente siamo andate delineando ci spinge alla considerazione che l'Oblata, come Maria, è chiamata in modo tutto particolare ad essere tempio vivente dello Spirito Santo, custode silenziosa dei divini misteri, donna dal cuore nuovo perché trasformata dall'amore.

In questo ci sostenga la Vergine Immacolata, Sposa dello Spirito Santo, Madre di Speranza alla quale chiediamo ogni mattina di ottenerci «*l'assistenza del divino santificatore, per consacrare tutta la nostra vita all'apostolato dell'Oblazione per l'avvento del Regno di Gesù*» (*Manuale di preghiere SOSC*, Tivoli 1992).

# UNA TESTIMONIANZA DI VITA

ANTONIO SUESCUN, Coadiutore

## Presentazione

Sono un Salesiano Coadiutore, un laico consacrato. La mia vocazione ha avuto un processo di crescita e di maturità progressiva e permanente, lungo tutto il cammino della mia vita. La mia vita cristiana è stata il punto di riferimento della maturità umana, che ho vissuto fin dai primi tempi della vocazione salesiana, come consacrato.

La missione, nella quale sono impegnato, la porto avanti insieme ai confratelli salesiani della mia comunità alla quale appartengo da qualche tempo. Lavoro in un collegio: una Scuola di Formazione Professionale i cui destinatari provengono dalla classe socio-economica«medio-bassa».

Il mio contributo a queste «giornate di spiritualità è molto semplice: parlerò di quello che faccio tutti i giorni, di quello che sperimento e vivo momento per momento e che forma il tessuto della mia vita di salesiano laico.

Ho fatto la prima professione nel 1958. Quest'anno in agosto compierò 40 anni di vita consacrata come salesiano coadiutore. Nella mia piccola storia, in quello che si riferisce ad avvenimenti speciali, *vorrei mettere in rilievo la presenza come osservatore al Capitolo Generale Speciale e al Capitolo Generale 20.* Questi avvenimenti sono stati per me come un rafforzamento e un consolidamento nella mia vocazione salesiana. Il fatto di scoprire e di sperimentare la ricchezza multiforme della missione salesiana, l'arricchimento dello spirito salesiano, l'ambiente di famiglia e di semplicità di coloro che parteciparono al capitolo, l'amore verso

la Congregazione che si respirava nelle interpretazioni sincere di adattamento alle indicazioni del Concilio Vaticano II... mi hanno fatto sentire sempre più sicuro e felice di appartenere a una Congregazione che pur avendo tanta ampiezza nell'unica missione è così docile e animata dallo Spirito Santo.

*La mia vita salesiana l'ho vissuta nel settore della Scuola di Formazione Professionale e quindi nell'ambiente del«mondo del lavoro».*

## 1. Un cammino «guidato»

Ricordo come se fosse adesso quando i miei genitori, nel cercare il meglio per i loro figli, mi portarono al Collegio Salesiano del mio paese (Baracaldo - Vizcaya che nel 1997/1998 celebra il centenario della presenza salesiana). Io avevo prima studiato in un collegio di suore dove fin da bambino ero stato con le mie due sorelle più grandi. Nel 1947, a sette anni, appena fatta la prima comunione, passai alla scuola dei salesiani, che avevano un collegio per ragazzi. Eravamo 240 allievi in sei classi. Questo favoriva la reciproca conoscenza.

Veramente *era un ambiente eccellente*: clima di famiglia, salesiani sempre molto amici e vicini a noi, organizzazione e partecipazione nelle varie attività, celebrazioni delle feste con grande impegno da parte di tutti; ci facevano sentire responsabili delle piccole cose a mano a mano che si cresceva.

Ricordo come si partecipava nelle feste del collegio, specialmente nel mese di maggio, dedicato a Maria Ausiliatrice. La partecipazione nel«piccolo clero», l'ambiente del mese con i canti polifonici, le celebrazioni che si svolgevano nel pomeriggio, le prove di canto impegnative ma con risultati molto buoni e tanti elogi per gli assistenti durante le celebrazioni mariane.

Degli anni trascorsi in collegio conservo un ricordo molto bello dell'ultimo anno. Eravamo 20 allievi fra i più grandi (13

anni). Avevamo una grande confidenza con i salesiani, specialmente con il direttore, con il consigliere scolastico e con i tirocinanti. Loro avevano fiducia in noi; eravamo i responsabili dell'organizzazione delle feste, dei momenti sportivi, accademie, canti, concorsi, gare. Noi sapevamo quello che capitava ai salesiani e partecipavamo alle loro inquietudini. Il fatto di dover dirigere certe attività, sebbene assistiti e guidati, aiutava a farci sentire sempre di più parte della casa. L'ambiente era quindi frutto del lavoro salesiano che trovava risposta in noi a tutta la proposta educativa che ci veniva offerta.

La maggior parte del tempo la vivevamo nel collegio.

Tutte le volte che abbiamo parlato con gli exallievi del collegio di quel tempo siamo arrivati sempre alla conclusione che quello era un gruppo di chiamati alla vita salesiana e di fatti 6 di quelli siamo salesiani.

Anche vari ragazzi dei corsi inferiori sono diventati salesiani. *Era l'ambiente e il clima che si era formato che favoriva la crescita delle vocazioni salesiane*, era lo stesso clima che si viveva nell'oratorio di Don Bosco in Valdocco.

## 2. Alla scuola per la «formazione tecnica»

Finite le scuole medie, non vi era più la possibilità di continuare nel collegio salesiano. Nell'ambiente post-scolastico mi sono inserito nel«Circolo Domenico Savio» per poter partecipare alle attività e feste che si organizzavano.

Con i miei genitori decisi di continuare nella scuola pubblica per la Formazione Tecnica, gestita dai salesiani anche se dipendeva dal Ministero dell'Educazione. Per miei genitori e anche per me era chiaro che si trattava di una scuola esigente, però ci siamo fidati dei salesiani. *Io sono stato d'accordo con la decisione.* Restavo nel mio ambiente, potevo continuare a stare anche con alcuni compagni di collegio e nell'ambiente salesiano, con lo stesso stile educativo, i compagni, i salesiani, l'amicizia...

Gli allievi della Scuola non erano un gruppo scelto. Erano molto di più del collegio salesiano, vi era scuola anche al pomeriggio dalle 17.00 fino alle 21.00 della sera. Era un andare e venire di gruppi di allievi di tutte le età. Il direttore della scuola era un laico, exallievo del collegio salesiano. Solo due salesiani erano impegnati nel lavoro educativo, scuola di religione, attività, ambientazione... e uno di loro lavorava pure a livello Ispettoriale come «incaricato dell'animazione vocazionale»: un grande innamorato della congregazione salesiana.

Quell'anno fu determinante. I Salesiani crearono un ambiente con stile salesiano in generale, però dedicavano buona parte del tempo e sforzi per coltivare un gruppo scelto di 20 allievi, fra i quali molti venivano dal collegio salesiano. Ci offrivano un ambiente dove poter studiare, riunirci e passare insieme buona parte del nostro tempo. Organizzavamo escursioni in montagna e gite ai paesi vicini, soprattutto nei fine settimana. Così pure vi erano momenti per la riflessione, la preghiera, ritiri spirituali... e tutto in un clima di grande libertà.

*I salesiani erano sempre con noi.* Nel frattempo continuava la nostra adesione al circolo Domenico Savio, e partecipavamo alle gare sportive e ad altre attività

In questo clima e ambiente vari compagni decisero di«diventare salesiani». Questo fatto era conosciuto da tutto il gruppo e si sapeva anche nell'ambiente della scuola chi erano gli «aspiranti salesiani».

L'ambiente che si creò era molto buono e gli allievi, in generale, vedevano molto bene che vi fosse un gruppo di compagni che entrasse nel seminario salesiano. Lo stesso direttore della scuola si sentiva orgoglioso che dalla sua scuola uscissero allievi per entrare nel seminario salesiano.

Fu in questo periodo che anch'io pensai alla possibilità di seguire la proposta del salesiano responsabile e di partecipare insieme a un gruppo dei miei compagni al processo formativo per poter «essere salesiano».

Questo comportava andare lontano da casa, a Madrid. Par-

lando con uno dei salesiani presentai le mie difficoltà, di tipo affettivo, dei miei genitori... e che non si era mai parlato in famiglia di questa decisione. Sperimentavo quindi un grande imbarazzo pensando alla reazione della famiglia. *Il salesiano mi servì come ponte* e le difficoltà anche le più forti svanirono; quell'anno insieme con 11 miei compagni partii per il seminario salesiano, alcuni per diventare sacerdoti e altri coadiutori.

*Perché salesiano coadiutore?* Avevo chiaro in mente quello che voleva dire essere salesiano e mi attraeva. Diventare coadiutore? Nel collegio salesiano avevo conosciuto due coadiutori, che erano i più vicini ai ragazzi. Giocavano con noi, ci conoscevano bene e stavano sempre con noi. In modo particolare nella Scuola Tecnica avevamo scoperto l'importanza di questo tipo di insegnamento, far apprendere un mestiere ai giovani che cercavano questo tipo di formazione. Scoprimmo lì un lavoro molto interessante fino al compiersi dei 14 anni. Il salesiano incaricato del nostro gruppo mi fece la proposta di seguire la vocazione sacerdotale, ma la mia risposta, senza tentennamenti fu: «io voglio andare al seminario per coadiutori». Perché? Per le ragioni annunciate prima.

### 3. Nella casa di formazione per coadiutori

Sono stato tre anni nel seminario. Ci siamo ritrovati una diecina di compagni del collegio salesiano e della scuola tecnica, distribuiti nei differenti corsi. In tutto eravamo circa 80 e l'ambiente era veramente fenomenale. *Mi sembrava di vivere in una grande famiglia. La preoccupazione e attenzione da parte dei salesiani era straordinaria.* La formazione, sia cristiana che umana in un ambiente così fortemente salesiano, mi conquistò definitivamente.

La mia decisione di essere salesiano cresceva sempre di più in quel clima così propizio per portare alla maturità una vocazione iniziale.

La vita di fede andava crescendo e maturando soprattutto nella preparazione al noviziato. I tre anni trascorsi nel seminario mi aiutarono a crescere umanamente, cristianamente e salesianamente. *Lo stile di famiglia, la confidenza con i formatori, la conoscenza della vita salesiana furono molto importanti.*

Furono tre anni veramente felici. Le responsabilità assunte, lo stile di libertà in cui venivamo educati, la fiducia che ci davano e la allegria che ci comunicavano furono determinanti per la chiarificazione e maturità vocazionale mia e dei miei compagni. Ci sentivamo corresponsabili e protagonisti nel funzionamento del seminario e questa esperienza e questi ricordi li abbiamo presenti e li commentiamo fra noi salesiani, vedendo in essi momenti importanti per la nostra formazione salesiana.

## 4. Anno del noviziato

Nel 1957 entrai nel noviziato e mi preparai alla professione. Eravamo 140 novizi provenienti dai due seminari per coadiutori e per chierici ed essendo troppi ci divisero in due gruppi. Noi eravamo 24 coadiuttori e 51 chierici.

Fu un anno molto intenso per la formazione cristiana e salesiana e per la comprensione del significato della consacrazione. In tutto questo periodo di vita nel noviziato si è consolidata la mia scelta di essere Salesiano Coadiutore. Non pensai mai, e non ebbi mai dubbi sulla scelta, o su una scelta diversa da quella di essere coadiutore. Durante questo periodo formativo e quelli che seguirono la mia scelta si rafforzò sempre di più fino al consolidamento totale. Volevo essere Salesiano, laico consacrato, per dedicare la mia vita ai giovani, specialmente a quelli che provenivano dal settore operaio e dalle classi sociali umili.

Ho sempre pensato che il sacerdote avrebbe avuto maggiori difficoltà a mettersi in sintonia con questo tipo di lavoro educativo con i giovani operai per le attenzioni che comporta. Il lavoro e la dedicazione nella missione salesiana della figura del Salesiano Coadiutore la considero una testimonianza di generosa consacrazione a Dio e ai giovani.

Giunse il momento della professione religiosa, in agosto del 1958. Alcuni miei compagni molto buoni non sono arrivati a questo traguardo. In varie occasioni mi sono chiesto: perché, se si vedeva in loro una chiara vocazione salesiana? Come mai io non ho avuto indecisioni che mi hanno fatto ritardare o rifiutare la scelta di essere salesiano?...

## 5. La prima obbedienza e il lavoro salesiano

La prima destinazione e la prima obbedienza furono accolte con vera ansia e generosità. Eravamo sette compagni destinati alla stessa comunità. Questo rafforzava la nostra sicurezza nei momenti di dubbio del nostro piccolo bagaglio pedagogico. Al mattino eravamo impegnati nella scuola per allievi interni sia nell'insegnamento che nell'animazione comunitaria. Nel pomeriggio continuavamo i nostri studi.

Erano molte le ore dedicate ai giovani in tutti gli ambienti. Noi ci impegnavamo nel conoscere e applicare il sistema educativo salesiano nella miglior forma e così fu tutto l'anno 1958/1959. Eravamo super occupati e pieni di lavoro, ma fu un anno veramente felice. Abbiamo potuto sperimentare la vita comunitaria di una comunità di vita attiva. Come fare per poter portare nella nostra attività la vita e la testimonianza cristiana, lo spirito di consacrazione, la disponibilità, l'attenzione verso i giovani, la partecipazione per creare un clima e un ambiente salesiano? Abbiamo imparato molto e ci siamo sentiti sempre più rafforzati nell'appartenenza a una comunità salesiana, nella piena consapevolezza della nostra consacrazione.

## 6. Nella comunità per la formazione dei coadiutori

Dal 1959/60 ho trascorso otto anni nella casa di formazione dei coadiutori: sono stati veramente anni significativi per la mia vita salesiana. Ero già stato in quella casa e ne avevo conservato un grato ricordo. Conoscevo le attività, lo stile dell'accompa-

gnamento dei giovani salesiani, e la qualità formativa nel vissuto quotidiano. Sapevo che la nuova responsabilità che assumevo era molto importante. Sebbene fossi ancora giovane, mi sentivo sicuro e fiducioso con i confratelli della comunità.

Lo stile di vita aiutava a testimoniare la proposta formativa che si offriva ai giovani seminaristi coadiutori. Dalla mia opzione di coadiutore, mi era facile offrire aiuto e sintonia con gli altri nel lavoro educativo e vocazionale tanto da farmi sentire felice e contento di quello che ero come coadiutore e di quello che facevo.

Il fatto poi che il gruppo dei seminaristi fosse formato dal 50% di giovani che provenivano dalla scuola di Formazione Tecnica e che un 50% era del mio paese mi offriva una ottima opportunità per aiutarli a fare un cammino di discernimento della vocazione salesiana.

Ero continuamente occupato nelle differenti attività: preparazione di feste, animazione dei gruppi giovanili, prove per le rappresentazioni teatrali, incontri sportivi, presenza permanente con i giovani in formazione. Tutto questo vivere insieme mi offriva la possibilità di testimoniare il mio stile di consacrazione ed essere salesiano. Senza volerlo, eravamo un esempio per quei giovani. Essi stessi si sentivano contenti di questo e con il passare degli anni, siano o no diventati salesiani, ricordano con gioia il tempo trascorso nella casa di formazione.

Anche da questa esperienza di salesiano formatore la mia vocazione ne è uscita rafforzata e quei giovani hanno accresciuto in me la voglia di essere salesiano laico.

## 7. Negli anni dal 60 al 70

Gli anni che vanno dal 1960 al 1970 li ho trascorsi come formatore nella casa di formazione aiutando i giovani nel loro discernimento vocazionale. Si trattava di un lavoro molto delicato.

Ricordo i differenti«congressi» per chiarire nella Congregazione la figura del«Salesiano Coadiutore». La situazione del laico consacrato nella chiesa, la sua formazione, la sua presenza educativa negli ambienti popolari più poveri, le nuove responsabilità che assumevano, la partecipazione nell'estensione del Regno di Dio. Si invitavano coadiutori con prestigio, quelli che avevano responsabilità nell'Ispettoria.

Si creava così un ambiente vocazionale di testimonianza e di partecipazione importante dove ci sentivamo uniti in questo nuovo intento di essere consacrati e laici nella comunità salesiana.

Nell'Ispettoria si viveva, in prossimità del 1970, un clima di cambiamento che veniva a sua volta promosso dalle nuove disposizioni del concilio Vaticano II. Questa nuova situazione si viveva intensamente. Nelle riunioni della comunità, senza timori, si presentavano le differenti opinioni sui cambi da introdurre mettendo in evidenza l'amore che avevamo verso la Congregazione.

La partecipazione ai Capitoli Ispettoriali in preparazione al Capitolo Generale 20 e la partecipazione, come osservatore allo stesso Capitolo Generale Speciale, ai Capitoli Ispettoriali che seguirono, hanno contribuito a rafforzare in me il senso di appartenenza alla Congregazione Salesiana e all'Ispettoria e mi faceva sentire «orgoglioso» di far parte di una Congregazione così importante.

Ricordo che il nostro interesse, il mio e quello di un gruppo di coadiutori e qualche sacerdote, era quello di creare un «curriculum formativo» per i coadiutori simile a quello dei sacerdoti.

Sentivamo che la formazione del coadiutore era piuttosto trascurata, eccessivamente flessibile o peggio ancora lasciata alla buona volontà di ciascuna Ispettoria.

Si lavorò e molto per approfondire il significato della vocazione del salesiano laico consacrato che vive la sua vita cristiana nello stile e nello spirito di Don Bosco, e che realizza la sua missione nella Congregazione Salesiana a partire dalla comunità in cui è inserito.

Una delle riflessioni intorno a cui si intrecciava il dialogo e

si esprimevano opinioni distinte era quella dell'essere e del fare del salesiano coadiutore. Qual è la specifica vocazione del salesiano coadiutore? L'essere, il modo di fare, il compito specifico nel«mondo del lavoro», fanno parte della sua identità?

Le riflessioni e le chiarificazioni sempre più forti e impegnative sulla figura del salesiano coadiutore hanno contribuito a rafforzare in me la vocazione di laico consacrato nella Congregazione Salesiana.

In questo periodo, un gruppo di 60 Salesiani della Spagna ci riunivamo nelle vacanze estive per prepararci agli esami d'Ingegneria. Furono cinque estati di convivenza dove veramente ho avuto l'esperienza della salesianità, dell'entusiasmo, del lavoro in un ambiente veramente salesiano. Fu in questo tempo che ho avuto la possibilità di conoscere Salesiani di grande valore, il loro esempio mi aiutò a consolidare sempre più l'appartenenza alla Congregazione.

## 8. Il far parte di una comunità numerosa con una missione multiforme

Dopo il tempo trascorso nella casa di formazione per coadiutori, i superiori mi destinarono alla comunità dove mi trovo adesso. Le responsabilità aumentarono, l'attività era differente e con un altro livello«accademico». Anche l'ambiente e i destinatari erano molto diversi rispetto agli anni precedenti.

All'inizio partecipavo all'animazione dei gruppi giovanili, specialmente dei giovani interni o residenti. Il mio lavoro con quei ragazzi era quello di rafforzare i valori umani e cristiani a partire dalla testimonianza, dal servizio, dalla disponibilità e dal cercare di creare un ambiente salesiano fino a seguirli nell'inserimento nel mondo del lavoro.

Il senso di appartenenza all'Ispettoria si rafforzò nella partecipazione a differenti responsabilità ispettoriali nel consiglio ispettoriale, durante due periodi di sei anni in differenti momenti.

Nelle riunioni, con la partecipazione di salesiani maturi, con grandi esperienze nella direzione delle case e dei confratelli, ho imparato molto e sono pure maturato in molti aspetti. Le loro opinioni, valutazioni e ponderazioni in riferimento alle situazioni conflittuali, il rispetto verso le persone, la stima verso la congregazione hanno favorito in me il sentirmi davvero parte di una grande Ispettoria che realizza una missione della quale mi sento partecipe.

## 9. Momento attuale

Attualmente sono ancora nella comunità del collegio Atocha Madrid, che ha avuto diverse trasformazioni nella configurazione della sua stessa identità.

Il mio lavoro si svolge nella direzione pedagogica del Centro di Formazione Professionale con 1100 allievi dove si cerca di creare un ambiente e stile salesiano.

Lo stare ed essere vicini ai ragazzi, da parte di tutti i salesiani e gli altri educatori della comunità, caratterizza l'aspetto salesiano. Così pure l'orientamento scolastico e professionale. La missione salesiana è portata avanti dai salesiani ed io mi sento uno di loro a pieno titolo. Significativamente importante è continuare ad assistere con differenti programmi i giovani che finiscono il loro periodo di apprendistato affinché possano continuare e farsi presenti «nella loro casa» come exallievi. Quest'aspetto insieme a quello dell'inserzione nel mondo del lavoro mi sembra sia una delle azioni da curare di più nel nostro lavoro educativo.

Partecipo pure alle attività del Centro Giovanile della comunità parrocchiale. Mi sento veramente felice di lavorare insieme a un gruppo di animatori e animatrici, fra cui vari salesiani, che portano avanti un gruppo di giovani dai 20 ai 25 anni che cercano nel centro una opportunità per crescere e maturare nella loro fede.

Si tratta di un ambiente e di un gruppo di 260 giovani cristiani che vogliono maturare nella fede, che celebrano insieme e insieme s'impegnano nel servizio e nel volontariato sempre disponibili ad aiutare gli atri.

Questo lavoro è molto bello e i giovani che vengono sono veramente scelti. Il loro impegno arriva alle zone più povere e depresse di Madrid. Svolgono il loro lavoro come catechisti di altri giovani che si preparano al sacramento della cresima o della prima comunione.

Collaboro pure nel camino formativo a un gruppo di giovani cooperatori salesiani.

## Conclusione

Lo Spirito Santo è colui che conduce ogni cammino vocazionale e fa vivere esperienze che non hanno nessun merito personale, il cammino lo traccia il Signore che aiuta anche a discernere.

Le necessità della missione salesiana, nei differenti campi dell'azione e della sua applicazione, la«complementarità» dei ruoli dei salesiani, il mondo del lavoro e i destinatari che sono coinvolti e vivono in esso, le difficoltà per poter intervenire e testimoniare in questo mondo, fanno sì che nell'identità del salesiano consacrato trovi posto l'opzione vocazionale del laico consacrato.

Nel Salesiano Coadiutore l'aspetto complementare, secolare, dona alle comunità salesiane, a partire dalla sua condizione di laico consacrato, non solamente la differenza del suo essere laico consacrato, ma incide anche sul modo specifico di realizzare la missione. Questo fa sì che si debba pensare a una revisione e a una speciale attenzione nella sua formazione cercando quello che è complementare per la missione.

# LE SFIDE DELLO SPIRITO ALLA VIGILIA DEL TERZO MILLENNIO

JEAN PAUL PINXTEN, Collaboratore laico

## Introduzione

Circa dodici anni fa, quasi per caso, ho trovato un impiego in un collegio di don Bosco. Non avevo nessuna familiarità con le opere salesiane. Avevo soltanto sentito racconti sui «padri ballerini» del centro Eigentijdse Jeugd [Gioventù di oggi]. Durante gli studi di teologia come pure durante il servizio militare ho avuto la fortuna di incontrare alcuni sacerdoti eccezionali e di grande ispirazione, che più tardi risultarono essere dei salesiani. Durante il mio «tirocinio» nel collegio don Bosco di Haacht — mentre lavoravo ancora a tempo parziale presso la facoltà di teologia di Lovanio — ho potuto verificare in loco come la presenza dei salesiani e lo«spirito» che riuscivano a realizzare aveva un impatto straordinario sulla loro impostazione dell'educazione e dell'insegnamento. Ero colpito dalla loro apertura e disponibilità verso i giovani, soprattutto verso coloro che erano nel bisogno ed avevano seri problemi. Non mi era difficile riconoscere in ciò una accentuazione che io stesso avevo cercato di realizzare durante oltre dieci anni in qualità di responsabile di un grande oratorio estivo. Così ho incominciato gradualmente a sentirmi corresponsabile di questo loro progetto educativo. Facevo l'insegnante di religione a tempo parziale. Partecipavo nell'animazione pastorale, ma soprattutto ho potuto imparare da alcuni salesiani ciò che vuol dire «assistenza educativa» presso i giovani, e piano piano un numero crescente di giovani è venuto a trovarmi con i loro problemi.

In tale clima mi sentivo a casa. Volevo far parte del gruppo.

Volevo partecipare a ciò che noi oggi chiamiamo la«missione» dei salesiani. In fondo — anche come uomo sposato, cristiano convinto e teologo — volevo diventare «salesiano». E fin dai primi anni mi sono sentito in qualche modo corresponsabile.

Attraverso gli anni mi sono state affidate delle responsabilità sempre maggiori all'interno del mondo salesiano: una parte di corresponsabilità nel coordinamento dell'animazione pastorale per le scuole salesiane della provincia Fiamminga, poi l'ispettorato e l'accompagnamento dell'insegnamento religioso scolastico, la responsabilità per il progetto di formazione permanente dei gruppi direzionali delle nostre scuole salesiane...

Gradualmente mi sono posto per me stesso la domanda quale era il mio posto nell'insieme della missione salesiana nelle Fiandre. E in qualche modo ho incominciato a sentirmi confratello nella missione salesiana. «Salesiani è il nostro nome di famiglia; sacerdoti, suore, laici, giovani sono soltanto i nomi personali all'interno della medesima famiglia», ci disse Albert van Hecke all'occasione del capitolo provinciale del 1995. E nel mese di ottobre del 1996, all'occasione del symposium pedagogico per il centenario della presenza di don Bosco nelle Fiandre, Luc van Looy ce lo disse con le seguenti parole: «In realtà, tutti coloro che portano nel cuore il progetto educativo di don Bosco e a partire dalla sua spiritualità cercano di vivere e di lavorare per i giovani sono veri«salesiani», siano essi religiosi o laici».

Ecco la convinzione in cui sono cresciuto e che a mio avviso è fondamentale per il futuro dell'opera di don Bosco. Ognuno vive e lavora a partire dalla propria «situazione di partenza»: il religioso a partire dalla sua comunità, la persona sposta a partire dalla propria famiglia e dal suo posto«nel mondo». Ma uniti insieme essi sono presenti presso i giovani lavorando per la medesima finalità: essere vicini ai giovani ed accompagnarli sulla via verso il futuro. Proprio la collaborazione nel medesimo compito offre l'occasione di un arricchimento vicendevole: sia i religiosi che le persone sposate possono imparare gli uni dagli altri. Una categoria non deve scimmiottare l'altra, ma ciascuno lavori nella fedeltà alla propria scelta di fondo: famiglia o comunità religiosa.

Per me personalmente sono stati una straordinaria esperienza i due corsi di esercizi spirituali che ho potuto predicare l'anno scorso in questo contesto, con il seguente incarico: come uomo sposato cercare di riflettere ad alta voce su ciò che potrebbe essere oggi la vita religiosa nella scia di don Bosco. Sia i religiosi che i partecipanti sposati, ciascuno a partire dalla propria posizione, hanno lasciato ampio spazio al lavoro dello Spirito!

## 1. Spiritualità

«Spiritualità» si riferisce alla nostra identità cristiana. Se veramente vogliamo essere cristiani, allora dobbiamo essere aperti all'opera dello Spirito nella nostra vita. Ogni cristiano si rende conto che la vita di fede è esposta alla lacerazione a causa di una grande quantità di compiti da assolvere e di numerosi interrogativi sulla stessa esistenza di credente. Vivere di spiritualità dovrebbe essere un'esperienza unificante, una profonda esperienza di unificazione, in cui tutti gli aspetti dell'esistenza umana vengono unificati nel mistero più profondo dell'esistenza umana. Un atteggiamento spirituale di fondo non può essere vissuto in uno spazio isolato, esso penetra invece in modo implicito o esplicito tutte le attività umane. Non è quindi possibile che io metta tra parentesi la mia spiritualità o che io la lasci «a casa». Essa parla da tutto ciò che io faccio o non faccio. La spiritualità è la sorgente a partire dalla quale l'uomo cerca di unificare tutte le esperienze, e a dare un senso a tutte le attività. Se noi ci lasciamo ispirare dallo Spirito di Dio, ne seguirà inevitabilmente una forma di donazione e di impegno.

Ma lo Spirito di Dio da che parte oggi entra ancora nella nostra vita? Dove trovare Dio nella nostra vita? In realtà la risposta a queste domande è semplice: non è nemmeno necessario fare delle lunghe ricerche, Dio stesso ci viene incontro, Egli «chiama» le persone. L'unica cosa che è richiesta è di essere disponibili, di aprire il cuore per la sua presenza impegnativa nella nostra vita. Bisogna avere il coraggio di leggere i«segni dei tempi».

Il 13 novembre 1960 Giovanni XXIII disse: «La chiesa cattolica non è un museo archeologico. È come l'antica fontana del villaggio che fornisce acqua alla generazione di oggi, come l'ha data alle generazioni passate». Con queste parole fece capire in che senso questo «aggiornamento» della Chiesa doveva essere inteso: un ritorno alla sorgente, alle sorgenti del cristianesimo, per vedere come possa essere vissuto oggi. È questo a mio avviso il compito più importante e più fondamentale di fronte al quale ci troviamo oggi alla vigilia del terzo millennio: in che modo l'essenza del carisma di don Bosco può essere realizzata in modo autentico nel tempo in cui ora viviamo?

## 2. Le sfide dello Spirito

Se osiamo essere aperti allo Spirito di Dio, allora ci vediamo messi a confronto in particolare con i seguenti compiti:

- Abbiamo il coraggio di riservare un certo tempo per la preghiera? Verifichiamo, nella preghiera, se ciò che facciamo o non facciamo è ancora conforme con la volontà del Padre? Osiamo chiedere la forza per camminare eventualmente su nuove strade dove lo Spirito ci chiama? Abbiamo il coraggio di seguire la via del «nuovo sistema preventivo», di cui ha parlato don Viganò, e per il quale è necessario tener conto di tutto ciò che è presente nella società odierna?

- Cosa vuol dire nel nostro tempo esprimere, insieme con don Bosco, la nostra preferenza per la gioventù povera, abbandonata, a rischio? Non ci lasciamo forse incapsulare nelle strutture esistenti? Abbiamo il coraggio di prendere nuove iniziative per incontrare i giovani più bisognosi? Abbiamo il coraggio — religiosi e persone sposate, ciascuno a partire dalla propria situazione — di abbandonare le abituali vie, opere e strutture, per incamminarci su strade nuove non ancora appianate?

- Abbiamo il coraggio di ascoltare seriamente tutti quei laici che sostengono insieme con noi la nostra missione salesiana, e coinvolgerli nelle deliberazioni quando per esempio si devono prendere importanti decisioni circa il futuro della presenza salesiana in determinati aspetti settoriali della missione salesiana? In che modo realizzare in concreto il capitolo generale 24, che nella missione e nella corresponsabilità vede due lati della medesima medaglia?

- Abbiamo il coraggio di fare fronte al «compito profetico», che costituisce una sfida specifica per i religiosi? Su questo piano i laici che partecipano alla missione salesiana hanno grandi attese. Osiamo agire in difesa di alcuni grandi valori che nella vita quotidiana sono in procinto di perdersi? Osiamo far sentire la nostra voce quando la chiesa si istalla troppo comodamente in posizioni acquisite e perde di vista il sogno del regno di Dio?

- Noi«salesiani laici» impegnati aspettiamo molto dai salesiani religiosi. Non solo dai singoli ma anche dalla comunità. Abbiamo bisogno di comunità ospitali e aperte, dove è possibile prendere parte a un pezzo della vita, soprattutto quando maggiori sono le difficoltà. Questo punto d'appoggio è indispensabile per continuare ad attingere alla sorgente.

- Lo Spirito ci pone di fronte al compito di dare ispirazione e motivazione alle persone che collaborano alla nostra missione salesiana. Capita sovente che essi, nella loro vita, non danno più alla fede cristiana quello spazio che noi desideriamo. Sono comunque anch'essi figli del tempo postmoderno. Don Bosco ha collaborato anche con persone di«convinzioni non cristiane». Lo Spirito ci sfida a fare altrettanto nel nostro tempo.

- E come stiamo di fronte al compito specificamente salesiano dell'educazione della fede e dell'insegnamento religioso scolastico? In un certo senso è da questo compito che ha avuto inizio l'opera salesiana. Come possiamo realizzare oggi una

vera collaborazione in questo compito, in un tempo in cui la religione e la fede persino nelle istituzioni e nelle scuole cattoliche non sono più una cosa evidente? E come ci mettiamo di fronte al dato nuovo che cioè sovente i giovani maggiormente bisognosi di aiuto sono di altra fede religiosa? Come facciamo noi come comunità educativa salesiana in una società multiculturale e multireligiosa? Non c'è forse qui una sfida dello Spirito per elaborare una visione pastorale appropriata?

## Conclusione: il coraggio di sognare...

Lo Spirito oggi alla vigilia del terzo millennio ci pone, a mio avviso, di fronte a non poche sfide. L'importante è il coraggio di aprire gli occhi e il cuore. E non dimentichiamo, come risulta anche dalla mia biografia personale, brevemente evocata all'inizio di questo contributo, che è determinante la testimonianza personale di salesiani — religiosi e persone sposate — che vivono con tutto il cuore e tutte le forze la loro scelta per l'ideale di don Bosco. Don Bosco ha messo tutto in gioco pur di realizzare il suo sogno. Mi sia permesso di citare alcune parole del defunto cardinale Leo-Joseph Suenens: «Dobbiamo avere il coraggio di sognare ed essere disposti a pagare il prezzo necessario per realizzare i nostri sogni!».

E non facciamo troppo caso di noi stessi. In fin dei conti dobbiamo avere il coraggio di affidare a Dio noi stessi, i nostri cari e la nostra missione. Dio resta vicino al suo popolo in cammino.

# LA SPIRITUALITÀ SALESIANA NELL'ESPERIENZA DEL VOLONTARIATO

PETER SHIMWELL, Volontario

## Introduzione

Mi chiamo Peter Shimwell, ho 24 anni, sono di Sheffield, Inghilterra. Sono il più giovane in una famiglia con tre figli e sono ritornato da poco dal Sud Africa, dove ho lavorato come volontario salesiano per due anni. Sono diventato volontario nella Casa Savio, un centro salesiano di ritiri in Inghilterra: un anno di pausa tra la fine degli studi secondari e l'inizio dell'università. Dopo un anno assai positivo ho continuato a mantenermi in contatto con il lavoro salesiano, nei progetti educativi attraverso il gioco a Londra e nei campi giovanili Don Bosco. Il mio lavoro in Africa mi ha impegnato come maestro e leader nell'oratorio di Lesotho e come lavoratore giovanile di strada a Cape Town.

Ciò che vorrei fare oggi è parlare un po' della mia esperienza di spiritualità nel lavoro come volontario. Il mio senso di spiritualità deriva dallo sforzo di dare un significato alla vita di ogni giorno e metterlo in relazione con le parti più profonde di me stesso, di altri e finalmente di Dio. Nel testo ho sottolineato *cinque parole chiave* che riassumono la mia esperienza di spiritualità nel lavoro che ho fatto e le mie riflessioni su come questo mi ha aiutato a crescere come persona.

## 1. Amicizia

L'impressione prima e permanente che ho del carisma salesiano è quella di amicizia. Anteriormente, la mia esperienza di

Chiesa era di una gerarchia distante e molto strutturata. I salesiani invece mi hanno presentato un approccio caldo e personale. Un approccio che mi ha fatto sentire di essere importante e di appartenere a qualcosa.

Ho imparato presto che l'amicizia era un aspetto chiave del credo di Don Bosco per lavorare con i giovani. «Dammi anime, nient'altro importa». Oggi potremmo dire«gente» al posto di «anime», giacché per Don Bosco niente sembrava più importante dell'amicizia che ha costruito con quei giovani di cui si prendeva cura. Come volontario cerco di seguire la stessa idea con i giovani con i quali entro in contatto. Senza amicizia, stentano ad arrivare la fiducia e il rispetto.

## 2. Energia

Credo che quando condividiamo la nostra energia, le comunità sono rafforzate dallo spirito positivo offerto dalla condivisione.

Lo stesso quando lavoriamo con i giovani. Se a un giovane dono energia investendo tempo in lui, il contatto infonde energia anche in me. Mentre aiuto il giovane a crescere e svilupparsi, aiuto anche me stesso a riflettere e imparare. E questo processo non è soltanto pratico, poiché ci mantiene in contatto con noi stessi e con il posto dove ci troviamo nel nostro viaggio particolare.

Tutti abbiamo qualcosa che possiamo dare. Al condividere la mia energia con i giovani, sto veramente creando spirito, ed è questo spirito che continuerà a crescere a lungo dopo che me ne sarò andato. Se tutti condividessimo un po' di più, l'un con l'altro, nelle nostre comunità, potremmo creare una energia e uno spirito che ci aiuterebbero a crescere e a svilupparci tutti.

## 3. Cristianesimo

Siccome sono cristiano, sento che devo testimoniare la fede in modo pratico. Durante le mie esperienze di volontariato questa fu

un'area che si è sviluppata molto. La mia fede di cristiano significa che voglio seguire l'esempio che Gesù ci ha dato. Come volontario i miei valori cristiani stanno crescendo e possono essere trasmessi, specialmente ai giovani. Una gran parte del mio lavoro consiste in realtà nel disimpegnare il ruolo di modello per la gioventù, aiutarli a identificarsi con qualcuno di cui possono fidarsi.

Credo che il seguire i nostri propri ideali, convinzioni e sogni è ciò che ci rende liberi e ci permette di comprendere meglio chi siamo. Per me essere cristiano è più che leggere, parlare e riflettere, si tratta di partecipazione attiva. Avendo lavorato un po' di tempo nella Famiglia Salesiana, il mio ruolo attivo con la gioventù ha costituito la mia più forte testimonianza di fede. So di essere salesiano perché sento che quanto sto facendo è quello in cui veramente credo e, poiché condivido questa visione con altri salesiani, sono riconosciuto. È semplicemente un senso di appartenenza e, se io percepisco il senso di appartenenza, lo percepiranno anche altri giovani che incontro.

## 4. Operare un cambio

Al guardare il mondo vedo conflitto, odio, solitudine e confusione. Voglio poter fare qualcosa di buono. Voglio donare qualcosa di positivo; aiutare la gente, impiegare del tempo con i bisognosi. Queste sono le cose che hanno influito in me per diventare volontario.

So che non sono perfetto e che sono egoista come qualsiasi altra persona. Essere volontario ha offerto tempo e spazio per ridare al mondo un piccolo apporto, dopo aver ricevuto tanto. Una volta hanno chiesto a Gesù: «Chi è il mio prossimo?». La risposta naturalmente fu: ognuno e tutti coloro che hanno bisogno di noi. Aiutando quelli attorno a noi che hanno bisogno di aiuto, operiamo un cambio nella vita della gente. Il bene che possiamo offrire diventa contagioso e si allarga, come un'onda nello stagno quando una pietra è lanciata nell' acqua immobile.

I giovani hanno bisogno del nostro aiuto e, anche se ciò che facciamo per loro sembra non essere notato, in profondità qualcosa capita. Magari non vedremo mai i frutti dei nostri sforzi, ma il seme gettato da noi è tanto importante per lo sviluppo dei giovani.

## 5. Allegria

Niente fa cadere le barriere meglio di un sorriso. Niente è più costruttivo del condividere una risata.

Divertimento allegria e festa sono dinamiche chiave nella mia interazione salesiana con la gioventù. L'energia e l'entusiasmo che mi hanno fatto andare avanti come volontario si riducono al bisogno fondamentale dei giovani «di stare allegri». Sento che il bene in noi tutti si sprigiona quando siano rilassati, liberi e in pace con noi stessi. L'allegria è il sistema più positivo con cui io posso costruire una relazione con i giovani, perché infonde sicurezza e con ció, frequentemente, porta fiducia, rispetto e senso di appartenenza.

Le barriere più difficili, e i giovani più duri che ho incontrato, si sono ammorbidi in attività che esigono allegria e festa. Questi sono gli elementi più salesiani, quelli che ho dovuto sviluppare mentre ero volontario.

## Riassumendo

Ciò che ho cercato di fare, in questa breve presentazione di spiritualità all'interno del volontariato salesiano, è riflettere su come lo spirito e l'energia di Don Bosco riescono a svilupparsi e crescere attraverso il lavoro con i giovani. Non è la relazione di una grande scoperta, né di una nuova intuizione. Ma è una constatazione onesta e sincera del senso di bontà che mi ha dato il lavorare con i giovani. Mi sento orgoglioso e privilegiato di aver avuto l'opportunità di lavorare con i giovani e sono cresciuto molto, perché ciò mi ha sviluppato come persona.

Per i salesiani ovunque, credo, la spiritualità che cerchiamo è nel nostro cuore stesso e nei cuori dei giovani che hanno bisogno della nostra amicizia, amore e comprensione. Lo spirito e l'energia della nuova Chiesa emergente vivono dentro di noi, pronti a essere liberati attraverso la condivisione di tutti i nostri viaggi diversi, che alla fine volgono verso la stessa meta: il nostro Dio.

# PER UNA PEDAGOGIA DELLO SPIRITO

**Don Octavio Balderas,** SDB (Messico)
*Verso una pedagogia dello Spirito*

**Suor Renata Bozzetto** FMA, Subiaco
*Educare i giovani a «vivere nello Spirito»*

**Don Cyril D'Souza** SDB (India)
*«Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni»*

**Don Antonio Martinelli** SDB (Consigliere Generale per la FS e la CS)
*Lavoro di gruppo*
*Rilettura della carta di comunione*
*dalla prospettiva della speranza*

# VERSO UNA PEDAGOGIA DELLO SPIRITO

OCTAVIO BALDERAS, SDB (Messico)

## Introduzione

L'espressione «per una pedagogia dello Spirito» invita a riflettere sull'esperienza dello Spirito Santo nella vita del credente, e questo viene oggi chiamato spiritualità. La parola pedagogia, d'altra parte, fa riferimento all'educazione o formazione della persona, e allora il titolo di questa relazione può riferirsi a due cose; la prima, all'obiettivo di educare una persona affinché viva l'esperienza dello Spirito Santo nella propria vita; e l'altra, al lavoro educativo che esercitano gli educatori a partire dalla propria esperienza dello Spirito. Credo, quindi, che entrambi gli elementi sono intrinsecamente collegati in questa conferenza in cui tento di condividere con voi una riflessione che prenda in considerazione sia la natura della spiritualità cristiana sia la sua duplice dimensione educativa: quella dell'educatore e quella dell'educando.

A questo fine ho diviso l'esposizione in tre parti: la prima si riferisce al concetto di spiritualità, la seconda al concetto di educazione o pedagogia e la terza alle conseguenze delle due realtà. La terza parte è, in certo senso, conclusione delle prime due.

## 1. La vita secondo lo Spirito o spiritualità

In questa parte spiegherò ciò che s'intende per spiritualità, e anche gli elementi che si deducono da detto concetto e che ci saranno poi utili per capirne le conseguenze pedagogiche.

*1.1 Spiritualità*

La parola *spiritualità* ha subìto delle modifiche lungo i secoli. Nel Nuovo Testamento la parola non è presente, ma il suo significato lo si può scoprire facilmente in base alla descrizione che fa san Paolo dell'*uomo spirituale* in Rm 8,1-17 e Gal 5,1-26. Si tratta dell'uomo preso nella sua totalità in quanto vivente secondo lo Spirito, e le cui caratteristiche sono la vita, la libertà, la verità e l'amore. L'uomo spirituale è descritto in opposizione all'uomo carnale, che vive nell'egoismo, nel peccato, nella schiavitù e nella morte.

L'uomo spirituale è quello che non vive più sotto l'antica legge, ma nella legge di Cristo (1 *Cor* 9,20-21) spinto dallo Spirito; «la nuova legge è la legge scritta nella mente e nel cuore del credente (*Ebr* 8,10; *Ger* 31,31-34). L'essenza della nuova legge è il rinnovamento che opera nell'uomo interiore lo Spirito Santo infondendo in lui la carità (cfr. *Rm* 13,10; *Gal* 5,14)»[1].

Per i Padri l'uomo spirituale era colui che sapeva scoprire, oltre il senso immediato della Scrittura, il suo senso profondo e mistico, mediante il quale è possibile trovare i rapporti tra Antico e Nuovo Testamento, tra il tempo della Chiesa e il tempo della gloria, tra gli insegnamenti della Scrittura e la vita spirituale di ogni credente; quest'ultimo rapporto lo si conosce come «senso spirituale» della Scrittura[2].

La parola spiritualità cominciò a prendere forza nel secolo XVII, in Francia[3], ma la sua apparizione nell'ambito cristiano data dall'epoca patristica. Il testo più antico che finora si conosce

[1] ZEPEDA L.A. - HARO J., et Al., *Recibid el Espíritu Santo*, Ediciones del Instituto de Ciencias Teológicas de la Arquidiócesis de Guadalajara (Guadalajara, México 1997) 241.

[2] Cfr. BERNARD C.A., *Teologia spirituale*, Paoline (Roma 1982) 9.

[3] Fino a pochi anni fa si affermava che il termine «spiritualità» era apparso nel secolo XVII (cfr. BERNARD C.A, *Teologia Spirituale*, 23) ma, come si vedrà dopo, questo temine è più antico.

in cui appare la parola «spiritualità» è di Pelagio, anche se prima si pensava che fosse di san Girolamo (+ 420), suo contemporaneo. Il testo dice così: *Age ut in spiritualitate perficias*, che significa: «Comportati in modo di progredire nella spiritualità», dove per spiritualità si intende la vita secondo lo Spirito di Dio e il processo aperto e progressivo a ulteriori realizzazioni secondo la grazia del Battesimo[4]. Un secolo dopo lo Pseudo Dionigi, traducendo il trattato sulla creazione dell'uomo di Gregorio di Nissa, traduce in latino il termine greco *Pneumatiké* con *spiritualitas*, spiegando che questo termine segna la perfezione della vita secondo Dio[5].

Nel secolo XVII l'uso della parola spiritualità indicava tutto quello che è in relazione con gli esercizi interiori dell'anima staccata dai sensi, senza cercar altro che il perfezionarsi davanti a Dio[6]. È questo il significato che prevalse negli anni che precedettero il Concilio Vaticano II e che fecero della spiritualità un concetto piuttosto disincarnato e lontano dall'esperienza umana totale. Si passò da una concezione biblica integrale dell'uomo spirituale a una concezione con forte accentuazione dualistica.

Attualmente si sono ricuperati sia gli aspetti biblici che quelli antropologici. Dalla nuova prospettiva, ma antica allo stesso tempo, quando si usa la parola «*spiritualità*» si fa riferimento, in primo luogo, allo Spirito Santo, il quale anima, conduce e dirige la vita dei credenti. Si scopre nella spiritualità un ottimismo di fondo basato sulla teologia dell'Incarnazione[7], con la conseguen-

[4] Cfr. SECONDIN B. - GOFFI T., *Introduzione generale*, in *Corso di Spiritualità. Esperienza, sistematica, proiezioni,* Queriniana ( Brescia 1989) 8-9.

[5] Cfr. SECONDIN B. - GOFFI T., *Introduzione generale*, 9.

[6] Cfr. SECONDIN B. - GOFFI T., *Introduzione generale*, 23-24.

[7] Cfr. COLOSIO I., *Le caratteristiche positive e negative della spiritualità odierna, in Rivista di ascetica e mistica* 10 (1965) 317. Si valorizza ugualmente la considerazione del proprio stato come fonte di santità (cfr. GARCIA C., *Corrientes nuevas de teología espiritual*, Studium [Madrid 1974] 256).

te rivalutazione dell'antropologia[8]; una maggiore consapevolezza ecclesiale e una rilevanza della solidarietà, della promozione umana, della liberazione[9] e dell'inculturazione in un contesto di impegno con il mondo[10].

L'inizio oggettivo della vita spirituale è il Battesimo; la spiritualità, quindi, può anche definirsi come lo sviluppo della grazia battesimale nella vita concreta del credente, sviluppo che si manifesta nel processo di maturazione delle virtù teologali. In questo senso si deve segnalare l'importanza del cammino o itinerario spirituale, perché altrimenti la spiritualità si scioglierebbe nel teorico e statico; difatti, non c'è vita spirituale senza un processo dinamico[11] che permetta di passare a poco a poco da uno stato di immaturità e schiavitù interiore a uno stato di libertà e pienezza secondo Dio. Il punto d'arrivo di questo processo è la santità, la cui nota caratteristica è l'amore[12].

Da questa base si intende come spiritualità l'esperienza del credente che cammina secondo lo Spirito (cfr. *Gal* 5,16), nella libertà che lo rende capace di amare (*Gal* 5,13), seguendo Cristo e condividendo i suoi stessi sentimenti (1 *Ts* 5,23), in cammino verso il Padre. L'uomo spirituale è colui che entra nella comunione intratrinitaria in Cristo, per opera dello Spirito Santo, vivendo come figlio adottivo del Padre[13]. Questo equivale a vita

[8] Nell'ultima riunione dei Superiori Generali, Augusto Guerra ha sottolineato di nuovo l'importanza dell'aspetto antropologico ricordando le parole di *GS* 3,19 e *LG* 40.

[9] In altra sede ho presentato una valutazione teologica sulla spiritualità della liberazione (cfr. BALDERAS O., *La espiritualidad de la liberación de Gustavo Gutiérrez*, UPS [Roma 1994]).

[10] Cfr. SECONDIN B. - GOFFI T., *Introduzione generale*, 16-17.

[11] Cfr. BERNARD C.A., *Teologia spirituale*, 9.

[12] Cfr. *LG* 39-42.

[13] La spiritualità è «un riflesso della vita interiore di Cristo, unito sostanzialmente al Padre e agli uomini che ama con amore misericordioso» (TARANCON V.E., *Saludo a los seminaristas del Cardenal-Arzobispo de Madrid* en AA. VV., *La vida espiritual de los religiosos*, Instituto Teológico de Vida Religiosa - Publicaciones Claretianas [Madrid 1981] 23).

cristiana integrale, assumendo seriamente i valori evangelici [14]. La parola spiritualità include sia l'esperienza nella sua dimensione processuale che l'elaborazione dottrinale [15].

### 1.2 *L'esperienza*

Come si è già detto, i concetti che definiscono la spiritualità indicano che si tratta di qualcosa di esperienziale, cioè, si tratta della fede in quanto *vissuta*. Questo ci colloca di fronte a una dimensione della condizione umana difficile da comprendere adeguatamente se si rimane solo nell'ambito del concettuale e dello speculativo [16].

Infatti, parlare di *esperienza* comporta parlare di una realtà complessa che deve essere capita da tutti gli angoli della sua complessità. La parola esperienza (dal latino *perior* o *periri*) implica rischiare, tentare, provare, correre un rischio per raggiungere qualche cosa e, in questo modo, acquistare una perizia attiva [17]. L'esperienza include un elemento oggettivo, cioè, il contatto con una realtà che non si adatta all'uomo né ai suoi tentativi in modo capriccioso o soggettivamente; ma include anche una dimensione soggettiva, cioè, l'interiorizzazione dell'elemento oggettivo mediante la sua propria precomprensione o modo di vedere il mondo, che fa dell'esperienza qualcosa di totalmente originale e irrepetibile.

Ma prima, e oltre le distinzioni tra gli aspetti «oggettivo» e «soggettivo» dell'esperienza, c'è il soggetto della medesima o, in

[14] Cfr. Ruiz F., *Caminos del Espíritu*, Editorial de Espiritualidad (Madrid 1978) 8.

[15] Cfr. Ruiz F., *La espiritualidad de los religiosos: características y tendencias más relevantes en el momento actual*, in AA.VV., *La vida espiritual de los religiosos*, 89.

[16] «La sfida fondamentale per un credente e per una comunità è trasformare l'esperienza di vita, in forza della fede, in esperienza evangelica» (CG XXIII, 162).

[17] È la «brama di provare tutto e saggiare tutto, immettendosi fino al centro delle cose, rischiando la tranquillità e raggiungendo in questo modo una perizia attiva» (Pikaza X., *Experiencia religiosa y cristianismo. Introducción al misterio de Dios*, Sígueme [Salamanca 1981] 28).

altre parole, l'esperienza la si capisce adeguatamente solo a partire dall'unità personale del soggetto che fa l'esperienza. Questo significa che il *prius metafisico* è il soggetto personale che si esprime unitariamente in tutte e ognuna delle dimensioni e elementi che costituiscono la sua esperienza «situata» sempre in un contesto ambientale storico.

Con queste premesse possiamo dire che l'esperienza umana comporta molti elementi di carattere emotivo, operativo, sociale, culturale e storico, i quali interagiscono necessariamente tra di essi, in tal modo che ogni elemento influisce sugli altri e questi sul primo, formando tutti insieme un'unità di carattere personale, in un continuo processo guidato dalla libertà situata, cioè, in continua interazione con l'ambiente. La teoria dei sistemi ci permette di capire che il «sistema» di elementi personali, in quanto tale, esercita funzioni che nessun elemento dello stesso sistema potrebbe esercitare preso isolatamente; la totalità non può essere sostituita da nessuna delle sue parti, né da tutte prese in forma isolata. In altre parole, l'esperienza può essere capita solo dal principio della *totalità* personale [18], e non solo né in primo luogo dalla considerazione di ognuno degli elementi che la costituiscono. Per questo il termine *esperienza* contiene aspetti che sorpassano l'ambito delle idee e delle astrazioni.

### *1.3 L'Intelligenza esperienziale-spirituale*

Queste considerazioni ci portano a parlare del tipo di *intelletto* necessario per approdare alla dimensione esperienziale dell'essere umano e, più concretamente, del credente. Difatti, la mente umana ha diverse possibilità e metodi per afferrare e per spiegare la realtà; una di queste possibilità di conoscenza è la scienza. La conoscenza scientifica raggiunge un accesso alla realtà in modo consistente e con grande esattezza: e questo dev'essere sempre tenuto in grande stima. Ma, d'altra parte, le

[18] Per una sintesi del principio di totalità nell'esperieza umana cfr. CENCINI A. - MANENTI A., *Psicologia e formazione*. Strutture e dinamismo, Dehoniane (Bologna 1986) 22-25.

stesse esigenze di veracità e di esattezza fanno sì che lo scienziato si senta nell'obbligo di limitare l'ambito del suo studio per raggiungere un maggior controllo sui dati che si vogliono studiare, e in questo modo raggiungere la veracità ed esattezza propria della conoscenza scientifica. Limitare l'ambito dello studio significa fare una scelta previa in cui, per principio, si escludono molti elementi della realtà e molte prospettive (tutte quelle che non avrebbero niente a che fare con l'ambito scelto) [19].

In questo senso potremmo dire che, mediante il pensiero analitico, lo scienziato «divide» mentalmente la realtà in settori che devono essere studiati separatamente, cioè, lo scienziato rinuncia a vedere il tutto quando ciò significa oltrepassare i limiti dell'ambito proposto. Conviene ricordare che una tale selezione e divisione della realtà esiste solo nella mente dello scienziato, non nella realtà stessa, la quale esiste come totalità indipendentemente dalla conoscenza scientifica.

Per questo lo scienziato deve produrre un modello mentale o «paradigma» [20] di quella parte della realtà che si propone di studiare e questo paradigma gli permette di capire quest'ambito della realtà, previamente scelto, come un tutto coerente.

[19] Oggi più che mai si è coscienti della «relatività» della conoscenza scientifica, perché questa dipende dalle condizioni geografiche e storiche dello scienziato, come anche dagli strumenti che utilizza per ottenere le sue conoscenze. Questo è fuori ogni discussione con l'apparizione della teoria della relatività e della teoria quantica (cfr. AUBERT J.M, *Cosmologia. Filosofia della natura*, Paideia [Brescia 1968] 202-214). Recentemente la filosofia si è occupata ampiamente del problema epistemologico della conoscenza scientifica (cfr. DE GORTARI E., *El método de las ciencias*, Grijalbo [México - Barcelona - Buenos Aires 1978]; NIDDITCH P.H., *The Philosophy of Science*, Oxford University Press [London 1968]; KEDROV M.B. - SPIRKIN A., *La ciencia*, Grijalbo [México - Barcelona - Buenos Aires 1987]).

[20] Sui paradigmi scientifici cfr. KHUNT T., *La estructura de las revoluciones científicas*, FCE (México 1971). Altre opere che si riferiscono a questo stesso punto sono GUTIERREZ R. - SANCHEZ J., *Metodología del trabajo intelectual*, Esfinge (México 1990); e la prima parte di ANTISERI D., *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET Libreria (Torino 1996).

La comprensione dell'esperienza partendo dalla sua unità personale intrinseca, non ignora né disdegna il pensiero analitico e specializzato di carattere scientifico, ma le è insufficiente. Potrebbe pensarsi che il pensiero più adeguato per capire l'unità dell'esperienza personale sarebbe quello sintetico (oppure le elaborazioni di sintesi), ma anche questo è insufficiente perché, anche quando la sintesi si propone di unire congruamente i dati della realtà, lo fa dopo che la realtà è stata divisa mentalmente dal pensiero analitico, cioè, il lavoro di sintesi ha come punto di partenza elementi che precedentemente sono stati separati in modo artificiale dalla mente umana.

La comprensione o intelligenza dell'unità della realtà, e in questo caso l'unità esperienziale della persona umana, comporta raggiungere la percezione di tale unità come previa a qualsiasi divisione. Nel raggiungimento di questa comprensione sono sempre utili l'analisi e la sintesi, ma bisogna andare oltre mediante la conquista di una *forma mentis* la cui base principale è la percezione dell'unità degli esseri come la sua condizione ontologica primaria[21].

Da questa prospettiva si possono capire le difficoltà che ha avuto la teologia spirituale per farsi cammino tra le diverse discipline teologiche. Infatti, la teologia speculativa in quanto scienza finalizzata verso la comprensione del dato rivelato in quanto tale, non è in grado di capire l'esperienza del soggetto che cammina secondo lo Spirito perché nemmeno si propone di farlo; in altre parole, in quanto scienza specializzata, sceglie il

[21] Relativamente a questo conviene ricordare che già la filosofia ha riflettuto sull'unità come uno dei trascendentali dell'essere, cioè, come una realtà previa alla comprensione e fondante della medesima. Nei riguardi dell'uomo sono illuminanti le parole di Xavier Zubiri: «Non si è uomo perché si è animale e razionale, ma si è animale e razionale perché si è uomo» (*Sobre la esencia*, Sociedad de Estudios y Publicaciones [Madrid 1972] 326); questo significa che l'animalità e la razionalità non esistono in modo autonomo prima che l'uomo esista, ma che l'esistenza dell'uomo dà orgine alle dimensioni dell'animalità e la razionalità.

proprio ambito di specializzazione e, quindi, esclude tutto il resto, cioè, esclude quello che riguarda la conoscenza dell'uomo come tale e che, in fin dei conti, è il soggetto dell'esperienza spirituale, poiché è lui che cammina (o non cammina) secondo lo Spirito.

Questo spiega in gran misura le discussioni, alle volte lunghe e penose, tra i teologi sul metodo e la natura della teologia spirituale [22], così come anche la distanza tra teologia e spiritualità, o tra teologi e mistici [23]. Per la stessa ragione questo spiega il bisogno di ricorrere all'interdisciplinarietà nel caso della teologia spirituale, cioè il bisogno che ha il teologo di avvalersi dei contributi di quelle scienze chiamate in causa nella conoscenza dell'essere umano «in azione» [24]. Parlare di interdisciplinarietà significa parlare di diverse prospettive specializzate che collaborano per la comprensione di una realtà totale.

In questo i santi, mistici per eccellenza, hanno sempre dato un esempio eccellente. Pensiamo a qualsiasi di loro, cominciando da San Giovanni Bosco e seguendo con Sant'Agostino, San Francesco di Sales, San Giovanni della Croce, Santa Teresa d'Avila e Santa Teresa del Bambino Gesù, proclamata recentemente Dottore della Chiesa. I loro insegnamenti sarebbero incomprensibili senza una profonda e particolareggiata conoscenza dell'essere umano preso nella sua totalità e da una prospettiva sanamente realistica. La figura dei mistici sarebbe incompleta se si

[22] Basta ricordare le controversie tra J. Maritain, Deman, Stoltz, Penido, Gabriel de Santa María e Colosio (cfr. GARCIA C., *Corrientes nuevas de teología espiritual*, Studium [Madrid 1971] 80-120).

[23] Da qui l'espressione «divorzio tra teologia e mistica» (cfr. VANFENBROUKE F., *Le Divorce entre théologie et mistique. Ses origines*, in *Nouvelle Revue Théologique* 82 [1950] 373). Una sintesi sulla storia recente di questo problema può trovarsi in MOIOLI G., *Teología espiritual*, in DE FIORES S. - GOFFI T. - GUERRA A., *Nuevo Diccionario de Espiritualidad*, Paulinas (Madrid 1991) 1838-1850.

[24] «Nella misura in cui una teologia particolare si propone di sottolineare gli aspetti antropologici esperienziali, essa si avvicina necessariamente alla teologia spirituale» (BERNARD C., *Teologia spirituale*, 59).

tenessero in conto soltanto i doni della grazia soprannaturale e si dimenticassero i doni della natura.

Non ignoro le difficoltà e le possibili obiezioni a proposito di quanto ho espresso sul tipo d'intelligenza richiesta per comprendere l'esperienza spirituale. Concretamente mi riferisco alle difficoltà proprie del dialogo interdisciplinare, poiché si può obiettare la possibile confusione della conoscenza nell'utilizzare prospettive e linguaggi scientifici diversi. Nei riguardi dell'importanza della conoscenza dell'essere umano l'obiezione più frequente è quella di additare il rischio dell'orizzontalismo o di rimanere nel «puramente umano».

Quando la conoscenza o il dialogo interdisciplinare invece di chiarire confondono e quando rimaniamo al livello puramente umano nel cercare di prendere sul serio la condizione umana del soggetto della vita spirituale, allora restiamo chiusi in un vicolo cieco giacché o prendiamo l'esperienza nella sua totalità e allora restiamo confusi e ridotti al livello puramente umano oppure rinunciamo alla conoscenza dell'esperienza per evitare la confusione e il riduzionismo all'umano.

La sfida sta nel raggiungere una comprensione unitaria del «tutto» e di ognuna delle parti senza perdere la visione di totalità e in questo i migliori maestri sono proprio i mistici. Difatti, per un mistico non esiste contraddizione tra due affermazioni diverse totalizzanti quando si tratta del progresso spirituale, perché hanno piena consapevolezza che assolutamente tutto dipende da Dio e allo stesso tempo la consapevolezza che tutto dipende dallo sforzo che essi fanno e dall'impegno che mettono nella propria crescita personale totale. La logica concettuale non potrebbe usare adeguatamente le due affermazioni che ho appena fatto poiché, come ho già detto, ambedue sono totalizzanti.

L'esperienza dei mistici ci permette di intravedere che la comprensione dell'esperienza spirituale non dipende solo dai concetti che si possiedono nella mente, ma dalla mente stessa e

da tutte le facoltà conoscitive dell'essere umano. Ci vuole, cioè, una conoscenza contemplativa.

*1.4 La visione contemplativa*

Nel suo senso più originale, la parola contemplazione indica l'unione dell'uomo con la divinità che permette all'uomo stesso di «contemplare l'universo con gli occhi di Dio»[25]. Orbene, se Dio è amore, allora «la vera porta della contemplazione è l'amore»[26]. Contemplare in senso cristiano è un modo di vedere che comporta un modo di essere, poiché può guardare tutto con amore solo colui che è diventato capace di amare.

Se si afferma che in senso cristiano contemplare significa guardare tutto con gli occhi di Dio, allora la contemplazione non dipende dall'oggetto contemplato, ma dal soggetto che contempla. Cioè, la contemplazione è una facoltà per guardare in un modo determinato. Se non si possiede questa facoltà, nulla potrà essere visto con amore, anche quando il soggetto crede di amare.

Quindi «vedere come Dio vede» e «amare come Dio ama» fanno sì che il contemplativo sia «allo stesso tempo l'uomo dell'immanenza e della trascendenza»[27], conseguentemente è un uomo del suo tempo, che si interessa degli uomini del suo tempo e dei suoi problemi concreti[28].

Lo stato contemplativo qualifica la conoscenza in quanto tale, cioè, tutto è percepito e capito in un modo nuovo: «la parola contemplazione ci porta l'idea di una visione globale, di una pluralità che può abbracciarsi, capirsi in un solo sguardo. Ci dà l'idea di uno *sguardo* profondo che stringe la realtà dalle sue ra-

[25] PAGLIARA G., *Maestros de contemplación. El desposorio con Dios amor*, Narcea (Madrid 1984) 41. Per altri aspetti della contemplazione cfr. BERNARD Ch., *Contemplación* in DE FIORES S. - GOFFI T. - GUERRA A., *Nuevo Diccionario de espiritualidad*,. Paulinas (Madrid 1991) 4ª edición 327-342.

[26] PAGLIARA A., *Maestros de contemplación*, 38.

[27] PAOLI A., *La contemplación*, Paulinas (Bogotá 1978) 85.

[28] Cfr. PAOLI A., *La contemplación*, 12, 86.

dici [...]. Ci suggerisce l'idea di uno sguardo che abbraccia l'ampiezza, la profondità, l'estensione di un oggetto»[29].

La contemplazione è una forma superiore di conoscenza caratterizzata dalla semplicità dell'atto stesso di conoscere. Dal punto di vista cristiano si tratta di una forma superiore di conoscenza tramite la fede sotto l'influsso della carità.

L'unità della conoscenza contemplativa permette ai mistici di parlare di cose molto concrete e parziali senza perdere la visione del «tutto». Per questo possono riferirsi ad aspetti trascendenti senza evadere dal presente, e possono anche riferirsi in modo pieno ad aspetti immanenti o umani senza per ciò perdere il senso della trascendenza. Amano Dio totalmente e semplicemente; e amano l'uomo totalmente e semplicemente[30].

A partire dalla breve descrizione della conoscenza contemplativa è possibile capire che tale conoscenza non si raggiunge con l'accumulazione di contenuti mentali, ma mediante l'acquisizione di un modo di guardare e comprendere tutto, le cui caratteristiche sono il realismo e la capacità di percepire l'unità della realtà stessa in un processo continuo di apprendimento. La conoscenza contemplativa, d'altra parte, è inseparabile dalla capacità di amare in modo maturo, il che comporta la formazione della personalità totale.

### *1.5 Il cammino spirituale*

Quei santi che in modo o in un altro ci hanno lasciati i loro insegnamenti a proposito della vita spirituale, si riferiscono ge-

[29] PAOLI A., *La contemplación*, 9.

[30] Le parole del Cardinal Pironio sono illuminanti a questo riguardo: «un uomo veramente contemplativo è profondamente umano; perché vive sempre di fronte a Dio, mai può vivere voltando la schiena all'uomo. Il contemplativo che vive sempre immerso in Dio, scopre semplicemente l'uomo, lo ama, lo serve, è capace di dare la vita per lui» (*El religioso, hombre de oración. La vida litúrgica y la oración personal como exigencia de la consagración y principio de fecundidad evangélica*, in PIRONIO E. et Al., *La vida espiritual de los religiosos*, Publicaciones Claretianas [Madrid 1981] 243).

neralmente al cammino o processo che necessariamente si deve seguire per raggiungere una esperienza cristiana autenticamente matura. In questo senso sono conosciuti come maestri di vita.

I maestri della vita spirituale, come San Giovanni Bosco, San Francesco di Sales, San Giovanni della Croce, Santa Teresa d'Avila, Santa Teresa di Lisieux, ecc., si sono dimostrati sempre grandi conoscitori teorici e pratici dell'essere umano[31], così come anche delle leggi che reggono il suo processo di crescita e di apprendimento. Nella loro intelligenza esperienziale o visione contemplativa uniscono tutto ciò che si riferisce a Dio e all'uomo in una visione unica e senza confusioni che permette loro di parlare molto dell'uomo senza dimenticare Dio e molto di Dio senza dimenticare l'uomo.

In questo senso, si comprende che non c'è vita spirituale senza un processo di apprendimento o una pedagogia appropriata. Concretamente si tratta di un cammino di purificazione di tutto ciò che impedisce di amare gratuitamente partendo da Dio, con un cuore libero e semplice. Si tratta finalmente di un lavoro serio sulla propria natura umana, che consiste in una continua conversione o cambio di mentalità che comporta la purificazione dell'affettività.

## 2. La pedagogia: educazione e apprendimento

La natura umana possiede una ricchezza impressionante di possibilità; però queste possibilità devono essere stimolate e favorite perché non restino pure possibilità, ma si trasformino in elementi e abilità favorevoli alla persona. Per questo la pedagogia o l'educazione occuperanno un posto essenziale nella crescita degli esseri umani.

[31] «Adesso constatiamo che i mistici ci avevano preceduto nello studio dell'uomo» (GONZALEZ L.J., *Felicidad profunda según San Juan de la Cruz*, Font [Guadalajara - México 1991] 2ª edición, 120).

## *2.1 L'educazione e il concetto dell'uomo*

È interessante osservare che quando si parla di educazione, sovente questa si riduce allo sviluppo delle facoltà intellettuali, morali e fisiche del bambino [32]. Si tralascia la struttura della mentalità e la dimensione emozionale, mentre questi due elementi, intrinsecamente collegati tra sé, definiscono in modo diretto e più radicale l'educazione o la non-educazione delle persone.

Le impostazioni e la qualità dell'educazione variano sostanzialmente quando si passa, da un concetto educativo che si riduce alla trasmissione di concetti con il presupposto che il cervello è già formato, ad altro concetto in cui si considera che il cervello non è formato e che, quindi, non basta la trasmissione di contenuti. In altre parole: ciò che è alla base è il concetto dell'uomo; nel primo caso si considera che il cervello o la mente del bambino e dell'adulto sono uguali; solo che il primo è quasi vuoto di contenuti per il breve periodo di vita, mentre il secondo è quasi pieno perché ha accumulato contenuti in maggior quantità di tempo; quindi l'educazione consisterebbe solo nel riempire la mente di contenuti. Mentre la seconda impostazione considera che il cervello o la mente del bambino non è un recipiente vuoto prefabbricato, ma qualcosa che bisogna fabbricare o modellare — insieme ad altre facoltà — perché i contenuti possano essere collocati e presi adeguatamente in forma significativa.

Gli interventi educativi e terapeutici più efficaci non sono quelli che si riducono alla trasmissione di contenuti — pur essendo molto ricchi — ma quelli che riescono a modificare e arricchire la struttura della mentalità. Questa struttura fu chiamata «mappa della realtà» o «paradigma» mentale. La struttura della mentalità o paradigma, include apprendimenti significativi che precedono la formazione di concetti mentali e che sono collegati con le «credenze» imparate nei primi anni di vita.

[32] Così la definisce il notissimo dizionario Larousse.

La psicologia ha messo in evidenza che le percezioni, sentimenti e comportamenti sono determinati da un insieme di atteggiamenti chiamato «stato recettivo»[33]; e che questo stato può essere modificato, con la conseguente modifica del modo di percepire, del modo di sentire e del modo di attuare, cioè, con la modificazione del paradigma mentale o «mappa» della realtà.

Sovente diventa difficile accettare che il proprio stato recettivo modifichi e condizioni le percezioni; nonostante si è dimostrato che nemmeno gli scienziati possono liberarsi dai condizionamenti del proprio paradigma quando studiano la realtà; per questo non tutti scoprono cose nuove in modo adeguato anche quando tali cose sono a portata di mano; il nuovo è scoperto solo da quelli che personalmente sono preparati a farlo[34]. Per questo si può affermare con T. Khun: «Ciò che vede un uomo non dipende tanto da quello che guarda quanto da quello che l'esperienza visuale e concettuale previa lo hanno preparato a vedere»[35].

Allo stesso modo per l'uomo contemporaneo diventa difficile capire l'interdipendenza così stretta tra il modo di *pensare* e *percepire* la vita e il modo di *sentire*. Si ha l'impressione che consideri i propri sentimenti come qualcosa di confuso, di provenienza sconosciuta, senza collegamento con l'insieme degli apprendimenti che costituiscono un loro paradigma e che, quindi, non possano essere educati né guidati correttamente. Su questo punto sono importanti i contributi della terapia razionale emotiva[36] e della tera-

[33] Cfr. O'Neil N. - O'Neil G., *Cambio de marchas*, Grijalbo (Barcelona - Buenos Aires - México 1976) 2ª Edición, 128.

[34] T. Khun elenca molti esempi di come le grandi scoperte della storia della scienza si sono prodotte attraverso quelle persone i cui paradigmi erano aperti a capire dati che per il resto degli scienziati erano semplice «anomalia». Un esempio classico è la scoperta dell'ossigeno fatta da Lavoisier (cfr. *La estructura de las revoluciones científicas, 98-99).*

[35] *La estructura de las revoluciones científicas*, 179.

[36] Una sintesi di questa corrente può trovarsi in Ellis A., *Ragione ed emozione in psicoterapia*, Astrolabio (Roma 1989) e Ellis A. - Abrahams E., *Terapia racional emotiva. Mejor salud y superación personal afrontando nuestra realidad*, Pax (México 1989) 3ª ed. Dal punto di vista pratico cfr. Auger L., *Ayudarse a sí mismo. Una psicoterapia mediante la razón*, Sal terrae (Santander 1987).

pia cognitiva[37]. Dal punto di vista pragmatico i successi raggiunti dalla programmazione neurolinguistica si devono in gran misura all'uso pratico di questi principi[38].

Considero che molti degli insuccessi che capitano nel campo della pedagogia e dell'educazione si devono al modo così frazionato con cui si percepisce l'essere umano[39]. L'uomo funziona come totalità e non in base a elementi isolati[40]; per questo, cercare di educarlo solo in base a contenuti intellettuali, pur essendo questi molto validi, è un errore pedagogico[41].

[37] Cfr. BECK A.T., *Principi di terapia cognitiva. Un approccio nuovo alla cura dei disturbi affettivi*, Astrolabio (Roma 1984).

[38] Cfr. ANDREAS C. - ANDREAS S., *Corazón en la mente. Casos y ejemplos de cambio con Programación Neurolingüística*, Cuatro Vientos (Santiago de Chile 1991); BERTOLOTTO G., *Programación neurolingüística*, Libsa (Madrid 1995); O'CONNOR J. - SEYMOURJ., *Introducción a la programación neurolingüística*, Urano (Barcelona 1992).

[39] Per ragione di tempo mi sono riferito solo al rapporto così stretto e congruente tra la visione della realtà e lo stato emozionale; ma la relazione abbraccia tutti gli ambiti della persona umana in modo unitariamente sistemico. Per esempio, altro punto interessante a questo riguardo è la relazione tra visione della realtà, emozione e salute fisica, così come la possibilità di guidare questo rapporto (cfr. BIZKARRA K., *La enfemedad, ¿qué es? ¿Para qué sirve? ¡A tu salud!*, Obelisco [Barcelona 1989]; CHOPRA D., *Cómo crear salud. Más allá de la prevención y hacia la perfección*, Grijalbo [México - Barcelona - Buenos Aires 1990]; FINKLER P., *Cuerpo sano y mente sana*, Paulinas [Madrid 1986]; PHILIPPE N., *El poder de la visualización*, Mensajero [Bilbao1996]; REIZ M., *Lo que tu cuerpo te quiere decir*, Obelisco [Barcelona 1990]).

[40] «Quale pedagogo ignora che l'intelletto si trova in continuità con l'azione? (PERRIN M., *Psicología y pedagogía*, in AA.VV., *La pedagogía. Las ideas, las obras, los hombres*, Mensajero [Bilbao 1975] 462).

[41] Su questo punto conviene citare le parole di un rinomato fisico, il Professore Krishna: «la realtà non è frammentata; la realtà è sempre completa. È la nostra mente che si frammenta [...]. Sappiamo moltissimo su una piccola area dove siamo esperti, ma quando arriviamo alla totalità della vita ci troviamo smarriti. Non abbiamo conoscenza né di noi stessi né di altre discipline [...]. La persona che si dedica all'educazione con uno sguardo ristretto dice: 'Io sono maestro di matematica o di fisica e farò di questo ragazzo un esperto in computer. Non mi importa se nella sua vita sarà o meno felice, questo tocca alla Chiesa o alla famiglia' [...]. Davanti alla famiglia cerca di essere buono e comprensivo; nella Chiesa prende un altro at-

In un altro momento ho parlato dell'"unità personale» come soggetto dell'esperienza; adesso, in chiave pedagogica e psicologica, conviene indicare che questa «unità personale» si esprime direttamente nella visione simbolica della vita, nelle emozioni e nei piccoli sistemi di condotta che si danno nelle persone. Per questa ragione non basta capire qualche cosa (per esempio, l'ottimismo, la gioia o l'amore) per poter viverla, ma è necessario influire sulla visione simbolica, sulle emozioni e sui sistemi di condotta dell'educando.

### *2.2 L'educazione è cosa del cuore*

Nelle nostre considerazioni sull'educazione dei ragazzi e dei giovani è importante ricordare il genio pedagogico di San Giovanni Bosco. In poche parole si può dire che il successo educativo del nostro Padre si dovette in grande misura alla capacità pratica che lui aveva di arrivare direttamente a quei livelli della persona che esprimono totalità, cioè, ai livelli emozionale e assiologico. In altre parole: Don Bosco «prende» la totalità dell'essere umano a partire dal suo cuore, dai suoi affetti, dai suoi interessi, dal suo mondo emozionale. Per questo Don Caviglia può affermare con tutta ragione: «ecco il principio pedagogico di Don Bosco: L'educazione è cosa del cuore e tutto il lavoro parte di qua, e se non c'è il cuore il lavoro è difficile e il successo incerto»[42].

Entrare nell'ambito emozionale e assiologico degli educandi stabilisce un canale di comunicazione di valori a un doppio livello: in primo luogo significa accettare la persona in se stessa e

teggiamento: vuol essere caritatevole e filosofico. Allora ci sono tre persone diverse nella sua mente [...]. La mia vita in famiglia, quella della scienza, la mia vita nella Chiesa sono tre cose diverse che si presentano spaccate quando, in realtà, la vida è una totalità» (GALLEGOS NAVA R. [Compilador]. *Una sola conciencia*, Pax [México 1997] 154-156). Il professore Krishna ha il dottorato in fisica dell'Università di Bernés, India. È stato ricercatore nelle università di Cambridge, Wisconsin, Bristol e, attualmente, è rettore del Raighat Educational Centre dell'India.

[42] CAVIGLIA A., *Un documento inesplorato. La vita di Besucco Francesco, scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Salesianum* (1948) 653.

in secondo luogo stabilire un linguaggio comune in ciò che riguarda le questioni esistenzialmente importanti per l'educando. Su questo punto Don Bosco è molto chiaro nella sua lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884, quando afferma che una delle forme con cui i giovani percepiscono di essere amati è quando gli educatori amano quello che piace agli stessi giovani; questo, inoltre, è uno degli elementi educativi più efficaci poiché in questo modo anche i giovani ameranno quello che piace agli educatori [43].

Questo comporta, da parte dell'educatore, una grande flessibilità nella conquista e accettazione dei valori soggettivi alieni, in questo caso, dei giovani. Ad un livello più profondo comporta nell'educatore una capacità di distacco profondo del proprio modo di guardare, gustare e valorizzare le cose.

Amare ciò che piace ai giovani comporta alcuni rischi, giacché sovente i giovani amano cose superficiali e ingannevoli. L'educatore potrebbe condividere in tal modo i gusti dei giovani che correrebbe il rischio di restare nel superficiale e ingannevole senza apportare valori educativi importanti. Probabilmente il timore di questo rischio è ciò che spinge molti educatori a manifestare indifferenza o disprezzo per quello che piace ai giovani; allora, nello sforzo per non rimanere nel superficiale, creano forti blocchi all'azione educativa.

Quando l'educatore ha paura di rimanere nel superficiale e ingannevole, o difatti vi rimane, bisognerebbe interrogarsi sulla sua formazione umana e spirituale. In questi casi si può concludere che nella struttura personale dell'educatore non è stato ancora integrato quello che è valido e irrinunciabile per il cristiano maturo e, di conseguenza, la sua comprensione dell'esperienza sarà frazionata.

È qui che appare con tutto il suo peso l'importanza della comprensione unitaria dell'esperienza umana e cristiana dei contemplativi. Come ho già fatto vedere prima, questo tipo di intel-

[43] Cfr. *E*, 4, 265-266.

ligenza è capace di vedere sia il tutto sia qualche parte in forma pratica e particolareggiata senza per questo perdere la visione del tutto. Questo tipo di intelligenza è capace di inserirsi pienamente nella conoscenza dell'umano senza perciò dimenticare o mettere in dubbio la dimensione soprannaturale.

Questo che ho chiamato «capacità di comprensione unitaria dell'esperienza» comporta lo sviluppo armonico di diverse abilità da parte dell'educatore. A mio parere la capacità pratica che aveva Don Bosco per *arrivare direttamente a quei livelli della persona che esprimono totalità, cioè, ai livelli emozionale e assiologico che gli permettono di «prendere» la totalità dell'essere umano a partire dal cuore, dai suoi affetti, dai suoi interessi e dal suo mondo emozionale*, non era aliena né si può capire all'infuori del contesto della sua ricca esperienza personale precedente. Infatti, le abilità psicomotrici sviluppate da Don Bosco dall'infanzia fino all'età adulta gli permettevano di conquistare la realtà con altre facoltà oltre all'intelligenza teorica, poiché imparare le abilità dei saltimbanchi, dei maghi, dei sarti, dei musicisti, ecc., comporta lo sviluppo di nuove facoltà, per percepire, capire e maneggiare la realtà oltre l'intelligibilità teorica e discorsiva.

Le esperienze difficili di Don Bosco sofferte sin dai suoi primi anni furono assimilate senza dubbio in forma positiva in grande misura grazie allo sviluppo di queste abilità, perché è da tutti conosciuto che le esperienze difficili per se stesse non garantiscono la maturità. L'esperienza di santità di Don Bosco, come accade con tutti i mistici, non si spiega senza una ricca esperienza di sviluppo di facoltà e abilità umane che finalmente restano integrate nella sua personalità. Difficilmente troveremo un mistico povero in esperienza umana. In grande misura questo può spiegare che la Chiesa si sia autodenominata «esperta in umanità» [44].

In base alle riflessioni precedenti considero che la capacità che Don Bosco aveva di capire in forma pratica l'unità dell'espe-

[44] *SRS* 41.

rienza non è casuale. Questa comprensione gli permetteva di attuare in forma efficace e profonda con i giovani fino ad arrivare al centro dei loro cuori, cioè, al centro del loro modo immediato di percepire e valorizzare la realtà.

### 3. Pedagogia e spiritualità

Lo Spirito Santo ha la sua propria pedagogia e questa si manifesta nell'esperienza e nell'insegnamento dei mistici. Quando un credente si apre all'azione dello Spirito deve passare per un processo di apprendimento totale la cui meta è vivere l'amore evangelico o santità[45]. Questo lo si conosce come itinerario spirituale.

La natura umana ha anche la propria pedagogia e questa si manifesta positivamente in tutte quelle persone che vivono in modo maturo e sano. La salute e la maturità che permettono ad un essere umano di aprirsi agli altri come espressione della sua pienezza personale, sono il risultato di un lungo processo di apprendimento che implica superare i condizionamenti imparati dall'infanzia, per raggiungere lo sviluppo delle potenzialità che facciano possibile la libertà per amare in responsabilità.

Crescita o sviluppo dell'essere umano comporta un processo o cammino, cioè, un punto di partenza e un punto di arrivo. Anche se ogni persona è unica e irripetibile, esistono alcune leggi della crescita che permettono l'elaborazione di principi pedagogici, psicologici, antropologici e spirituali. A partire da queste leggi si può elaborare una specie di itinerario per orientare la crescita irripetibile di ogni persona.

Dal punto di vista scientifico è importante fare distinzione di livelli o discipline partendo dalle quali si parla di questa crescita o sviluppo della persona; ma, in ultima analisi, chi cresce e si

[45] Cfr. *GS* 39-42.

sviluppa è sempre la persona totale e indivisibile. Da questa affermazione vengono alcune conseguenze:

1) *Ridursi* a un solo aspetto o prospettiva della crescita umana e spirituale comporta grandi limiti nell'azione educativa.
2) Esercitare *adeguatamente* un solo aspetto o prospettiva della crescita umana comporta lo sviluppo di tutti gli altri aspetti o prospettive.
3) Quando l'educatore considera che per crescere in uno degli aspetti o prospettive è necessario annullare alcuna o tutte le altre, paradossalmente blocca alla radice quell'aspetto che vuole favorire.

Il processo di crescita personale, dicevo un momento fa, ha un punto di partenza e un punto di arrivo. Cercando di assumere in termini pratici quegli aspetti comuni alle diverse discipline che si occupano dell'uomo, si può affermare che il punto di arrivo della crescita personale è la capacità di amare, mentre il punto di partenza è la condizione umana limitata e danneggiata in maggiore o minor grado, e ciò la limita e la tiranneggia. Per questo qualsiasi tentativo educativo valido è indirizzato verso lo sviluppo di quelle potenzialità che permettono in modo pratico l'esercizio dell'amore.

La pratica educativa responsabile in qualsiasi delle sue prospettive, pedagogica, psicologica o spirituale, è efficace solo se si hanno presenti le risorse e abilità specifiche che si richiedono. Crescere in libertà, responsabilità e amore sarà possibile solo se si acquistano le risorse personali per farlo, perché altrimenti tutto resta teoria.

L'acquisto delle risorse o abilità personali, d'altra parte, comporta già determinate risorse. In altre parole: le nuove risorse si possono acquistare solo a partire da quelle che già si possiedono. Questo aspetto della condizione umana suppone nell'educatore e nell'orientatore un certo grado di conoscenza della natura umana che gli permetta di fare una diagnosi valida e un discernimento adeguato della forma del suo intervento educativo

Come ho già detto parecchie volte, considero che, sia nella crescita della vita spirituale sia nello sviluppo umano, è molto importante la comprensione unitaria dell'esperienza. Dal punto di vista dell'educazione e orientamento, questo implica non solo l'abilità per conoscere e vivere contenuti umani e spirituali validi, ma anche l'abilità di trasmetterli o comunicarli. La comunicazione di valori esistenziali è efficace solo se l'educatore o orientatore è capace di presentare questi valori in forma tale che possano essere assunti nel modo di pensare, di percepire e di organizzare la vita da parte dell'educando. Questo lo si chiama *riquadratura o ristrutturazione*. La forma in cui San Giovanni Bosco cominciò i contatti con Michele Magone e accompagnò il suo processo è un meraviglioso esempio della «riquadratura».

A livello delle idee e della riflessione certamente bisogna sviluppare e maturare la prospettiva dell'unità dell'esperienza in quelli che si lasciano condurre dallo Spirito verso la santità personale totale. Dovrà essere una riflessione gerarchizzata che esprima con chiarezza la trascendenza del Dio Uno e Trino, della sua grazia e del suo amore come fondamento di tutto. Una riflessione che sia capace di considerare Dio come autore della grazia che egli liberamente dà all'uomo e allo stesso tempo come Creatore della natura e di tutte le leggi, e di comprendere così l'apertura alla grazia nel rispetto alle leggi della natura come risultato di un atteggiamento che rispetta la trascendenza di Dio. In questo contesto l'attenzione seria ai requisiti della maturità umana diventa una responsabilità spirituale.

Certamente c'è bisogno di un tipo di riflessione che offra una prospettiva unitaria della realtà e dell'esperienza umano-spirituale, che sia capace allo stesso tempo di esprimere distinzioni nette che superino qualsiasi confusione, perché nell'esperienza spirituale, come lo dimostrano i mistici, si dà una «splendida armonia tra natura e grazia»[46].

[46] SALESIANI DI DON BOSCO, *Costituzioni*, Art. 21.

# EDUCARE I GIOVANI A «VIVERE NELLO SPIRITO»

Sr. RENATA BOZZETTO, FMA Subiaco

Pochi discorsi, oggi, sono così contraddittori come quelli che si fanno a proposito dei giovani. C'è chi li descrive in preda a mille insicurezze e a un senso grave di frustrazione e di noia sia a causa della crisi familiare che di quella occupazionale e socio-politica in genere.

C'è chi, viceversa, ne esalta le capacità esplosive di energia e l'entusiasmo dell'azione.

*Il «pianeta giovani»* è visto comunque in relazione frontale con l'insieme drammatico e complesso di questa nostra epoca, a una svolta che mai prima d'ora se n'era verificata un'altra simile, con mutamenti, innovazioni, cadute di valori ed insorgere di altri a ritmo incredibilmente accelerato: il giovane e lì in mezzo al guado, fra vecchio e nuovo, con tutte le incertezze e, contemporaneamente, le promesse che ciò comporta.

È in questa sua posizione di «guado» che bisogna afferrare il giovane là dove affiora in lui la voglia di «cambiare», di «crescere», di «vivere nello Spirito»; urge raggiungerlo proprio in quel punto preciso dove il disagio giovanile emerge come problema che lui per primo non può eludere e scaricare sugli altri

Per i giovani che hanno fatto l'esperienza dell'azzeramento dei valori, di un vuoto spaventoso, per quei giovani che però, proprio perché tali, presentano una prorompente voglia di vivere, di essere se stessi e di lasciarsi andare al soffio dello Spirito, non c'è Parola più forte e convincente di quella del Vangelo. E la prima interpellanza forte della Parola di Dio riguarda *l'interiorità*; scendere in se stessi e chiedersi: da dove vengo e dove sto andando? In definitiva: chi sono? Questo insaziabile bisogno d'amore che mi consuma ha una risposta?

Educare i giovani a «vivere nello Spirito» è non esitare a contattarli dentro le contraddizioni che li dilaniano e andare diritti, senza timore dei loro rifiuti di superficie, al loro cuore inquieto, confuso e spesso triste. E lì, nel cuore, vanno aiutati ad avvertire la presenza di questo Dio-Amore, Comunione, Vita, Novità perenne, Trinità che in Gesù si è fatto volto di uomo, icona di amico e di fratello.

Educare i giovani a vivere nello Spinto significa perciò anche incontrarli al crocicchio di tutte le loro inquietudini, delusioni, ribellioni, ansie esistenziali ed insegnare loro a trovare il proprio «habitat» al pozzo dell'acqua viva che è Gesù per imparare ad «adorare il Padre in Spirito e Verità». Bisogna che essi trovino educatori che, interpretando la loro fame e sete, veicolino la Parola chiara del Signore: «Io ti darò dell'acqua viva. Chi ha sete venga a me e beva. Non avrà mai più sete» (cfr. Gv 4 e 7).

Oggi più che mai occorrono modalità audaci, sostanziate di verità e di coraggio.

Una nota pagina di Carlo Carretto, religioso contemplativo con i Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, fratello di un Salesiano in Tailandia e di due Figlie di Maria Ausiliatrice, pochi mesi dopo l'inizio del suo noviziato nel deserto dice:

*«Ti faccio un esempio fisico che ho qui di fronte nel deserto. C'è un pezzo di deserto, tutto è sabbia e morte, tutt'al più qualche spino. Gli uomini vogliono trasformare il deserto in un'oasi verdeggiante. Incominciano a lavorare. Si fanno strade, stradette, canali, ponti, case, ecc. ecc. Non cambia nulla: tutto rimane deserto. Manca l'elemento base: l'acqua. Allora chi ha capito incomincia a lavorare, ma non sulla superficie: si mette a scavare in profondo! cerca l'acqua, fa un pozzo, la fecondità dell'oasi non dipenderà dai canali fatti, dalle strade, ma da quel pozzo.*

*Ecco ciò che io vidi in Europa. Un esercito di matti cattolici costruisce, fa case, collegi, associazioni, partiti e quasi nessuno si preoccupa di scavare i pozzi. Conclusione: tristezza, scoraggiamento, vuoto interiore e qualche volta disperazione. Si pretende di costruire per Dio senza Dio.*

*E non dirimi, sorella, che si prega. No, non si prega, anche se si dicono cento rosari al giorno, anche se si va regolarmen-*

*te a Messa. La preghiera è ben altra cosa! La preghiera è respiro, è libertà, è amore, è colloquio inesausto, è soprattutto pensare a Dio. È questo che manca nella nostra vecchia cristianità, la quale quando vuol pregare incomincia ad infilar formule».* (CARRETTO C., *Lettere a Dolcidia,* Cittadella Ed., Assisi 1989, pp. 46-47).

È impossibile ridurre gli interventi educativi a degli accumuli di prediche stantie, retoriche più o meno moraleggianti, di frasi scontate, e neppure di freddi assiomi teologico-catechistici e neppure di blande proposte ricreative... Viceversa si fa sentire sempre più urgente il bisogno d'interventi educativi che rispettino l'esigenza generale di una «solida vita spirituale» che conduca a crescere ed operare nello Spirito.

In una società da troppe parti tallonata dalla corsa al «più avere», al giovane necessita far brillare l'esperienza del «più essere», cioè di una qualità di vita in crescita che non sia il successo, la roba, i soldi, tutte le licenze sessuali e neppure l'affermazione di sé come un prevalere sull'altro. Il giovane deve scoprire che cuore dell'essere è spalancare le porte a Cristo, imparare ad amarlo e ad amare con Lui e in Lui ogni altro uomo, ogni altro gruppo, razza, popolo, ponendosi nel fiducioso atteggiamento di perdono, pace, giustizia e annuncio di speranza. Si tratta d'invitarlo ad afferrare che solo educandosi ad amare, ad uscire dalla tirannide dell'egoismo, a vivere per rendere migliore il mondo attorno a sé, il senso dell'esistenza si chiarifica e la vita, dentro di lui, si espande. La vita che cresce, che porta frutto, che trionfa dalla morte... è il segno di Dio; e inversamente tutto ciò che aliena, distrugge, rende sterile è l'opera delle tenebre. Così il primo passo per una vita secondo lo Spirito è un dichiarato «sì» al Dio della Vita, al Dio della crescita. Apertura e gesto dall'esito non del tutto scontato...

Pietro esita a camminare sulle acque, ad affrontare le potenze del male in mezzo alle quali è chiamato ad essere pescatore di uomini (Mt 14,22).

Nicodemo è turbato di fronte alla chiamata a rinascere nell'acqua e nello Spirito (Gv 3).

Il giovane ricco rifiuta di lasciare il bozzolo protettore delle

sue ricchezze umane e spirituali per rischiare l'avventura della crescita. Egli resterà con i suoi desideri di adolescente sempre scontento (Lc18,19).

Uomini e donne, adolescenti o giovani attorno a noi moltiplicano sforzi per non voler crescere... Per paura di crescere si rifugiano nella nevrosi o nella malattia: rimanere un bambino, farsi coccolare, ripetere, ricopiare i gesti e gli atteggiamenti del bambino o dell'adolescente, pretendere sempre dagli altri, recriminare.

Per paura di crescere si rifugiano nella *legge*: gli integrismi, i settarismi, i legalismi sono sostanzialmente delle paure di crescere.

Per paura di crescere si rifugiano nel *sogno* o nella *violenza*: scordare il reale col sogno o distruggerlo con la violenza sono due modi antichi per rifiutare di crescere. Ma non inganniamoci. *Parlare di crescita e di crescita spirituale significa parlare di crescere nella vita secondo lo Spirito.* E questa crescita passa attraverso delle tappe; si apprende, ha le sue leggi, i suoi procedimenti, i suoi strumenti. Ma non è un paradosso parlare nello stesso tempo ti vita secondo lo Spirito e di leggi di procedimenti...? Certamente lo Spirito di Dio è più grande di tutte le nostre pedagogie, tuttavia si tratta veramente di crescere, di diventare adulti in questa vita ispirata dallo Spinto; e questo non avviene senza percorrere precise tappe, senza condurre una lotta. Lotta spirituale che ha le sue regole e le sue armi, come già ricordava S. Paolo nella seconda lettera a Timoteo: «Prendi la tua parte di sofferenze da buon soldato di Gesù Cristo» (2Tim 2,3). Tutti i cammini spirituali hanno a che fare con la follia della croce e col mistero pasquale. Diversamente sono falsi.

Tempo fa una giovane ospite mi scriveva: «Io mi porto dentro una serie indistinta di sensazioni. Ed ogni volta che vengo qui a S. Biagio tutto si fa più intenso, ma rimane ancora oscuro. Percepisco sensibilmente la mia povertà estrema, l'abissale distanza tra la mia vita e le esigenze della Parola e quindi di un cammino nello Spinto.

E ne soffro sino al punto di smarrirmi, fino a toccare una specie di paralisi interiore che mi lascia sfibrata. Quanto tocco il

fondo di questo turbamento interiore quasi sempre interviene una *forza nuova* attraverso le più disparate occasioni — come il pane di Elia —. E mi rialzo e faccio strada».

Il cammino comincia con la ***memoria***: fare memoria dei doni di Dio, riconoscere Dio come Colui il cui Amore ci precede sempre, rileggere la propria vita come oggetto della benedizione di Dio, meravigliarsi di esistere nella grazia e nella benevolenza di Dio. Anche Maria «conservava fedelmente tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51). È quanto cerchiamo di fare qui a «S. Biagio» una centralità di questo fare memoria a base di Parola di Dio.

Si cresce dentro un ***presente*** accolto nella fede. Tutto ciò che mi circonda con tutte le sue dimensioni: la mia personalità, il mio ambiente di vita, la Chiesa nella quale sono chiamato ad accogliere il Vangelo. 'Presente' sono anche i limiti e il peccato personale. C'è crescita vera solo se si passa attraverso l'umile accettazione dei propri limiti e l'umile grido a Dio per avere la forza di uscire dal peccato. Lo Spirito può raggiungerci nei nostri «sogni», ma solo per condurci al nostro «quotidiano» e alla storia in cui viviamo. Ciò significa pure che non c'è vita nello Spirito in direzione opposta ai *segni dei tempi*. Anche questo teniamo presente a «S. Biagio». Una spiritualità ottima per l'Ottocento o per buona parte del Novecento nelle sue forme, oggi non tiene.

Inoltre l'incontro con Dio apre sempre ***un futuro atteso nella speranza***. C'è crescita soltanto nell'accettazione del rischio, di una partenza. Bisogna lasciare qualcosa per un avvenire di fede e di speranza. Occorre sempre dire di «sì» a un dono e a un abbandono. Bisogna accettare di perdere la propria vita per trovarla e fare strada, oggi più che mai controcorrente, con altri e per altri.

---

Nella piccola casa di «S. Biagio», via via riparata e resa accogliente dal lavoro dei giovani ospiti e dalla comunità delle FMA, s'incrociano da 20 anni le strade di centinaia di ragazzi.

Arrivano dalle città e il primo impatto con questo grande silenzio può essere duro. Talvolta c'è anche chi, come spaventato, si difende esprimendo il desiderio di parlare, di cantare, di suonare...

Primo impegno è proprio insegnare di nuovo a percepire e a percepirsi, che è ritrovarsi. Chiudere gli occhi e scoprire i rumori: il vento, i ronzii, gli uccelli. Riaprirli e ritrovare tutte le gamme infinite del verde, la varietà delle forme, la linea delle montagne. Accorgersi dei profumi della terra. Imparare a pregare col respiro: inspirando profondamente, abbandonandosi ad una presenza di cui si ha fiducia. Contare lentamente fino a 10, immaginando di scendere dalla mente al cuore: non è una cavità vuota... È scritto che il Regno di Dio è in noi. Piccoli ma concreti esercizi per educare il giovane all'interiorità. San Biagio vorrebbe far sperimentare al giovane come l'***alternatività*** di una vita nello Spirito coincide con la presa di coscienza della propria corporeità, delle proprie sensazioni e sentimenti e perciò del proprio aprirsi al mistero di Gesù, balzando fuori da tutti gli impacci del superfluo e dei troppi comodi. Così il caminetto, ravvivato da un fuoco vivace con la scritta «VIVI SE ARDI», sintetizza la proposta di «San Biagio» e l'esperienza di una povertà-spazio all'incontro profondo con Dio e all'amicizia fraterna.

Gesù eucaristico infatti è nella piccola cappella, sorretto da radici e roccia, dove tutto s'incarica di ricordarci: «Chi ascolta la Parola di Dio e la mette in pratica è come chi costruisce sulla roccia». Lo si capisce soprattutto nei tempi dell'approfondimento: quelli della ***Lectio divina*** e dello scrivere e contemplare l'***Icona.***

«Sono arrivata quassù stordita e stanca. Che cosa sto a fare al mondo? — mi dicevo —. Ebbene, entrare in questo alto silenzio della cappella e venirmi voglia di pregare, gridando a Dio il mio disorientamento è stata la stessa cosa. Dopo è venuto il resto».

Sono in tanti ormai ad affermare su per giù quello che M. Paola ha scritto sull'agenda.

Lectio divina, lunghi spazi di deserto, condivisione della Parola di Dio, iconografia, marce meditative, tempi di adorazione eucaristica e preghiera comunitaria. Tutto scandito e ritmato con tempi di lavoro e spazi dedicati all'incontro interpersonale. Giorno dopo giorno è la scoperta e la lenta penetrazione della maturità evangelica: un'avventura collegata con le tappe concrete della vita e con l'evoluzione del cuore che attraversa varie peripezie e passaggi difficili, periodi oscuri e altri luminosi, alternativamente. Occorre sensibilizzare i giovani a quei momenti di grazia nei quali la preghiera diventa «novità», in cui ci si sente portati a cambiare formule, modi, posizioni. È spesso indizio che lo Spirito vuole portare più lontano.

Parla ancora la grossa agenda della casa: «Quassù ho capito il senso della festa e della domenica, il tempo da dedicare tutto al Signore per ritrovare in Lui il coraggio e la forza della vita cristiana con quel bagaglio di lotta, di sacrificio e di dono da dare e ricevere, di testimonianza e fedeltà che, vissuti col Signore, sono la conseguenza vera del battesimo».

# COMUNICARE LO SPIRITO A SEGUACI DI ALTRE RELIGIONI

CYRIL D'SOUZA, SDB (India)

Stiamo discutendo la pedagogia dello Spirito. I due contributi ascoltati in precedenza ci hanno offerto indicazioni ampie e chiare su come aiutare gli altri in generale, e i giovani in particolare, a vivere la vita dello Spirito. Ma adesso affronteremo la questione da un altro angolo, ossia, comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni. Cercheremo di vedere che cosa vuol dire comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni, e quali conseguenze ciò avrebbe nel nostro piano educativo e pastorale. Vorrei incominciare con un fatto.

Mahatma Gandhi, Padre della nostra nazione indiana, era un indù assai religioso e pio. È documentato che tra le poche cose che possedeva c'era una copia dei Vangeli. Leggeva i Vangeli regolarmente, e ha persino dichiarato che non esisteva libro al mondo che contenesse più verità e saggezza dei Santi Vangeli e degli insegnamenti di Gesù Cristo. Cominciava tutte le riunioni che dirigeva, persino quelle politiche, con la recita del *Padre nostro*. Una volta un cristiano gli chiese: «Gandhi, lei venera tanto Gesù Cristo, lei lo cita con tanta frequenza, che cosa le impedisce di diventare cristiano?». La sua schietta risposta fu: «È vero che ammiro moltissimo Gesù e che sono legato ai suoi insegnamenti. Ma rimango deluso quando vedo come i suoi seguaci si odiano l'un l'altro e non osservano i suoi insegnamenti».

Questo è per me un chiaro esempio del fallimento dei cristiani nel comunicare lo Spirito ai seguaci di altre religioni. Ciò che hanno fatto i cristiani nell'epoca di Gandhi fu comunicare un

falso spirito – non lo Spirito di pace e amore, ma quello di inimicizia e odio. Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni è un problema acuto oggi, come lo fu al tempo di Mahatma Gandhi. O forse è ancora più difficile oggi, a causa della situazione sociologica particolare in cui ci troviamo. Oggi il pluralismo religioso, come pure il pluralismo ideologico, sta diventando sempre più una caratteristica permanente della società. Quindi dobbiamo affrontare il problema della pedagogia della comunicazione dello Spirito in tale società pluralistica.

## 1. Comunicare lo Spirito alle altre religioni

Quando parliamo di comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni possiamo farci l'idea che uno debba compiere un tipo di azione, quella che fino a tempi recenti si conosceva generalmente come predicazione missionaria[1]. Per non confondere la questione, mettiamo anzitutto in chiaro ciò che vogliamo dire quando parliamo di comunicare lo Spirito.

### *1.1 Ciò che non è*

Comunicare lo Spirito nel contesto dei seguaci di altre religioni non dovrebbe voler dire che noi stiamo predicando il contenuto della fede cattolica, con l'intenzione di portare gli ascoltatori ad aderire alla Chiesa cattolica attraverso il battesimo. Tale azione sarebbe equivalente a proselitismo, e non sarebbe onesto da parte nostra intraprendere una simile attività nei nostri istituti educativi, dove abbiamo studenti che appartengono a religioni differenti e che hanno ideologie diverse.

Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni non dovrebbe neppure voler dire che presentiamo un trattato completo sullo Spirito Santo, in modo che gli ascoltatori siano informati,

[1] Cfr. Domenico GRASSO, «Evangelizzazione, Catechesi, Omelia. Per una terminologia della predicazione» in *Gregorianum* 42 (1961) 2, pp. 242-267; l'autore chiarisce vari tipi di predicazione.

attraverso tale presentazione, circa lo Spirito e sappiano, per esempio, che Egli è la Terza Persona della Santissima Trinità. Fare ciò servirebbe, al massimo, solo ad informare e istruire la gente. Questa azione sarebbe in certo senso identica all'indottrinamento, almeno in uno dei suoi diversi significati[2].

D'altra parte, una comunicazione di questo tipo potrebbe semplicemente provocare una discussione intellettuale sulla natura della Trinità. Anche se non lo facesse, il beneficio reale che cercheremmo in termini di comunicare lo Spirito non sarebbe raggiunto. Quindi, come nel caso anteriore, anche qui non saremmo giustificati nell'intraprendere un simile tipo di attività nelle nostre istituzioni educative con l'obiettivo di comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni.

*1.2 Ciò che dovrebbe essere*

Quale dovrebbe essere il vero obiettivo a cui dovremmo tendere nel comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni? Professiamo la fede nello Spirito Santo e siamo convinti del potere dello Spirito che vive e lavora in noi. Crediamo anche, e sperimentiamo, che è grazie alla presenza e al potere di questo Spirito che siamo capaci di portare molto frutto: «amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuedudine, dominio di sé» (Gal 5,22-23). Crediamo inoltre che siamo cristiani e che siamo Chiesa grazie allo Spirito che vive in noi. È la nostra fede nello Spirito Santo, e la nostra fede in ciò che lo Spirito Santo opera in noi, che fa la differenza nella nostra vita.

Per di più, quando osserviamo la prima comunità cristiana, vediamo come quei discepoli hanno compreso le esperienze con lo Spirito che viveva e lavorava in loro. Numerosi esempi degli Atti degli Apostoli tramandano il potere dello Spirito Santo sin dal giorno della Pentecoste. Sappiamo, per esempio, che sono di-

[2] Cfr. Kevil NICHOLS, *Cornerstone* (St. Paul Publications: Slough, 1981) pp. 19-20.

ventati un nuovo popolo di Dio e come tale furono creati da questo stesso Spirito. «Lo Spirito li chiama alla vita; lo Spirito dà alla comunità l'autorità per la sua missione; lo Spirito rende efficaci i poteri vitali e i ministeri conseguenti; lo Spirito unisce la comunità, la ordina e preserva. Ella quindi vede se stessa e i propri poteri e compiti come derivanti da ed esistenti nella storia escatologica dello Spirito. In ciò fa esperienza non solo di quello che essa stessa è, ma anche di dove si trova. Scopre il futuro che opera la redenzione del mondo nella portata — che tutto supera — della storia dello Spirito»[3].

Un'azione che comunica lo Spirito in modo da vivere una vita con i doni dello Spirito dovrebbe essere un'azione che segue l'indirizzo giusto. Ma come farlo? Ecco il nocciolo del problema. Così come abbiamo cercato di elaborare la pedagogia della comunicazione dello Spirito, in generale e con particolare riferimento alla gioventù, vediamo adesso come poter descrivere questa pedagogia con seguaci di altre religioni.

## 2. Caratteristiche della comunicazione dello Spirito

Abbiamo appena affermato che per noi cristiani è la fede nel potere dello Spirito Santo, che vive e lavora in noi, a fare la vera differenza nella vita. Al trattare con seguaci di altre religioni, e nel dialogo interreligioso con loro, dovremmo non tanto essere interessati a comunicare il contenuto della nostra fede, quanto preoccupati di presentare la nostra fede stessa. Ciò che vogliamo dire è che non abbiamo bisogno di ragionare sulla natura dello Spirito Santo e la sua posizione come Terza Persona della Santissima Trinità; dovremmo piuttosto trasmettere ciò che proviamo grazie alla fede nello Spirito Santo. Dovremmo essere capaci di dire che cosa ci capita grazie al fatto di credere nello Spirito che abita in noi e di metterci personalmente in relazione con lui.

[3] Jürgen MOLTMANN, *The Church in the Power of the Spirit. A Contribution to Messianic Ecclesiology* (SCM Press, London, 1985) pp. 294-295.

*2.1 La nostra comunicazione dello Spirito è al livello della nostra esperienza*

Nelle relazioni con seguaci di altre religioni, specialmente quelli che frequentano i nostri istituti educativi, si attende senza dubbio da noi che ci preoccupiamo del loro sviluppo religioso, perché diversamente crescerebbero in un vuoto religioso. Ci si ricorda comunque che, come educatori cristiani, non abbiamo autorità né siamo competenti per istruire seguaci di altre religioni nella loro propria religione. Eppure, in virtù della fede in Gesù Cristo e della missione ricevuta da lui, abbiamo l'obbligo di comunicare ad altri l'esperienza di fede di Dio in Cristo che viviamo.

È in questo senso che possiamo condividere l'esperienza nel potere dello Spirito che lavora in noi. Esperienza legata alla relazione personale che abbiamo con lui e al modo in cui egli risponde ai nostri bisogni. Non è una comunicazione intellettuale, bensí una comunicazione emozionale, che esprime ciò che sentiamo e sperimentiamo con lo Spirito Santo. Condividiamo la calma, la pace, l'amore e il perdono che la nostra relazione con lo Spirito Santo immette in noi.

*2.2 La nostra comunicazione dello Spirito emerge dalla nostra situazione umana*

Affinché una comunicazione religiosa sia efficiente, deve essere relazionata o connessa alla situazione umana dell'ascoltatore, in caso contrario diventa un dato irrilevante e inutile di informazione. Siccome la fede ha la sua origine e fondamento nella ricerca di Dio e della pienezza di vita da parte della persona umana (CCC 28), la nostra comunicazione dello Spirito deve riflettere tale ricerca. Con questo obiettivo è necessario incominciare dalla nostra situazione umana. Un punto di partenza adatto sarebbe quello in cui ci troviamo indifesi davanti a una quantità di situazioni giornaliere. Condividere le nostre esperienze è invocare l'aiuto dello Spirito Santo in tali circostanze, mentre far conoscere la trasformazione che sperimentiano porterà all'ascoltatore il messaggio che desideriamo comunicare.

Una comunicazione di questo tipo è conosciuta come l'approccio antropologico e ci sono determinati passi da seguire se desideriamo essere fedeli a tale metodo. La nostra comunicazione dello Spirito a seguaci di altre religioni sarà efficiente e porterà ai risultati voluti, se fa riferimento a esempi e situazioni presi dalla vita di ogni giorno.

*2.3 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere tradotta in azione*

Ciò che, alla fine, tocca l'ascoltatore non sono unicamente le parole meravigliose che usiamo o il modo drammatico con cui presentiamo la nostra esperienza. Ognuno è interessato a vedere se quanto affermiamo come professione di fede si riflette veramente in fatti e azioni. Quando comunichiamo lo Spirito nel modo in cui lo sperimentiamo nelle situazioni della vita giornaliera, l'ascoltatore ne sarà toccato, perché lui/lei si accorge che questo Spirito di amore, di pace e unità veramente ha costruito la nostra vita sull'amore.

Quindi è attraverso la testimonianza di fatto di un amore senza condizioni per i vicini che essi saranno convinti, al di là di ogni dubbio, che la nostra pretesa circa il potere dello Spirito è efficiente e produce l'azione desiderata. In altre parole, la testimonianza concreta che offriamo degli effetti di quanto lo Spirito opera in noi sarà la vera comunicazione che possiamo offrire ai seguaci di altre religioni.

*2.4 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere secolare*

L'uso del termine *secolare* qui non è in opposizione a *Dio*, ma in opposizione a *religione* compresa in senso confessionale. Una delle caratteristiche necessarie per il dialogo con seguaci di altre religioni è lo spirito di apertura, e quindi un certo distacco dalla propria *religione*. Anche se la condivisione dell'esperienza di fede è, in pratica, radicata nella nostra affiliazione religiosa e nell'appartenenza alla Chiesa cattolica, ciò malgrado è

necessario che, al condividere simili esperienze, lo facciamo come persona umana, senza sottolineare la nostra appartenenza a quella particolare religione. Tale spirito di apertura è necessario per il dialogo, o questo sembrerà soltanto un monologo. Darà l'impressione che stiamo cercando unicamente di conquistare, ad ogni costo, l'altra parte al nostro modo di pensare e di credere.

Un dialogo secolare, o non confessionale, dimostrerà anche rispetto per il credo religioso dell'altra parte e riconoscerà concretamente la di lui/lei affiliazione religiosa e appartenenza a quella religione. Tale accettazione e rispetto collocherà il partner su una base di uguaglianza nel dialogo in progresso.

### *2.5 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere sacramentale*

Come abbiamo detto più sopra, la comunicazione dello Spirito a seguaci di altre religioni non è una comunicazione intellettuale. Consiste piuttosto nelle nostre esperienze umane vissute. Frequentemente tali esperienze saranno comunicate meglio mediante segni e simboli. In questo senso la nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere sacramentale. La comunicazione sarà più efficace quando tali segni e simboli sono presi dalla cultura e persino dalla religione dell'altro. Potremmo magari scegliere questi simboli o segni dall'ordine della natura, o potrebbero essere anche un oggetto di uso giornaliero. Questi segni potrebbero rappresentare l'una o l'altra caratteristica della nostra relazione con lo Spirito Santo, o persino l'effetto che questa relazione produce in noi.

A volte l'uso di un segno o di un simbolo può non evocare direttamente ciò che il comunicatore desidera. Ma in tali casi ci accorgeremo che il segno o il simbolo provocano un dialogo. Questo è l'obiettivo di una simile comunicazione. Con l'aiuto di segni e simboli apriamo strade di dialogo, dove possiamo condividere e discutere ciò che il segno propone alla discussione. Ci

sforziamo di mantenere la nostra partecipazione al livello delle esperienze e non cerchiamo di entrare in una discussione intellettuale.

*2.6 Comunicare lo Spirito purifica la nostra stessa fede*

Lontano da essere un pericolo per la nostra fede nello Spirito Santo, o un diluire la nostra convinzione sul potere ed efficienza dello Spirito Santo nella vita, un dialogo aperto e franco con seguaci di altre religioni ci aiuterà in questa convinzione e fede nello Spirito Santo. Il nostro sincero coinvolgimento nel condividere con i seguaci di altre religioni le esperienze con lo Spirito Santo esigerà da parte nostra un maggiore impegno nella relazione con lo Spirito Santo. Alla fine, la fede dei cristiani, che sono impegnati in tale comunicazione dello Spirito attraverso un dialogo interreligioso, sarà purificata da un approfondimento della loro propria fede. Tale purificazione della fede nello Spirito Santo si realizzerà portandoli a constatare che lo Spirito che dimora in loro li ama, che vuole che condividano con altri questa capacità di amare tutti, e che li aiuta persino a farlo.

## 3. Linee pratiche di guida

Mentre queste sono le principali caratteristiche che dovrebbe avere la nostra comunicazione dello Spirito, ci sono alcuni aspetti pratici che non dovremmo ignorare, soprattutto per un efficiente dialogo interreligioso di tale natura.

*3.1 Accompagnare la comunicazione con la preghiera*

La nostra fede e convinzione nel potere dello Spirito Santo deve scoprire subito il bisogno di accompagnare l'azione di comunicare lo Spirito con la preghiera. Ciò includerà una preghiera allo stesso Spirito Santo, che ci donerà la luce e la sapienza di cui abbiamo bisogno per sapere esattamente quello che dobbiamo fare, la prudenza per dire la cosa giusta al momento giusto, lo spirito di amore e pace che dovrebbe accompagnarci nel dialogo,

ecc. Farlo collocherà la nostra fede nello Spirito Santo nella prospettiva corretta.

### *3.2 Seguire la guida dello Spirito Santo*

È importante che l'educatore, o chi è impegnato a comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni, segua la guida dello Spirito Santo, perché è caratteristica della nostra fede nello Spirito Santo far caso alla sua ispirazione. Tale ispirazione dirà al comunicatore chi lui/lei deve avvicinare, che cosa lui/lei deve dire e il modo in cui dirlo. In altre parole, dovremmo ricordare che il frutto del nostro dialogo con seguaci di altre religioni è opera della grazia. Ciò significa che senza lo Spirito Santo nessuno può essere attratto a Gesù Cristo; o, come dice San Paolo: «Nessuno può dire Gesù con fede se lo Spirito non lo muove».

### *3.3 Zelo per Cristo*

La nostra preoccupazione per comunicare lo Spirito dovrebbe andare d'accordo con l'obiettivo fondamentale della missione cristiana. Ossia, l'entusiasmo nel comunicare lo Spirito dovrebbe alla fine consistere nel portare seguaci di altre religioni più vicino a Cristo. Con questo obiettivo dovremmo mantenere accesa in noi una viva preoccupazione di continuare a far conoscere Cristo ad altri, e che lo amino. L'entusiasmo non è soltanto una virtù umana, ma è legato strettamente alla convinzione della missione che abbiamo ricevuto e al modo in cui questa missione si deve realizzare. Come gli apostoli e i cristiani della Chiesa primitiva hanno adempiuto questo grande mandato di Cristo con il potere dello Spirito Santo che operava in loro, anche noi saremo capaci di obbedire al grande comando se ci sforziamo di essere accompagnati dallo stesso Spirito.

# RILETTURA DELLA CARTA DI COMUNIONE DALLA PROSPETTIVA DELLA SPERANZA

Don ANTONIO MARTINELLI, SDB

## PREMESSE

1. Prima di iniziare i lavori in gruppo sarà opportuno ricordare alcune semplici annotazioni:

   a. non si può chiedere tutto ad un *solo* testo, a meno che si tratti di una enciclopedia universale.
   b. la prospettiva di elaborazione è già una ... limitazione ... sia nei contenuti da trattare, sia nelle problematiche che si affronteranno.
   c. le prospettive nuove o particolari potranno, al più, non essere in contrasto con la prospettiva di origine, per cui è possibile innestare sul precedente anche l'attuale.

2. Inoltre, sarà opportuno avere presente:

   a. la spiritualità rappresenta un aspetto sintetico della vita. Raccoglie ed unifica, descrive e apre orizzonti nuovi. È ricca e semplice, nello stesso tempo.
   b. La spiritualità si realizza nella storia concreta e quotidiana e non al riparo dell'esperienza ordinaria. Vive costruendosi continuamente.
   c. La spiritualità segue, perciò, il ritmo della vita.

## DALLA CARTA DI COMUNIONE
## Piccola antologia di testi per il lavoro in gruppo

1. **La prospettiva di fondo, per il lavoro di gruppo, è la SPERANZA.**

2. **Rileggendo la CARTA DI COMUNIONE interessa seguire e inseguire la 'parola speranza'.**

### SPERANZA

[21] L'impegno della Famiglia di Don Bosco, per accompagnarli (giovani e ceto popolare) nello sforzo di promozione umana e di crescita nella fede, intende evidenziare i valori evangelici di cui i poveri sono portatori: il senso della vita, la **speranza** di un futuro migliore.

ART. 22.
**L'ottimismo e la gioia della speranza**
«Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa Magna Charta della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane».
È la pedagogia della grazia o della gioia della coscienza pura.

[22] L'educazione alla gioia è educazione alla **speranza** e alla donazione di sé.

[26] Maria, segno di sicura **speranza** e di consolazione per il peregrinante popolo di Dio, è suscitatrice di impegno personale e di slancio apostolico.

## 3. Ancor di più la 'sostanza della speranza', come, per esempio, FORZA, FIDUCIA, PAZIENZA, CORAGGIO ...

**FORZA**

[0] Con molti credenti, impegnati per il bene dei giovani e per il rafforzamento della fede tra la gente semplice, sperimentò la **forza** e l'efficacia dell'operare uniti, ispirandosi al Vangelo e al metodo del Buon Pastore. Nacquero così i Cooperatori salesiani.
A oltre cento anni dalla sua morte, il fenomeno salesiano non finisce di meravigliare per l'estensione geografica e l'incremento numerico dei gruppi, che con specifiche originalità guardano a Don Bosco come al Padre di una grande famiglia spirituale.

[0] L'unità armonica del carisma di fondazione, la carità pastorale e la **forza** del dono fatto dallo Spirito a Don Bosco assicurano il clima, l'ambiente di crescita e la sostanza di una Famiglia salesiana.

[5] Altro titolo di appartenenza è quello dei vari gruppi di vita consacrata, nati più avanti nel tempo dalla **forza** creativa del carisma. Essi arricchiscono con espressioni carismatiche particolari il comune patrimonio della Famiglia.

**[7] Il criterio di appartenenza è la carità pastorale.**
Lo slancio apostolico di Don Bosco è l'energia spirituale che gli fa cercare le anime e servire Dio solo.
La carità in lui riempie e dirige ogni cosa. Convoca intorno a lui le persone; coordina e armonizza le varie funzioni e i molteplici doni, i differenti stati e ministeri; e sublima le differenze in una organica ricchezza di unità.
La carità apostolica di Don Bosco è **forza** di attrazione, è criterio di unità e armonia di spiritualità. Egli è veramente Maestro di tutti!

[8] Ci inseriamo come Famiglia di Don Bosco nella più grande corrente salesiana dell'umanesimo, offrendo alla Chiesa un contributo di originalità sia nell'ambito educativo che nel lavoro pastorale.

Per Don Bosco umanesimo salesiano significa valorizzazione di tutto il positivo presente e radicato nella vita delle persone, nelle cose, nella storia.
Questa ispirazione umanistica salesiana lo porta a cogliere i valori del mondo, specie se graditi ai giovani; a inserirsi nel flusso della cultura e dello sviluppo umano del proprio tempo, stimolando il bene e non accontentandosi di gemere sui mali; a ricercare la cooperazione di molti, convinto che ciascuno ha un suo dono evidente o da scoprire; a credere nella **forza** dell'educazione che anima e sostiene il cambiamento e la crescita del giovane verso l'onesto cittadino e il buon cristiano; ad affidarsi senza tentennamenti alla provvidenza di Dio, avvertito e amato come Padre.

**[10] La Famiglia salesiana è una comunità carismatica.**
Si presenta quindi e va vissuta come dono dello Spirito alla sua Chiesa e come prolungamento organizzato del carisma di Don Bosco oggi. Gruppi diversi, istituiti e riconosciuti, si ritrovano partecipi di una vera parentela spirituale e di consanguineità apostolica. Gruppi di presbiteri e di laici, di celibi e di sposati, di consacrati e di religiosi, a seconda delle forme di vita variamente testimoni delle beatitudini, formano un insieme organico e vitale per la **forza** unificatrice dello spirito e della missione di Don Bosco. Si sentono eredi e portatori del suo dono.

ART. 11.
**Da mihi animas**
La vita di Don Bosco ha trovato origine, forma ed espressione in una parola che rappresenta il filo d'oro della sua esperienza: da mihi animas coetera tolle.
Questa parola racchiude l'energia inesauribile di Don Bosco; il segreto del suo cuore, la **forza** e l'ardore della sua carità, l'apostolato nelle sue mille forme e realizzazioni: l'ha scelta perché caratterizzasse, per tutti i gruppi e i membri della Famiglia, lo spirito che deve animarli.

[11] Oggi, per noi, (da mihi animas) indica un insieme di atteggiamenti interiori che guidano i passi del salesiano nel concreto

della vita quotidiana. Richiede infatti dedizione alla profondità spirituale e all'interiorità apostolica, orienta verso il mistero della presenza e dell'amore di Dio, suscitando il respiro per le anime, come si esprime don Filippo Rinaldi; cura la vivacità e la creatività della carità pastorale. È il nostro distintivo di famiglia!

[17] L'Eucaristia sacrificio e sacramento, l'Eucaristia mangiata e adorata, è nella vita di Don Bosco **forza** e consolazione, sorgente di pace e fuoco di attività. Per sé e per i giovani, è impensabile la santità senza l'Eucaristia.
L'Eucaristia è la chiave di volta per la conversione radicale del cuore all'amore di Dio.
La centralità di Cristo è vissuta, nello spirito salesiano, con una straordinaria sensibilità di contemplazione e di amicizia verso l'Eucaristia.

[25] Don Filippo Rinaldi ricorda con **forza** ai salesiani: «Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo nel seno dell'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni; e il giorno in cui si introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Società, sarebbe finito».

[29] La **forza** di sintesi unitiva che sgorga dalla carità pastorale è frutto della potenza dello Spirito Santo che assicura l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti.

[30] Questa conoscenza poi non può fermarsi solo agli aspetti esteriori e unicamente organizzativi, ma deve saper cogliere le originalità di ciascuno, come ricchezza e fecondità del comune Fondatore Don Bosco.
La lettura dei documenti fondamentali dei Gruppi e la lettera del Rettor Maggiore che ne riconosce l'appartenenza alla Famiglia esprimono la **forza** del carisma e la genialità dell'esperienza salesiana.

ART. 36.

**Punti di riferimento**

In **forza** della loro fraternità carismatica i singoli Gruppi che costituiscono la Famiglia salesiana riconoscono nel Rettor Maggiore, successore di Don Bosco, il padre e centro di unità della Famiglia stessa.

Non mancano, poi, e in intimo collegamento con il suo ministero, altri punti di riferimento che facilitano e realizzano convergenze in vista di un servizio all'unità dello spirito e alla collaborazione apostolica.

**FIDUCIA**

[22] Alla scuola di san Francesco di Sales e di Don Bosco, il salesiano, consacrato o laico, costruisce dentro di sé alcuni atteggiamenti di fondo:

— la **fiducia** nella vittoria del bene.

- «In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene; è dovere primo dell'educatore di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e di trarne profitto»;

— l'**apertura** ai valori umani.

- Il salesiano «coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani. Chi è sempre pronto a lamentarsi non ha vero spirito salesiano;

— l'**educazione** alle gioie quotidiane.

- «Ci sarebbe bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino».

**PREGHIERA a Maria Ausiliatrice, Madre della Famiglia salesiana**

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, noi crediamo che tu occupi un posto singolare nella storia della salvezza e che sei la maestra e la guida della nostra Famiglia.

Con gioia contempliamo e vogliamo imitare la tua fede e la tua disponibilità al Signore e al suo progetto d'amore, la tua riconoscenza per le grandi cose operate dal Padre, la tua carità apostolica e la tua fedeltà nell'ora della croce.

Ci affidiamo a te con amore di figli: Immacolata, tu ci educhi alla pienezza del dono di noi stessi, Ausiliatrice, tu ci infondi coraggio e **fiducia** nel servizio del Popolo di Dio.

Ti preghiamo, o Vergine Santa, di continuare la tua protezione su ciascuno di noi, sui singoli Gruppi nati dal carisma di Don Bosco, sull'intera Famiglia Salesiana e sui giovani che tu ci affidi.

Amen.

**PAZIENZA**

[24] L'ascesi salesiana ha diversi aspetti: é ascesi di umiltà per non essere altro che servi davanti a Dio; è ascesi di mortificazione, per rendersi padroni di sé, saper custodire i propri sensi e il proprio cuore, saper rifiutare uno stile di vita comoda; è ascesi di coraggio e di **pazienza** per essere perseveranti nell'azione stessa; è ascesi di dedizione quando le circostanze e gli avvenimenti invitano ad essere più vicini a Cristo crocifisso.

ART. 34.

**Stima delle altre forze ecclesiali**

La fraternità dilata gli spazi della carità e accoglie con stima, cordialità e spirito di collaborazione le varie forme aggregative che operano nella Chiesa per la sua edificazione e per la manifestazione della multiforme grazia dello Spirito.

Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda, nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la **pazienza**, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare.

**CORAGGIO**

[24] L'ascesi salesiana ha diversi aspetti: é ascesi di umiltà per non essere altro che servi davanti a Dio; è ascesi di mortifica-

zione, per rendersi padroni di sé, saper custodire i propri sensi e il proprio cuore, saper rifiutare uno stile di vita comoda; è ascesi di **coraggio** e di pazienza per essere perseveranti nell'azione stessa; è ascesi di dedizione quando le circostanze e gli avvenimenti invitano ad essere più vicini a Cristo crocifisso.

ART. 25.

**Lo spirito di iniziativa**

La Chiesa che custodisce il deposito della Parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l'ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della Rivelazione alla competenza di tutti, allo scopo di illuminare la strada sulla quale si è messa da poco l'umanità.

È perciò un dovere, per tutti, coltivare atteggiamenti di **coraggio** nella ricerca del bene e di creatività nelle forme di intervento apostolico.

**PREGHIERA a Maria Ausiliatrice, Madre della Famiglia salesiana**

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, noi crediamo che tu occupi un posto singolare nella storia della salvezza e che sei la maestra e la guida della nostra Famiglia.

Con gioia contempliamo e vogliamo imitare la tua fede e la tua disponibilità al Signore e al suo progetto d'amore, la tua riconoscenza per le grandi cose operate dal Padre, la tua carità apostolica e la tua fedeltà nell'ora della croce.

Ci affidiamo a te con amore di figli: Immacolata, tu ci educhi alla pienezza del dono di noi stessi, Ausiliatrice, tu ci infondi **coraggio** e fiducia nel servizio del Popolo di Dio.

Ti preghiamo, o Vergine Santa, di continuare la tua protezione su ciascuno di noi, sui singoli Gruppi nati dal carisma di Don Bosco, sull'intera Famiglia Salesiana e sui giovani che tu ci affidi.

Amen.

**4. Quest'insieme di realtà bisognerà porle in rapporto con i tre gruppi di lavoro e in pratica:**

**a. Spiritualità**

PRIMO GRUPPO

**SPIRITUALITÀ**

[1] Molte altre forze apostoliche, con vocazioni specifiche diverse, vivendo del suo medesimo spirito e in comunione fra loro, continuano oggi la sua opera di educazione e di salvezza. Nacque così e continua ancor oggi una vera scuola di santità. Da Don Bosco fondatore, i successivi fondatori di nuovi gruppi attingono ispirazione e orientamento, **spiritualità** e metodologia pastorale. I Gruppi vivono, custodiscono, approfondiscono e costantemente sviluppano, in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita, l'esperienza di Spirito Santo che Don Bosco visse e continua a trasmettere ai suoi discepoli.

ART. 7

**Riferimento a Don Bosco, Padre e Maestro.**

Don Bosco è un gigante dello spirito che ha lasciato in eredità un ricco e ben definito patrimonio spirituale. Egli è l'iniziatore di una vera scuola di **spiritualità** apostolica, nuova e attraente. È punto di riferimento obbligato per quanti, sotto un particolare impulso dello Spirito, si sentono chiamati a condividere, nell'oggi della storia, il suo destino e la sua missione nei vari stati di vita, ciascuno secondo il grado e il livello che gli è proprio.

[7] Il criterio di appartenenza è la carità pastorale.

Lo slancio apostolico di Don Bosco è l'energia spirituale che gli fa cercare le anime e servire Dio solo.

La carità in lui riempie e dirige ogni cosa. Convoca intorno a lui le persone; coordina e armonizza le varie funzioni e i molteplici doni, i differenti stati e ministeri; e sublima le differenze in una organica ricchezza di unità.

La carità apostolica di Don Bosco è forza di attrazione, è crite-

rio di unità e armonia di **spiritualità**. Egli è veramente Maestro di tutti!

ART. 14.

**Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papa**

La storia di Don Bosco, quella personale come quella pubblica, civile e religiosa, esprime un tratto tipico del suo spirito: l'amore alla Chiesa, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno.

Dinanzi alla Chiesa del suo tempo, Don Bosco si presenta come un esperto in comunione e collaborazione.

Coltiva la coscienza e il senso di chiesa nella sua **spiritualità** e nel lavoro con i giovani e con il popolo, affrontando disagi e rischi innumerevoli.

Presta una continua collaborazione ai Vescovi e al Papa, sia sul piano organizzativo ed esterno, sia su quello spirituale e apostolico.

[14] Don Bosco ha espresso la sua ecclesialità attraverso la preghiera incessante, la docilità al magistero, la disponibilità all'aiuto economico, la corresponsabilità nel servizio al Popolo di Dio, la difesa scritta e orale della persona del Papa e del collegio apostolico, la fedeltà alle scelte della Chiesa, l'accettazione convinta delle osservazioni e degli orientamenti dottrinali, la dedizione senza riserve: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papa».

[23] L'amorevolezza intesa come dimostrazione e dilatazione della carità teologale verso i giovani e i ceti più indigenti è anche espressione di una **spiritualità**. Assicura nel tempo la vera identità dello spirito salesiano ed è espressione perenne del suo stile.

[23] Si può correttamente parlare infatti, per un membro della Famiglia salesiana, della **spiritualità** apostolica del farsi amare, oltre che dell'amare. «Questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata?... Sul desiderio che ho di salvare le vostre ani-

me, che furono redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione».

ART. 31.

**Mutui rapporti di famiglia**

Dalla conoscenza intellettuale è bene passare, poi, alla conoscenza sperimentale derivante da una fraterna condivisione.

È l'ampio campo affidato allo spirito di famiglia, alle relazioni interpersonali e di gruppo.

Esso si compone, a modo soltanto esemplificativo, di:

— contatti vivi, incontri occasionali o regolari, informali o organizzati;
— incontri di fraternità, di **spiritualità** e di preghiera che pongano a disposizione di tutti le ricchezze di ciascuno;
— momenti di riflessione e di studio su aspetti dello stesso carisma, della **spiritualità**, del patrimonio ereditato da Don Bosco e delle sfide che i segni dei tempi pongono alla Famiglia intera;
— informazioni costanti e istituzionalizzate tra i gruppi per una partecipazione sempre più fraterna ai momenti di gioia e di difficoltà, di ricerca e di discernimento che ciascun gruppo vive nel suo programma annuale. Particolare rilevanza ha, in tal senso, la Consulta della Famiglia salesiana, che merita il sostegno di tutti i Gruppi;
— condivisione delle fatiche della comunicazione sociale per diffondere nel mondo lo spirito di don Bosco: si consideri, per esempio, l'impegno condiviso di fronte al Bollettino Salesiano;
— riconoscimento vicendevole del bisogno che ciascuno, come persona e come gruppo, sente del perdono, della comprensione e dell'aiuto dell'altro.

[34] La multiforme grazia di Dio data ai diversi movimenti ecclesiali si esprime in una particolare **spiritualità** e in una originale forma apostolica. Si realizza, allora, nella comunione, un in-

terscambio di doni, soprattutto quando i vari Gruppi riescono a manifestare con chiarezza la propria identità.

[35] Non toglie a nessuno la sua specifica **spiritualità** sacerdotale o laicale o religiosa. Il carisma di Don Bosco è un'energia superiore e globale che segna di sé l'esistenza ed assume e gerarchizza, specificandole e irrobustendole, le singole **spiritualità**.

**b. comunicazione dello Spirito ai giovani**

SECONDO GRUPPO

**GIOVANI — SPIRITO — Spirito**

ART. 1.
**Il disegno di Dio nel progetto del Fondatore.**
[1] Esprimiamo, con animo pieno di gioia e con sentimenti di umile gratitudine, la certezza che, per iniziativa di Dio e con l'intervento materno di Maria, Don Bosco iniziò nella Chiesa un'originale esperienza evangelica.
Lo **Spirito** plasmò in lui un cuore grande come le arene del mare, lo rese Padre e Maestro di una moltitudine di **giovani** e fondatore di una vasta famiglia spirituale.

ART.3.
**La ricchezza della mutua comunione**
Numerosi Gruppi costituiscono oggi la Famiglia salesiana. Essi formano un unico organismo vitale e questo spiega le convergenze di ciascuno con gli altri ed anche le differenze dei singoli fra loro.
Intensificano, innanzi tutto, l'efficacia della testimonianza e rendono più convincente l'annuncio del Vangelo, la penetrazione dello **spirito** delle beatitudini nel mondo, l'amore educativo verso i più bisognosi.
Realizzano inoltre una più viva carità pastorale, aiutando tutti a concorrere e a sostenere l'impegno educativo e salvifico dei **giovani** e del popolo.

Approfondiscono, infine, i tratti caratteristici di ciascun gruppo, facendo crescere l'identità nella comunione.
La nostra breve storia di Famiglia di Don Bosco ci convince che senza comunione esiste un reale pericolo di impoverimento e di infedeltà al progetto del Fondatore.

ART. 14.
**Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papa**
La storia di Don Bosco, quella personale come quella pubblica, civile e religiosa, esprime un tratto tipico del suo **spirito**: l'amore alla Chiesa, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno.
Dinanzi alla Chiesa del suo tempo, Don Bosco si presenta come un esperto in comunione e collaborazione.
Coltiva la coscienza e il senso di chiesa nella sua spiritualità e nel lavoro con i **giovani** e con il popolo, affrontando disagi e rischi innumerevoli.
Presta una continua collaborazione ai Vescovi e al Papa, sia sul piano organizzativo ed esterno, sia su quello spirituale e apostolico.

[14] Don Bosco ha espresso la sua ecclesialità attraverso la preghiera incessante, la docilità al magistero, la disponibilità all'aiuto economico, la corresponsabilità nel servizio al Popolo di Dio, la difesa scritta e orale della persona del Papa e del collegio apostolico, la fedeltà alle scelte della Chiesa, l'accettazione convinta delle osservazioni e degli orientamenti dottrinali, la dedizione senza riserve: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papa».

[17] L'Eucaristia sacrificio e sacramento, l'Eucaristia mangiata e adorata, è nella vita di Don Bosco forza e consolazione, sorgente di pace e fuoco di attività. Per sé e per i **giovani**, è impensabile la santità senza l'Eucaristia.
L'Eucaristia è la chiave di volta per la conversione radicale del cuore all'amore di Dio.

La centralità di Cristo è vissuta, nello **spirito** salesiano, con una straordinaria sensibilità di contemplazione e di amicizia verso l'Eucaristia.

ART. 18.
**La carità pastorale**
Centro e sintesi dello **spirito** salesiano è quella carità pastorale che Don Bosco ha vissuto con pienezza tra i **giovani** dell'Oratorio, spinto dal suo amore sacerdotale, soprannaturalmente appassionato del loro bene totale.

[18] Nello stile di Don Bosco si specifica in alcune caratteristiche:
— passione apostolica animata dall'ardore giovanile: la chiamiamo anche cuore oratoriano;
— fervore, zelo incontenibile, ricerca di nuovi interventi per la salvezza dei **giovani**;
— partecipazione alla missione di Gesù buon pastore;
— ispirazione che trova la sua fonte nella Pentecoste, nella presenza ed azione dello **Spirito** di Dio;
— sollecitudine che trova in Maria un esempio ricco di donazione di sé;
— l'esatto contrario della mediocrità.

[22] Alla scuola di san Francesco di Sales e di Don Bosco, il salesiano, consacrato o laico, costruisce dentro di sé alcuni atteggiamenti di fondo:
— la fiducia nella vittoria del bene.
• «In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene; è dovere primo dell'educatore di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore, e di trarne profitto»;
— l'apertura ai valori umani.
• Il salesiano «coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai **giovani**. Chi è sempre pronto a lamentarsi non ha vero **spirito** salesiano;

— l'educazione alle gioie quotidiane.

- «Ci sarebbe bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino».

[23] L'amorevolezza intesa come dimostrazione e dilatazione della carità teologale verso i **giovani** e i ceti più indigenti è anche espressione di una spiritualità. Assicura nel tempo la vera identità dello **spirito** salesiano ed è espressione perenne del suo stile.

[31] Infine tutti i Gruppi collaborano per la vitalità dell'intera Famiglia, in vista — della pastorale vocazionale;
— della formazione dei singoli membri;
— della ricerca pastorale per costruire adeguate risposte ai problemi dell'educazione e della evangelizzazione dei **giovani** e del ceto popolare;
— della realizzazione della missione salesiana nei suoi diversi settori e tipi di opere;
— della diffusione dello **spirito** di Don Bosco.

ART. 32.

**L'apertura a un più vasto movimento salesiano**

La Famiglia salesiana di Don Bosco, realtà ecclesiale, tutta protesa a realizzare e a manifestare il comune **spirito** lasciatoci in eredità dal Fondatore, non vive unicamente per se stessa: la missione di sacramento dell'amore di Dio per i **giovani** condiziona, orienta e specifica il suo essere ed operare.

[38] Sacerdoti, laici e consacrati, **giovani** ed adulti della Famiglia, membri impegnati in educazione e in evangelizzazione, costruttori del quotidiano e apostoli chiamati all'eroismo del martirio trovano ricchezza di ispirazione tra i nostri Santi.
È ammirevole ciò che la grazia dello **Spirito** Santo opera nei cuori di coloro che lo accolgono e si rendono a Lui disponibili!

**COMUNICAZIONE — SPIRITO**

[30] Il Rettor Maggiore dei salesiani, come successore di Don Bosco, padre e centro di unità della Famiglia, presiede al cammino dei gruppi che chiedono il riconoscimento; la sua **comunicazione** conclusiva coinvolge tutti nella gioia dello sviluppo voluto dallo **Spirito** del Signore. Perché questa gioia possa essere piena e fondata dev'essere impegno esplicito da parte di tutti per una migliore reciproca conoscenza.

ART. 31.

**Mutui rapporti di famiglia**

Dalla conoscenza intellettuale è bene passare, poi, alla conoscenza sperimentale derivante da una fraterna condivisione.

È l'ampio campo affidato allo **spirito** di famiglia, alle relazioni interpersonali e di gruppo.

Esso si compone, a modo soltanto esemplificativo, di:

— contatti vivi, incontri occasionali o regolari, informali o organizzati;

— incontri di fraternità, di spiritualità e di preghiera che pongano a disposizione di tutti le ricchezze di ciascuno;

— momenti di riflessione e di studio su aspetti dello stesso carisma, della spiritualità, del patrimonio ereditato da Don Bosco e delle sfide che i segni dei tempi pongono alla Famiglia intera;

— informazioni costanti e istituzionalizzate tra i gruppi per una partecipazione sempre più fraterna ai momenti di gioia e di difficoltà, di ricerca e di discernimento che ciascun gruppo vive nel suo programma annuale. Particolare rilevanza ha, in tal senso, la Consulta della Famiglia salesiana, che merita il sostegno di tutti i Gruppi;

— condivisione delle fatiche della comunicazione sociale per diffondere nel mondo lo **spirito** di don Bosco: si consideri, per esempio, l'impegno condiviso di fronte al Bollettino Salesiano;

— riconoscimento vicendevole del bisogno che ciascuno, come persona e come gruppo, sente del perdono, della comprensione e dell'aiuto dell'altro.

**c. dialogo religioso.**

TERZO GRUPPO

Qui c'è un percorso diverso da seguire.
Il tema del 'dialogo religioso' è al di fuori della prospettiva della CARTA.
Ci si deve riferire ad alcuni atteggiamenti fondamentali 'nel' dialogo religioso, come CONOSCENZA, STIMA, COLLABORAZIONE

**CONOSCENZA**

ART. 30.
**La conoscenza e l'apprezzamento per l'indole propria di ogni Gruppo**
La crescita della fraternità è anche frutto della vicendevole **conoscenza**. Non si può amare una realtà non conosciuta.

[30] Il Rettor Maggiore dei salesiani, come successore di Don Bosco, padre e centro di unità della Famiglia, presiede al cammino dei gruppi che chiedono il riconoscimento; la sua comunicazione conclusiva coinvolge tutti nella gioia dello sviluppo voluto dallo Spirito del Signore. Perché questa gioia possa essere piena e fondata dev'essere impegno esplicito da parte di tutti per una migliore reciproca **conoscenza**.

[30] Questa **conoscenza** poi non può fermarsi solo agli aspetti esteriori e unicamente organizzativi, ma deve saper cogliere le originalità di ciascuno, come ricchezza e fecondità del comune Fondatore Don Bosco.
La lettura dei documenti fondamentali dei Gruppi e la lettera del Rettor Maggiore che ne riconosce l'appartenenza alla Famiglia esprimono la forza del carisma e la genialità dell'esperienza salesiana.

[30] Una **conoscenza** più attenta è richiesta nei confronti dei Gruppi direttamente iniziati da Don Bosco e di quelli che sono presenti ed operanti nel proprio territorio.

ART. 31.

**Mutui rapporti di famiglia**

Dalla **conoscenza** intellettuale è bene passare, poi, alla **conoscenza** sperimentale derivante da una fraterna condivisione.

È l'ampio campo affidato allo spirito di famiglia, alle relazioni interpersonali e di gruppo.

Esso si compone, a modo soltanto esemplificativo, di:

— contatti vivi, incontri occasionali o regolari, informali o organizzati;

— incontri di fraternità, di spiritualità e di preghiera che pongano a disposizione di tutti le ricchezze di ciascuno;

— momenti di riflessione e di studio su aspetti dello stesso carisma, della spiritualità, del patrimonio ereditato da Don Bosco e delle sfide che i segni dei tempi pongono alla Famiglia intera;

— informazioni costanti e istituzionalizzate tra i gruppi per una partecipazione sempre più fraterna ai momenti di gioia e di difficoltà, di ricerca e di discernimento che ciascun gruppo vive nel suo programma annuale. Particolare rilevanza ha, in tal senso, la Consulta della Famiglia salesiana, che merita il sostegno di tutti i Gruppi;

— condivisione delle fatiche della comunicazione sociale per diffondere nel mondo lo spirito di don Bosco: si consideri, per esempio, l'impegno condiviso di fronte al Bollettino Salesiano;

— riconoscimento vicendevole del bisogno che ciascuno, come persona e come gruppo, sente del perdono, della comprensione e dell'aiuto dell'altro.

## STIMA

ART. 34.

**Stima delle altre forze ecclesiali**

La fraternità dilata gli spazi della carità e accoglie con **stima**, cordialità e spirito di collaborazione le varie forme aggregative che operano nella Chiesa per la sua edificazione e per la manifestazione della multiforme grazia dello Spirito.

Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda, nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare

## COLLABORAZIONE

[0] Con Pio IX condivise le fatiche e le speranze della nuova istituzione, la Pia Società di san Francesco di Sales, voluta anch'essa a immagine e somiglianza della famiglia umana che ha Dio per Padre e di quella ecclesiale che ha il Papa come padre comune.
Con Madre Mazzarello visse un'esperienza spirituale e religiosa che sorprende per le mediazioni preparate dal Signore; per gli incontri provvidenziali e la luce di una intuizione reciproca che superava i contesti apostolici del tempo; per l'autentica e feconda **collaborazione** nel fondare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

ART. 9.
**Il Rettor Maggiore centro di unità.**
L'appartenenza è originata dalla comunione e si consolida in una comunione sempre più profonda.
Non è un vago sentimento che riconosce legami labili e lontani.
È invece un impulso dello Spirito che tende all'unità e cerca espressioni concrete, talvolta anche istituzionalizzate, per un rapporto e una **collaborazione** operativi.

[10] La Famiglia salesiana è una realtà ecclesiale.
Esprime, cioè, la comunione tra i diversi ministeri al servizio del popolo di Dio; e integra le vocazioni particolari perché sia manifestata la ricchezza del carisma del Fondatore.
Essa si inserisce nella pastorale delle chiese locali dando il proprio originale contributo.
Cerca l'intesa e la **collaborazione** di altri gruppi e istituzioni ec-

clesiastiche e civili per un'educazione integrale, personale e sociale dei giovani e del popolo.
Li accompagna, con l'educazione alla fede e l'impegno apostolico, fino alla scelta della propria vocazione nel mondo e nella Chiesa.

ART. 14.
**Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del Papa**
La storia di Don Bosco, quella personale come quella pubblica, civile e religiosa, esprime un tratto tipico del suo spirito: l'amore alla Chiesa, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano per il Regno.
Dinanzi alla Chiesa del suo tempo, Don Bosco si presenta come un esperto in comunione e **collaborazione**.
Coltiva la coscienza e il senso di chiesa nella sua spiritualità e nel lavoro con i giovani e con il popolo, affrontando disagi e rischi innumerevoli.
Presta una continua **collaborazione** ai Vescovi e al Papa, sia sul piano organizzativo ed esterno, sia su quello spirituale e apostolico.

[14] Don Bosco ha espresso la sua ecclesialità attraverso la preghiera incessante, la docilità al magistero, la disponibilità all'aiuto economico, la corresponsabilità nel servizio al Popolo di Dio, la difesa scritta e orale della persona del Papa e del collegio apostolico, la fedeltà alle scelte della Chiesa, l'accettazione convinta delle osservazioni e degli orientamenti dottrinali, la dedizione senza riserve: «Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papa».

[27] La Famiglia di Don Bosco ha tra i tesori di casa una ricca tradizione di fedeltà filiale al Successore di Pietro, e di comunione e **collaborazione** con le Chiesa locali. «Quando il Papa ci manifesta un desiderio, questo sia per noi un comando»: sembra un'espressione sfuggita inconsapevolmente dalla bocca di Don Bosco.

Rappresenta, invece, una scelta esplicita, per la sua radice religiosa.
La **collaborazione** con la Chiesa locale implica oggi un rinnovato rapporto, nell'educazione e nella pastorale, con i carismi e i contributi originali dei fedeli laici in una chiesa particolare.

ART. 33.
**Volontà di collaborazione nelle Chiese locali e nella Società**
La cura e la formazione della fraternità considerano un elemento determinante nella vita della Famiglia salesiana la penetrazione dello spirito di Don Bosco nelle Chiese locali e nella società, attraverso un'effettiva **collaborazione** tra i Gruppi per una maggiore fecondità apostolica.

[33] La comunione e la comunicazione devono sbocciare nell'effettiva **collaborazione** apostolica, visto che la Famiglia salesiana esiste non per se stessa, ma per compiere nella Chiesa e nel mondo la missione a lei affidata, a servizio soprattutto dei giovani e dei poveri.

[33] Questa ampia **collaborazione** si presenta sotto due forme:
— è una **collaborazione** da Gruppo a Gruppo per realizzare la missione salesiana nei suoi diversi settori e campi e nei diversi tipi di opere;
— ed è una **collaborazione** dei Gruppi insieme nelle istituzioni pastorali della Chiesa locale e nelle istituzioni civili, per portare il contributo salesiano, vario nelle sue ricchezze e contenuti, alla costruzione della civiltà dell'amore.

ART. 34.
**Stima delle altre forze ecclesiali**
La fraternità dilata gli spazi della carità e accoglie con stima, cordialità e spirito di **collaborazione** le varie forme aggregative che operano nella Chiesa per la sua edificazione e per la manifestazione della multiforme grazia dello Spirito.
Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si ga-

reggi piuttosto nello stimarsi a vicenda, nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di **collaborazione**, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare.

**5. Sarà necessario far parlare i testi, nella nuova prospettiva che le GIORNATE intendono prendere in esame.**

# LA STRENNA PER IL 1998

**«Nella speranza siamo stati salvati (Rm 8, 24):
riscopriamo con i giovani
la presenza dello Spirito
nella Chiesa e nel mondo,
per vivere e operare con fiducia
nella prospettiva del regno»**

*Commento alla Strenna 1998*

*Rettor Maggiore, Don Juan E. Vecchi*

## Premesse

La proposta di un itinerario comune verso il duemila ha provocato anche un fenomeno editoriale in campo cattolico. Nel secondo anno di cammino, allettati dalla risposta che istituzioni pastorali e gruppi ecclesiali hanno dato alla proposta del Santo Padre, molti si sono messi a scrivere e a pubblicare. Così oggi sullo Spirito Santo troviamo nelle vetrine, negli scaffali e persino sui nostri tavoli, materiali di ogni tipo e livello che forse non riusciamo a leggere con calma.

È frequente la presentazione degli accenni biblici allo Spirito fino alla sua piena rivelazione in Gesù Cristo: ci si rifà sovente alla percezione che ne ha l'uomo come di una forza misteriosa senza spiegazione naturale, espressa nelle immagini del fuoco, del vento, del respiro, dell'acqua. Spesso ci si riferisce ai doni come vengono enunciati nel profeta Isaia: saggezza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio.

Lo Spirito Santo non è stato mai rappresentato, e forse non lo si può rappresentare, con tratti fisici di persona umana; ed in questo risiede per noi anche la difficoltà di riconoscerlo. Qualcuno lo ha chiamato «l'Ignoto» o «Anonimo della Trinità».

Lo si può dunque dimenticare o ignorare. Ciò è capitato in alcune epoche dell'esperienza cristiana. Ma lo si può pure rendere «generico», attribuendo a lui qualsiasi ispirazione religiosa ed umana. Oggi non pochi movimenti e manifestazioni religiose si appellano allo Spirito Santo o allo Spiritodi Dio. Non mancano persone che attribuiscono allo Spirito le idee o imprese a cui sono più attaccati; perciò Sant'Ignazio raccomandava il discernimento degli spiriti.

Di fronte a questa quasi mancanza di confini tra l'autentico e l'inautentico, si raccomanda di scoprire lo Spirito e quindi di imparare anche a conoscere le sue manifestazioni.

La nostra strenna approfitta di tutto il materiale che ci viene offerto; ma ha dei punti caratterizzanti: il primo è il tocco catechistico – pedagogico: *riscopriamo con i giovani la presenza dello Spirito*; il secondo è la prospettiva da cui e verso cui guardare per scoprire lo Spirito: *la speranza*, tutta quella speranza contenuta nella parola Regno; il terzo è l'orientamento attivo o apostolico: *per vivere e operare con fiducia.*

## 1. La chiave per conoscere lo Spirito

La chiave per percepire e riscoprire lo Spirito è Gesù Cristo. Gesù, come dice Giovanni Paolo II, *viene* nello Spirito Santo, *porta* lo Spirito Santo, *rivela* o insegna a percepire Spirito Santo, lo *invia* insieme al Padre, ne fa il suo *dono* della Risurrezione; perciò lo Spirito Santo viene chiamato, dagli Apostoli, lo Spirito di Gesù.

Prima di Lui se ne sentiva vagamente la forza, ma non se ne conosceva la persona; così succede oggi all'infuori di Lui. Si può essere portati dal suo influsso, ma non si scorge il rapporto che tale influsso ha con Dio; non lo si riesce a collegare con la speranza del mondo; non si comprende verso dove porta il suo lavoro nell'interno della persona.

In Gesù e da Lui, come avevano annunziato i profeti, si dà l'effusione massima dello Spirito. Questa non è teologia teorica, ma chiave pratica. Nessuno conosce lo Spirito, se non conosce e accetta Cristo. Il contrario è possibile, cioè conoscere e accettare Cristo e non essere ancora consapevole della presenza e dell'opera dello Spirito.

Capitava ai discepoli e capita sovente ai cristiani. Soltanto negli ultimi giorni, nel Cenacolo, Gesù spiegò ai discepoli che lo Spirito veniva dal Padre e da Lui medesimo. Cercò di dire loro come nello Spirito il Padre ed il Figlio sono *uno*, e spiegò l'opera di salvezza che lo Spirito avrebbe compiuto nella comunità dei discepoli e nel mondo. Così pure, nessuno progredisce nella conoscenza dello Spirito, se non passa, volta per volta, da Gesù.

Ciò porta ad una riflessione ulteriore. Quanto più si conosce

Cristo, lo si cerca e lo si segue, tanto più entra in noi lo Spirito ed i nostri occhi diventano capaci di vederlo. Gesù è la via per conoscere lo Spirito: l'opera dello Spirito giunge infatti al suo culmine nella persona di Cristo.

Gli evangelisti, soprattutto Luca e Giovanni, presentano tutta la vicenda di Gesù come un evento dello Spirito che fa di Lui *l'uomo spirituale*, secondo Dio, in contrapposizione all'uomo *mortale* o *carnale*, che è il risultato di una storia di separazione e allontanamento da Dio.

Sono da rimeditare quattro momenti il cui significato viene consegnato nei vangeli con una espressione rapida e densa, che spesso ci sfugge.

Il primo è **l'Incarnazione** e la nascita di Gesù. «Lo Spirito del Signore scenderà su di Te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo»[1]. Lo Spirito interviene nel cuore e nella mente di Maria; addirittura anche sulle sue potenze generative, per formare il corpo e l'anima di Gesù nel momento medesimo della sua concezione. L'umanità di Gesù dunque è costruita dallo Spirito per fare di lui l'uomo spirituale totalmente aperto a Dio e totalmente a servizio degli uomini.

Per questo, prima della nascita e in preparazione ad essa, lo Spirito riempie ed illumina i testimoni della Incarnazione. Quanto più questo avvenimento è nascosto al mondo, tanto più lo Spirito lo rivela a coloro che vi partecipano da vicino e ispira la loro confessione: Elisabetta, Zaccaria, Maria, Simeone. Di tutti loro si afferma che parlano, cantano o annunciano ispirati o pieni dello Spirito.

Così anche oggi lo scorgere il mistero dell'Incarnazione, nelle persone e negli eventi storici, è opera dello Spirito. Tale grazia però la si può avere soltanto se si conosce e si accoglie nella fede quello che è avvenuto in Gesù.

Un secondo momento da meditare è il **Battesimo**. «Mentre Gesù, ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corpo-

[1] *Lc* 1,35.

rea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto»[2].

Lo Spirito fa affiorare la coscienza di Figlio di Dio nella natura umana di Gesù e rende pubblico che Egli è figlio di Dio. Lo stesso Spirito lo orienta subito verso il deserto, il luogo dell'esperienza di Dio, dell'alleanza, della prova, della fede. Gesù supera la tentazione di impostare l'esistenza e la missione secondo criteri naturali o mondani e le assume da figlio conforme alla volontà del Padre.

Sono le tentazioni tipiche dell'uomo e del popolo di Dio: il perdersi dietro ai bisogni immediati e impostare la vita indipendentemente da Dio, il voler mettere Dio a proprio servizio, l'adorare o rendersi dipendenti da desideri umani o poteri mondani.

Da questo sappiamo che le manifestazioni più tipiche dello Spirito bisogna cercarle là dove appaiono la consapevolezza di essere figli di Dio e le opere che vi corrispondono.

Il terzo momento, legato al precedente, è la **missione**. Essa comincia per impulso dello Spirito. «Lo Spirito del Signore è sopra di me. Per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio»[3]. La svolgerà secondo le ispirazioni dello Spirito e con la sua energia. Da ciò il suo orientamento deciso verso i «poveri», il suo annuncio della grazia, della misericordia e della libertà; il suo distanziarsi dai poteri di questo mondo.

Con la forza dello Spirito scaccia i demoni[4]. Nello Spirito nascono le sue parole e i suoi sentimenti: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli»[5].

Attraverso gli stessi elementi, intenzioni, preferenze, finalità, energie, noi potremo distinguere quali sono le imprese ispirate dallo Spirito.

[2] *Lc* 3,21-22.
[3] *Lc* 4,18.
[4] Cfr. *Lc* 11,20.
[5] *Lc* 10,21.

Il quarto momento è la **passione, morte, risurrezione**. È il momento della rivelazione dello Spirito e del dono dello Spirito ai discepoli. È il momento dell'istituzione dell'Eucaristia, della consegna del potere di perdonare i peccati, ma soprattutto dell'offerta totale di sé da parte di Gesù.

*Emisit Spiritum*, consegnò lo Spirito: nella morte e con la morte Gesù dà al mondo il dono dello Spirito, della nuova vita. L'espressione viene avvicinata a quella con cui Dio creatore infonde lo Spirito nel primo uomo, divenuto in seguito mortale o carnale. Così Gesù infonde l'autentico Spirito di Dio con il suo gesto supremo di amore filiale.

Giovanni Paolo II lo commenta con queste parole: «La dipartita di Cristo mediante la Croce ha la potenza della Redenzione, e ciò significa una nuova presenza dello Spirito di Dio nella Creazione: il nuovo inizio del comunicarsi di Dio all'uomo nello Spirito Santo» [6].

Nello Spirito vivificante ha luogo la risurrezione ad una vita nuova e gloriosa. «Egli viene costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santificazione, mediante la risurrezione dai morti» [7]. Nel tempo della Risurrezione lo Spirito passa da Gesù agli Apostoli ed a questi vengono dati in germe i suoi doni: la parola, la missione, la pace, la comunione, la luce per interpretare la storia della salvezza.

La chiave per riscoprire lo Spirito è leggere il Vangelo con calma e gusto e attraverso di esso conoscere Gesù Cristo; in particolare, il Vangelo proposto per quest'anno: quello di Luca.

## 2. Chi è e che cosa fa lo Spirito Santo

Quali sono i tratti e quali sono le opere dello Spirito nella vita e secondo le parole di Gesù che ne è il Rivelatore, lo possiede totalmente e lo dona?

Emergono tre tratti che ci danno poi la bussola per entrare e

[6] *Dominum et vivificantem* 14.
[7] *Rm* 1,4.

navigare anche nel mistero trinitario verso le profondità di Dio: lo Spirito è Amore del Padre e del Figlio tra di loro e per il mondo; lo Spirito è il dono dell'amore fatto all'uomo dal Padre e dal Figlio in molteplici forme; lo Spirito è comunicazione di Dio che suscita nell'uomo l'apertura a Dio, il desiderio di Dio, l'orientamento verso di Lui e la sua conoscenza.

Lo Spirito dà il senso di Dio. Stabilisce una misteriosa comunicazione tra Dio e l'uomo e tra questi e Dio. Tutto quello che nel mondo orienta verso Dio, tutto quello che esplicitamente o implicitamente invoca la presenza o l'intervento di Dio, tutto quello che spinge alla ricerca di Dio, ha lo Spirito come movente recondito.

Ma si tratta del Dio di Gesù Cristo: quello che è Padre, non altri dei o la divinità in generale. È lo Spirito del Padre e del Figlio. È vero che egli fa percepire il divino, anche solo come «mistero» che non si riesce a interpretare, e dà a tutti una specie di sintonia con la presenza e l'operare di Dio. Ma il suo specifico è creare e far sentire il rapporto che abbiamo con Dio come creature e come figli: «Coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio»[8]. Dunque la presenza dello Spirito è chiara, là dove l'uomo si sente figlio di Dio, dove si risponde a Dio con amore e gratitudine.

Chi percepisce il mondo senza Dio, non è guidato dallo Spirito. Chi percepisce Dio senza il mondo, nemmeno lui è guidato dallo Spirito. La fede perciò confessa che Dio è creatore del mondo. Lo Spirito è quella luce che illumina il rapporto che c'è tra la persona, il mondo e Dio.

Nessuno sa come è Dio e come sono le cose in Lui. Cristo però ci ha rivelato che la sua natura più profonda è l'Amore. Questo amore non è in Dio un sentimento, una emozione, un desiderio, un progetto, una qualità, ma è sostanza personale: è totalità senza incrinature, vita, possibilità completa di realizzazione, potenza senza confini. È Colui che lo muove ad effondersi nella creazione, a creare l'uomo a sua immagine. È quello che ispira l'incarnazione e la redenzione.

[8] *Rm* 8,14.

Egli dunque rivela Dio Padre: «Ha parlato per mezzo dei profeti» [9]; «(...) per te conosciamo il Padre» [10]; è la comunicazione attuale di Dio Padre e Figlio con noi, è l'amore che sorge in noi per essi, il desiderio di unione con Loro.

### 3. I luoghi dove riscoprire lo Spirito

Vista la chiave, cioè l'esistenza umana di Gesù, per distinguere lo Spirito Santo da altri spiriti, energie o movimenti, possiamo domandarci quali sono gli spazi dove rivolgere lo sguardo per riscoprire la sua presenza e la sua opera. Ve ne indico quattro.

Il primo è certamente la **Chiesa**, la comunità dei discepoli di Gesù. Ad essi è stato promesso ed inviato lo Spirito. E non in forma individuale in primo luogo, ma come gruppo di seguaci e quando erano insieme come tali nel cenacolo con Maria. In seguito essi vivono l'avventura comune della predicazione del vangelo e la fondazione delle comunità cristiane, certi della presenza dello Spirito che li mantiene uniti tra di loro e con Gesù. Percepiscono questa presenza anche in maniera immediata come certezza, energia interiore, capacità convincente. Lo Spirito li costituisce insieme testimoni efficaci e annunciatori coraggiosi.

Nella comunità è lo Spirito della **Parola**. Fa capire la buona notizia di Gesù e ispira i discepoli perché ne parlino efficacemente. Ricorda loro quello che Gesù ha insegnato. Non è però lo Spirito della sola memoria letterale. Fa loro comprendere l'annuncio di Gesù in forma nuova, alla luce dei nuovi eventi e situazioni. Li aiuta a estrarre da esso nuove ricchezze e significati. E ciò affinché il Vangelo sia non un testo venerabile, ma archeologico, bensì una luce per il presente.

Non è solo lo Spirito del ricordo e della nuova comprensio-

[9] *Credo.*
[10] Cfr. *Veni Creator.*

ne, ma anche lo Spirito dell'invenzione, prendendo sempre da Cristo che è parola di Dio completa e definitiva: «Egli vi suggerirà quello che dovete dire» [11].

Lo Spirito della parola è pure lo Spirito della **missione**. Egli fa uscire i discepoli dal cenacolo. Li spinge poi verso il mondo pagano, anche precedendoli. Negli Atti degli Apostoli si racconta il fatto del centurione Cornelio, detto da molti la pentecoste dei pagani. Lo Spirito Santo precede Pietro nella casa di questo soldato. Pietro dubita di andare da lui e mangiare i cibi proibiti ad un giudeo. Ma dopo una visione e dopo aver visto lo Spirito diffondersi su coloro che ascoltavano il suo discorso, deve arrendersi.

Per giustificarsi di fronte alla sua comunità giudea dice: «Forse si può proibire che siano battezzati con l'acqua coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» [12].

«Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» [13].

Così la Chiesa «prudente», che indugiava nello staccarsi dal giudaismo e temeva di aprirsi al mondo, è stata forzata a compiere il passo. Seguendo le *uscite*, le *rotture*, le novità missionarie nella geografia o nella cultura, noi scopriamo la presenza dello Spirito.

Egli è pure lo Spirito della **comunione** ricca di servizi. Ispira i nuovi ministeri quando gli Apostoli da soli non riescono a soddisfare tutte le domande della comunità. Nascono così i diaconi e i presbiteri.

Egli arricchisce con carismi nuovi le comunità. Le muove a darsi i segni che distingueranno i discepoli di Gesù: la preghiera, l'ascolto della parola, l'amore fraterno, la condivisione dei beni.

[11] Cfr. Mt 10,19.
[12] *At* 10,47.
[13] *At* 11,17.

Soprattutto mantiene vivo il senso e l'efficacia della frazione del pane che rende Gesù di nuovo presente nel mondo con la potenza della sua morte e risurrezione. Noi oggi lo ripetiamo, quando celebriamo l'Eucaristia, indicando il pane e il vino: «Santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito, perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore» [14]. E affermiamo che è lo Spirito Santo che ci riunisce in un solo corpo per la comunione al corpo e al sangue di Cristo [15]. Dove si sente e cresce la comunione, dove questa si allarga, si arricchisce e si approfondisce attingendo alla sua fonte, noi possiamo sentire la presenza dello Spirito.

Lo Spirito dà agli Apostoli il potere non soltanto giuridico, ma profondamente trasformante di riconciliare l'uomo con Dio e con gli altri: «Ricevete lo Spirito Santo, coloro ai quali perdonerete i peccati saranno perdonati» [16].

Così la Chiesa viene ad essere non una organizzazione religiosa che custodisce riti e parole sacre, come ne esistevano e ne esistono tante, ma la coscienza della storia della salvezza e una nuova forza inviata a trasformare il mondo mediante l'amore. Dove appare l'amore reciproco, il perdono, la riconciliazione e il servizio generoso, lì c'è lo Spirito.

Noi siamo testimoni che questa presenza opera oggi e può essere raccontata con fatti e personaggi attuali. La descrive sinteticamente la Costituzione *Lumen Gentium*: «Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cf. *Gv* 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa, e i credenti avessero così accesso al Padre in un solo Spirito (cf. *Ef.* 2,18)... Lo Spirito dimora nella chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf 1 *Cor* 3,16; 6,19)... Egli guida la Chiesa verso tutta intera la verità (cf *Gv* 16,13), la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici, coi quali la dirige e la abbellisce dei suoi frutti (cf. *Ef* 4,11-12; 1 *Cor* 12,4; *Gal* 5,22). Con la forza

[14] *Preghiera Eucaristica* II.
[15] Cfr. *Preghiera Eucaristica* II.
[16] *Gv* 20,22-23.

del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni! (cf. *Ap* 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come un «popolo adunato dall'unità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo» [17].

Parliamo dunque dello Spirito ai giovani, aiutandoli a percepire i suoi doni nella Chiesa: la Parola, l'amore fraterno, la missione, la preghiera, i carismi, il servizio dell'autorità, la riconciliazione, la confessione di Gesù fino al martirio.

Il medesimo testo, letto precedentemente, ci indica un altro luogo dove guardare: «Lo Spirito dimora nei cuori dei fedeli come in un tempio» [18] e in essi prega e rende testimonianza della adozione filiale [19].

Nella comunione ecclesiale lo Spirito viene dato a ciascuno come un **dono personale** e lavora in ciascuno per formare un «figlio» originale di Dio, conosciuto ed amato dal Padre nella singolarità del suo essere.

Il tema della nuova esistenza, a cui lo Spirito dà origine nella persona, è quello che ha avuto più sviluppo nella riflessione cristiana. San Paolo lo spiega attraverso la inabitazione. «Voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi» [20].

Si tratta di una autentica nuova personalità costruita, unificata e strutturata nel credente.

Lo Spirito dà origine in lui ad **una nuova coscienza**: quella di figlio di Dio, che si è manifestata in Gesù e che emerge anche a livello psicologico. Gesù, nel momento di maggiore apparente solitudine, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» [21]. Perciò si è affermato che Cristo non ebbe mai il sentimento dell'orfano. Abbandonato da tutti, si sentì accolto dal Pa-

[17] *LG* 4.
[18] Cfr. 1 *Cor* 3,16; 6, 19.
[19] Cfr. *Gal* 4,6; *Rm* 8,15-16. 26.
[20] *Rm* 8,9.
[21] *Lc* 23,46.

dre. Così il credente che sviluppa questa coscienza, in qualsiasi frangente sente ed esprime la fiducia filiale in Dio.

Lo Spirito Santo genera nel credente anche **una nuova intelligenza**: è l'intelligenza della fede, che è capace di percepire il mistero di Dio, scoprire il senso che hanno il mondo e gli avvenimenti della storia. Spesso la fede è stata considerata una saggezza che viene dallo Spirito. Chi vede la propria vita e la storia senza Dio non è animato dallo Spirito. Chi scorge Dio nella storia propria e dell'umanità è guidato dallo Spirito, perché Dio si è manifestato nell'avvenimento principale della storia, quello di Gesù.

Lo Spirito suggerisce **un nuovo rapporto umano**, al di sopra della nazionalità, razza, cultura, religione, stato economico: è l'amore, partecipazione a quello di Dio, per cui non ci sono più greci e barbari, credenti e pagani, maschi e femmine; ma tutti sono un'unica creatura[22]. È il superamento delle discriminazioni, dello spirito di conquista, del senso di superiorità.

Lo Spirito ci insegna **un linguaggio nuovo,** che ci consente di rivolgerci a Dio esprimendo i sentimenti filiali e ci ispira quello che dobbiamo dire. Egli ci dà il vocabolario per l'annuncio e ci apre alla sua comprensione. Per questo si parla tanto dello Spirito nel contesto dell'evangelizzazione[23].

In breve, lo Spirito ricrea la **struttura interiore della persona**: le dà il senso della sua identità, la possibilità di operare nel mondo con lo stile delle beatitudini, di aspettare la grande manifestazione per la quale tutta la creazione raggiungerà la sua condizione perfetta[24].

Ma non tutto è ancora detto. Chi è nato dallo Spirito è chiamato a svilupparsi secondo un **progetto di vita**. Non ha ricevuto soltanto alcune qualità statiche, quasi fossero gioielli o regali di anniversario. Possiede invece una specie di codice genetico, conforme al quale egli va crescendo.

L'esistenza cristiana, come ogni vita, ha una legge interna:

[22] Cfr. *Gal* 3,28.
[23] Cfr. *EN* 75.
[24] Cfr. *Rm* 8,19-22.

quella dello **sviluppo**. Nel battesimo se ne accoglie il seme: alla morte si ha il risultato finale. Quello che è compreso tra questi termini è affidato alla nostra volontà e capacità di crescere, come avviene con la nostra intelligenza e con la nostra personalità. In tale sviluppo lo Spirito è ispirazione ed energia.

C'è uno stato germinale, e c'è una maturità da raggiungere: «Io, fratelli, finora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma ho dovuto farlo come chi parla ad esseri carnali, a neonati in Cristo. Vi ho dato a bere latte, non nutrimento solido, perché non ne eravate capaci» [25].

San Paolo parla di bambini e di adulti, di imperfetti e perfetti, di ignoranti e sapienti, di carnali e spirituali.

Passiamo dall'immaturità allo stato adulto attraverso l'**illuminazione** progressiva e l'adesione alla verità. Esse ci aiutano a vedere il senso della nostra vita e del mondo con sempre maggior convinzione, alla luce dell'avvenimento di Cristo.

C'è poi la **purificazione** da dipendenze e schiavitù, egoismi, passioni distruttive, fino a raggiungere la libertà interiore.

Ancora ci porta alla maturità lo sforzo di **conformare la nostra vita** a quella di Cristo, inserendoci nel suo mistero. Il Direttorio Catechistico Generale, riferendosi al credente, dice che la finalità dell'iniziazione cristiana è «educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere come Lui la comunione col Padre» [26].

È, in altre parole, quello che esprimeva San Paolo: «Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me» [27].

Il risultato è l'uomo spirituale, l'uomo secondo lo Spirito. Nel linguaggio cristiano *spirituale* ha un significato peculiare. Non si oppone a materia, come pensano i filosofi, ma a carne. Non vuol dire dunque immateriale, ma pervaso da Dio e ordinato a Lui, qualunque sia la sua natura fisica. Spirituale non è dunque colui che rinnega, fugge o ignora la sua parte corporea, ma colui che

[25] 1 *Cor* 3,1-2.
[26] *DCG* 38.
[27] *Gal* 2,20.

assume e ordina tutto nella carità. Difatti è la carità che si è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato, investendo la totalità della persona, corpo e coscienza[28].

È istruttivo ascoltare da San Paolo le manifestazioni della fase infantile della nostra vita nello Spirito o del livello *carnale* della nostra mentalità. Una è l'incapacità di accettare il Vangelo nella totalità delle sue esigenze e nella sua originalità. San Paolo chiama immaturi i Corinzi, perché si perdono dietro l'eloquenza umana e le spiegazioni complicate e non colgono la sapienza semplice ispirata da Dio, che c'è nell'evento di Cristo[29].

È segno dello stato infantile l'essere trascinato da motivi umani, come la gelosia, la voglia di eccellere nella comunità con carismi vistosi. Così come lo è il pensare che la libertà consista nel realizzare i propri comodi o il non essere capaci di superare i conflitti anche con sacrificio da parte nostra. Soprattutto lo è l'instabilità e la volubilità della fede non saldamente ancorata alla parola di Dio, che si lascia trascinare o dalle mode secolari o dalle fantasie religiose o dalle dottrine transitorie.

Ci sono anche pagine incomparabili sulla maturità della persona nello Spirito, che è purificazione dal male e superamento di quello che è imperfetto; ma anche sviluppo massimo delle **potenzialità** che ci sono in noi.

Segni della maturità sono in primo luogo la sicurezza o l'evidenza dell'amore che Dio ha per noi e dunque la pace e la serenità interiore per cui sappiamo che «né la morte, né la vita, né angeli, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Cristo»[30].

C'è anche la generosità per cui non ci si limita a quello a cui obbliga la legge, ma ci si dona con libertà e gioia. C'è l'impegno radicale e totale secondo il Vangelo. C'è l'amore ai fratelli, come regola per operare in ogni circostanza al di sopra di calcoli e convenzioni, al di sopra dei nostri diritti e dello stesso culto.

[28] Cfr. *Ef* 3,16-19.
[29] Cfr. 1 *Cor* 2,1 ss.
[30] *Rm* 8,38-39.

Quando questi dinamismi e atteggiamenti crescono, si raggiunge la **statura di Cristo**. Lo Spirito dà unità ai pensieri, agli affetti, ai desideri, alle azioni e si manifestano nella persona i suoi frutti maturi: l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé [31].

Un terzo spazio dove, forti della comunione ecclesiale e dell'esperienza personale, siamo chiamati a riscoprire la presenza dello Spirito, è la **storia umana,** quella piccola di una città o di un quartiere; quella grande dei popoli e dell'umanità.

Lo indica bene un testo della *Redemptoris Missio*: «La sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo (...). Lo Spirito è all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo, la quale nasce non soltanto da situazioni contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere (...). Lo Spirito Santo sta all'origine dei nobili ideali e delle iniziative di bene dell'umanità in cammino» [32].

Lo sguardo del credente legge, dunque, come presenza dello Spirito la ricerca religiosa anche confusa, il desiderio di dignità, le iniziative generose e disinteressate in favore dell'uomo.

Ciò si nota chiaramente nella storia del popolo eletto, paradigma della storia di tutti i popoli. Dio si va rivelando personalmente: manifesta il suo nome, fa scorgere il suo rapporto con il genere umano, va illuminando il suo progetto riguardo all'uomo. Lo Spirito dà all'intelligenza di poter cogliere la portata e il significato delle parole e dei fatti con cui Dio si manifesta e suggerisce, come risposta, quel rapporto con Dio che chiamiamo ricerca, attenzione, affidamento.

Gesù, a coloro che erano capaci di ammirare il miracolo dei pani, ma non ne scorgevano il significato, dice: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono Spirito e vita» [33]. Chi rimane nella materialità dei fatti, tragici o meravigliosi, che avvengono nel mondo, non è guidato dal-

[31] Cfr. *Gal* 5,22-23.
[32] *RM* 28.
[33] *Gv* 6,63.

lo Spirito; chi ne coglie il senso è ispirato da Lui. Chi vede il cammino dei popoli come un puro intreccio di fatti provocati da cause naturali, economiche, culturali, non è guidato dallo Spirito. Chi scopre le strade che Dio va aprendo per manifestarsi e attrarre maggiormente questi gruppi a sé, è ispirato dallo Spirito.

Come Israele, l'umanità e i popoli sperimentano lo Spirito come energia che dall'interno trasforma gli uomini e li rende capaci di gesti eccezionali per liberare il singolo e le società o per confermarle nella loro vocazione e dignità. Lo Spirito si manifesta come ispirazione, potenza, fonte di vita, presenza libera da condizionamenti, che opera in maniera imprevedibile. Il contrario dello Spirito non è la materia o il corpo, ma l'inerzia, l'inefficacia storica, la sterilità, la morte, la schiavitù. Lo diciamo nel *Credo*: «Credo nello Spirito... che è Signore e dà la vita».

Ci sono tre linee di azione nelle quali opera lo Spirito, come «energia o forza» che muove: la *linea della salvezza*, che spinge alcune persone ad imprese di liberazione di coloro che sono oppressi; possiamo pensare all'esodo, a Gedeone o a Sansone, dei quali si dice che furono «presi dallo Spirito di Dio»; la *linea della parola* illuminante ed educante: la rappresentano i profeti e i saggi, che mantennero viva la speranza della gente e illuminarono il senso dei fatti storici; la *linea sacerdotale*, che favorì l'esperienza religiosa, il culto, la preghiera, il servizio e la realtà anche materiale del tempio.

Da ultimo, c'è da scoprire lo Spirito nell'**universo o cosmo**. Nell'ordine cronologico sembra primo. L'amore di Dio lo convertì da caos in cosmo; da disordine e bruttezza in ordine, luce, bellezza, utilità, provvidenza. Ci dice la Scrittura che lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque primordiali [34]. Il libro della Sapienza ci presenterà il pensiero e l'amore di Dio che si diffonde in tutte le sue opere nelle quali ha lasciato i suoi segni [35]. Chi, guar-

[34] *Gn* 1,2.
[35] Cfr. *Sir* 42,15ss; *Sap* 13,1-5.

dando il mondo, si apre al ringraziamento, alla contemplazione, all'adorazione o anche soltanto all'interrogativo su Dio è mosso dallo Spirito.

## 4. Riscoprire lo Spirito nella speranza

Il programma proposto da Giovanni Paulo II unisce la riflessione sulla presenza dello Spirito alla speranza: l'atteggiamento interno di speranza e la sua traduzione pratica. Non a caso.

Il testo, dal quale è stata presa l'espressione riportata nella strenna, è da impararsi a memoria, per rimeditarlo liberamente e dovunque. È unico: coglie e stringe il fremito di speranza solidale degli sforzi che noi abbiamo considerato e addita lo Spirito come fonte e garanzia che verrà soddisfatto.

*«Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli.*

*Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve l'ha trascinato.*

*Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio.*

*Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce.*

*E non soltanto il creato, ma anche noi che già abbiamo le primizie dello Spirito soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli.*

*Perché è vero che siamo stati salvati, ma soltanto nella speranza. E se quel che si attende si vede, non c'è più speranza, dal momento che nessuno spera ciò che già vede. Se invece speriamo in ciò che non vediamo ancora, lo aspettiamo con pazienza.*

*Allo stesso modo lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo Spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole. E Dio che conosce anche i nostri cuori conosce anche le intenzioni dello Spirito che prega per i credenti come Dio vuole.*

*Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati ad essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia primogenito fra molti fratelli»* [36].

Lo Spirito alimenta e viene incontro ai fremiti della creazione per un compimento che in questo momento è promessa ancora non realizzata. Allo stesso modo, Egli mantiene in coloro che si sentono figli di Dio la speranza che un giorno questa loro condizione si manifesti totalmente nella propria felicità, nella convivenza umana, nella comunione definitiva con Dio.

La speranza sostiene la pazienza per continuare a lottare, provare e soffrire perché «Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano» [37].

Si potrebbero qui enumerare i segni di una speranza vera che non delude. Sono gli stessi che abbiamo indicato parlando dello Spirito nei diversi ambiti. Si potrebbero commentare anche quei movimenti interni della persona che promettono felicità, ma non portano verso realizzazioni soddisfacenti, all'altezza di quelle che indica il testo letto. Ciò dice che non sempre l'anima umana si muove in direzione dello Spirito.

Ci si potrebbe addentrare nei segni comunitari o sociali di speranza e si potrebbero analizzare i messianismi veri o falsi. I difetti della nostra speranza sono nella dimenticanza della presenza operante di Dio, nella mancanza di visione, nella sfiducia riguardo alle persone o alle potenzialità del bene, nell'andare dietro illusioni personali o miraggi, nella debolezza di fronte alla lotta per le grandi cause.

Lo Spirito sostiene la speranza dandoci la sicurezza del trionfo del bene, la fiducia nella presenza di Dio, la visione conveniente degli avvenimenti, la fortezza per intervenire e perseverare.

[36] *Rm* 8,19-29.
[37] *Rm* 8,28.

## 5. Vivere ed operare con fiducia per il Regno

La riscoperta dello Spirito ci porta a sperare che quello che noi desideriamo profondamente verrà realizzato e quello a cui il mondo aspira verrà compiuto.

Ne traggo una prima applicazione per noi e per quei giovani e adulti che collaborano più strettamente con noi: **viviamo ed operiamo con fiducia nell'educazione dei singoli e dei gruppi, dei giovani e degli adulti.** Ogni persona redenta da Cristo è chiamata ad essere figlia di Dio. Lo Spirito lo attesta e se ne fa garante. Può dunque riscattarsi, crescere in misura che non possiamo calcolare.

I doni dello Spirito costituiscono un programma educativo: contenuti, itinerari, metodo. Mettiamoli a frutto come tratti dell'educatore e come potenzialità presenti nei giovani.

Mi serve come spunto l'espressione delle Costituzioni delle FMA: «L'assistenza salesiana (...) si fa attenzione allo Spirito che opera in ogni persona» [38]. L'assistenza, si sa, è tutta la metodologia del Sistema Preventivo: lo stare accanto condividendo e accompagnare nell'acquisire una visione delle cose e della vita, nell'aiutare ad affrontarle con fortezza e saggezza, nel progettare la propria esistenza conforme a grandi valori.

I doni dello Spirito, vissuti nel rapporto e nell'impegno educativo, coincidono con i riferimenti salesiani di ragione, religione, amorevolezza e li illuminano. Come questi, non possono essere spiegati né applicati separatamente l'uno dall'altro. Ripassiamoli comunque uno ad uno.

La **sapienza** ci fa percepire la bontà e bellezza; ci rende capaci di gustarle e, attraverso di esse, risalire al donatore: il Creatore. È la bellezza della verità, ma anche dei gesti, dei comportamenti e tipi di esistenza, delle imprese e opere d'arte. I tre percorsi insieme costituiscono la sapienza: arrivare con lo sguardo là dove le realtà sprigionano il bene, imparare a radicarsi sempre di più in esso, fosse anche umile e quotidiano, risalire a Dio.

[38] *Cost FMA* 67.

È proprio della sapienza dunque aiutare l'uomo a distinguere il bene dal male. Fu la preghiera di Salomone: «Signore io sono un ragazzo, non so come regolarmi: concedimi un cuore docile perché sappia distinguere il bene dal male» [39]. Così la saggezza ci mette sulle strade del senso della vita e ci dà la chiave della felicità che cerchiamo. Illumina e orienta: è la bussola della vita.

Facciamone tesoro: sappiamo svelare e far apprezzare i rapporti ed i gesti che danno felicità; aiutiamo a scoprire la *bellezza* delle cose, anche ordinarie e nascoste: Don Bosco parlava della bellezza della virtù, della natura, della religione. La bellezza attira, entusiasma; non suscita tanto il sentimento dell'obbligo, quanto quello dell'amore.

Sappiamo far percorrere la strada che va dall'esperienza al senso della vita e dal senso della vita là dove si trova la sua fonte. Sappiamo aiutare a distinguere il bene dal male con la formazione della coscienza, uno dei nodi difficili da risolvere quando si separa moralità da felicità personale.

Sviluppiamo il dono dell'**intelletto**, l'*intus legere*, leggere in profondità: è il dono che cerca, con la ragione e con la parola di Dio, una conoscenza profonda e cosciente della realtà e dei fatti. «Lo Spirito conosce ogni cosa, anche i pensieri segreti di Dio» [40].

Viviamo in un mondo di valutazioni rapide e superficiali. I giornali prendono uno scoop e lo diffondono senza preoccuparsi di verificarlo: si cerca di apparire più che di essere: «appaio, dunque sono»; c'è tutta una industria per migliorare l'aspetto esterno. L'*intus* non è l'aspetto forte né del costume, né delle aspirazioni personali.

Il dono dell'intelletto ci insegna ad entrare nella verità di noi stessi, delle proposte, delle cose: «quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» [41].

È il dono che ci fa superare la superficialità nell'approccio alla vita, alla realtà, al mondo; quello che ci aiuta ad evitare il

[39] Cfr. 1 Re 3,7-9.
[40] 1 *Cor* 2,10.
[41] *Gv* 16,13.

«mordi e fuggi»; a non accontentarci né di quello che si dice, né dei risultati dei sondaggi, né della notizia, né del primo commento che sentiamo, né delle immagini che ci offre la televisione.

Ma tutto questo lo riflettiamo e discerniamo alla luce della Parola. Tra le realtà in cui ci porta ad entrare con profondità, la principale è la persona di Gesù e la sua parola. Ci fa pensare dunque al necessario approfondimento della fede, all'applicazione dell'intelligenza al mistero cristiano in rapporto alla vita.

Sviluppiamo in noi ed accompagniamo i giovani con il dono del **consiglio**: vuol dire progetto di vita, conforme alla ricchezza di possibilità che Dio ha messo nel cuore e nella mente della persona umana in generale e nella nostra vita in particolare. È capacità di discernimento e di scelta, di giusta decisione e disponibilità a seguire quello che si è scelto.

Consiglio nella Scrittura significa *disegno, progetto, piano giusto e misericordioso.* Viene riferito sovente a Dio che prevede, previene, decide ed opera.

Che bel dono contro *l'immediatismo*, l'indecisione permanente che non permette di sviluppare la vita; dono importante per conoscere ciò che Dio vuole da ciascuno, per misurare le proprie possibilità, per infilare la strada giusta, per seguire il cammino che ci si addice!

Educhiamo con il dono della **fortezza** e al dono della fortezza. Significa coraggio, costanza, tenacia, forza interiore, capacità di tenuta, resistenza allo sforzo, alla sofferenza, persistenza nei propositi.

È il dono che più è apparso il giorno della Pentecoste quando gli Apostoli sono diventati franchi nel parlare e pronti nell'affrontare i rischi, schietti di fronte al popolo e all'autorità.

Per gli educatori questo dono richiama a non essere né *dubbiosi*, né *ambigui*, ma chiari ed espliciti nelle valutazioni e proposte, anche se pieni di amorevolezza; ci dice di non cedere al conformismo dilagante, ma di educare anche alla giusta resistenza; di insegnare che i risultati richiedono uno sforzo lungo, che

il «cambiamento» non è sempre la soluzione ai dubbi ed alle prove, che la fedeltà a lungo termine contiene in sé gioie sempre nuove e maggiori.

Oggi si deve aiutare a comprendere il significato stesso della fedeltà per infonderla, per educare ad essa. Da ogni parte si lamenta la fragilità, l'incostanza, la concezione che tutto va acquisito in forma facile o altrimenti si abbandona, che la persona si sente padrona della propria libertà, fino a non sostenere gli impegni presi. D'altra parte, abbiamo esempi mirabili che, per fedeltà, hanno portato all'offerta della vita nel quotidiano o nel martirio serenamente accettato. Penso ai monaci dell'Algeria, ai sacerdoti, ai religiosi ed ai fedeli di alcune zone dell'Africa.

Educhiamo applicando il dono della **scienza** e educhiamo alla scienza. Tale dono viene detto anche *conoscenza*; si sa che nella Bibbia «conoscere» significa *comprendere attraverso l'esperienza dell'amore*. La scienza è quel dono che ci porta a conoscere per amore, o quell'amore che ci fa comprendere, a volte senza poter definire con concetti ordinati ed articolati, ma che comunque ci consente di agire. È, insieme, esperienza ed intuizione.

La scienza è proprio l'amorevolezza, il rapporto di affettività inteso in senso totale con le persone e con le cose: il cuore che comprende. Suggerisce che per capire una persona o un'opera, la si deve amare. Naturalmente lo Spirito ci guida soprattutto a conoscere Dio attraverso l'amore, come la via più diretta e più perfetta.

È un invito ad andare oltre la conoscenza fredda, che si esaurisce nella sola funzionalità; a superare quell'approccio alle persone e alle cose ispirato dal desiderio del proprio successo o vantaggio e anche quel rimanere chiuso nella sola razionalità, piuttosto che aprirsi a Dio.

Educhiamo con la **pietà** e alla pietà. La lista dei doni, presa dal Profeta Isaia, non l'annoverava. È stata una aggiunta della tradizione ecclesiale. Si sa che la *pietas* è il rapporto, il sentimento e l'attaccamento dei figli ai loro genitori.

È così sottolineato nel Nuovo Testamento che lo Spirito ci dà la coscienza di figli, ci mette sulle labbra le parole proprie del figlio e ci fa sentire la paternità di Dio, che si è vista la necessità di esprimere tutto ciò attraverso uno speciale dono.

La pietà ci porta a credere che tutto ciò che ci succede ubbidisce a una volontà di Dio, piena di amore per noi, ci fa rivolgere a Lui con la preghiera del *Padre nostro*. È il nocciolo di quello che Don Bosco chiamava *religione*. Una grande energia, dunque, anche per costruirsi come persone ed affrontare la vita.

È un invito a rinnovare, nella nostra educazione e nei nostri ambienti, la vibrazione per Dio, a farlo sentire interiore e vicino, legato a noi da un amore paterno e ad insegnare a rispondere con espressioni filiali. Don Bosco disse: «Vedo nella Congregazione un bisogno, quello di metterla al riparo dalla freddezza e dal decadimento, col promuovere lo Spirito di pietà e di vita comune» [42].

Educhiamo col **timor di Dio** e al timor di Dio. È il senso della grandezza e della santità di Dio. Rientra per noi, di nuovo, nel tema della religione.

Dio è padre e buono. Ma è anche potente, sovrano, creatore e Signore. È trascendente. Elargisce i suoi doni, ma chiede responsabilità. Perdona sempre, ma «non va preso in giro» [43]. È nostro Padre, ma non un «jolly» per i momenti opportuni. Non può diventare uno strumento né per i singoli, né per i potenti, né per le organizzazioni di qualsiasi tipo. È all'origine di ogni essere, di ogni dono, di ogni grazia. Quando si perdono le dimensioni di Dio si perdono le dimensioni della vita e della dignità umana.

Oltre a rispetto e riconoscimento di quello che Dio è, il timor di Dio ci ricorda che non siamo noi i padroni del bene e del male; dunque dobbiamo cercare in Lui il fondamento della Vita e dei Valori. Bellissima la prima meditazione di Sant'Ignazio per gli Esercizi: «principio e fondamento»! Col suo stile scarno e cal-

[42] *MB* 14,551.
[43] Cfr. *Gal* 6,7.

do scolpisce quasi a martellate questo carattere «necessario» di Dio. Anche se si fuggisse negli inferi o in fondo al mare, da Lui non si può fuggire [44].

Il timore di Dio ci porta anche a *parlare bene* di Dio: con amore, con rispetto, con conoscenza, con proprietà. Non sfigurare la sua immagine, non renderla distante o peggio ancora poco amabile, non farne delle caricature o delle macchiette.

Ed è una importante indicazione per la nostra catechesi, anche per accompagnare i giovani nel formarsi una bella immagine di Dio, diversa da quella di un qualsiasi «amicone»; ma anche da quella di un controllore, un tiranno, solo un giudice.

In una parola: i doni dello Spirito danno una visione «a fuoco» della realtà e della storia umana, una consapevolezza della propria dignità e del proprio destino, la conoscenza ed il gusto di Dio: quella che si può chiamare un'educazione integrale, chiaramente orientata, fiduciosa nella verità e nel soggetto.

C'è una seconda linea di impegno da esplicitare: **accompagnare i giovani a sentire lo Spirito che abita in loro, ad assumere una vita secondo lo Spirito, a percorrere un cammino di spiritualità.** Molti elementi la richiamano oggi.

C'è nella cultura attuale un recupero della dimensione spirituale della persona. È interessante sentire voci cosiddette «laiche», che non intendono assumere il pensiero cristiano, affermare la necessità di un *oltre* alla vita e al costume chiuso nel temporale.

In particolare nei paesi secolarizzati, insieme al diffondersi dell'indifferenza, c'è un rivolgersi verso esperienze vagamente religiose e tentativi di contatto con l'occulto, che denotano la ricerca di una dimensione *alternativa* al solo possesso di beni materiali, al godimento, alla vita chiusa nell'immediato. C'è molto di soggettivo, conviviale e quasi consumistico in tutto ciò; ma non si può ignorare ciò che la gente cerca e desidera quando vi si avvicina.

[44] Cfr. *Ps* 139,8-10.

Contemporaneamente si dà un risveglio *delle spiritualità* nella comunità ecclesiale. Ne sono prova i diversi movimenti e forme di vita cristiana associata (anche non consacrata), sorti negli ultimi trent'anni o che stanno ora sorgendo. Sono stati chiamati i nuovi protagonisti della vita ecclesiale. In essi si vuole *vivere* da discepoli di Cristo nel contesto moderno che mette i credenti nell'urgenza di darsi e dare ragione della loro speranza.

Noi sentiamo la stessa domanda a livello di movimento e di gruppi giovanili. Vediamo che si esaurisce nei gruppi la fase dello «stare insieme» e quella di «fare qualcosa di utile e generoso». Sopraggiunge il desiderio di entrare di più nelle ragioni e nel midollo del vivere cristiano; perciò, sin dall'anno 1982, si è fatto lo sforzo di presentare la spiritualità salesiana per i giovani.

Più in generale, si vede che la vita spirituale è indispensabile, affinché il cristiano sia consapevole della sua identità e la viva con convinzione e gioia; perciò c'è nei singoli, giovani ed adulti, quasi un desiderio, una necessità di spiritualità. È quello che più frequentemente chiedono i laici impegnati. La riprova sta nel moltiplicarsi di *luoghi di spiritualità* per gruppi e per singoli: case di ritiro, eremi, deserti, case di preghiera, valorizzazione sociale dei monasteri.

Arrivati a questo punto, esprimo a voce alta una domanda che sovente mi viene rivolta dai Salesiani: abbiamo noi una spiritualità, per quanto possibile, chiaramente formulata?

I quadri di riferimento, che danno un'idea adeguata della nostra spiritualità, sono non solo sufficienti, ma addirittura abbondanti. I consacrati hanno nelle loro Costituzioni e relativi commenti un progetto ed un cammino di santità ispirato dallo Spirito ai fondatori e da loro vissuto sotto l'azione dello Spirito. Si sono pure enunciati alcuni tratti e percorsi che formano il patrimonio comune di tutta la Famiglia Salesiana[45].

Per i giovani si sono formulati *manifesti* e proposte sin dagli anni Ottanta. Il CG23 dei Salesiani ha dato autorevolezza di pro-

[45] Cfr. *La Carta di Comunione della Famiglia Salesiana di Don Bosco*; cf anche *ACG* n. 334 e n. 354.

posta comunitaria condivisa a tali «manifesti». Più recentemente è stata offerta una presentazione curata dai responsabili dei due dicasteri di Pastorale Giovanile FMA e SDB.

Ultimamente si è cercato di evidenziare quello che meglio e più ci porta a condividere con i laici la missione: l'amore preferenziale, in forma di carità pastorale, per i giovani, specialmente i più poveri [46], la qualità dell'incontro educativo e lo spirito di famiglia [47], l'impegno per la Chiesa e per il mondo mosso dal *da mihi animas* [48], il quotidiano fatto di dovere, rapporti, professionalità vissuto alla presenza di Dio [49], la pratica educativa del Sistema preventivo continuamente rinnovata [50].

C'è dunque da riflettere, da vivere, da esplicitare e da sviluppare in espressioni nuove.

Ci sono certamente comunità e gruppi di lavoro che stanno cercando di farlo. La prova è il movimento di volontari, animatori, collaboratori, alcuni dei quali partecipano a momenti comunitari o hanno lunghi periodi di formazione salesiana.

Qualcuno lamenta che l'espressione della nostra spiritualità non sia così immediata e coinvolgente come altre. I gesti più espressivi della spiritualità salesiana si colgono nell'impegno pastorale, nei luoghi e nelle situazioni educative. Si richiede tempo per penetrare nella interiorità di tale azione. Lo aveva sperimentato anche Don Bosco che invitava, chi voleva capire la totalità ed il funzionamento del suo *sistema*, a venire e a condividere.

Bisogna dire ancora che la spiritualità educativa è caratterizzata dalla integrazione armonica e dalla moderazione, per cui non sempre emerge un tratto che colpisce in forma vistosa e bisogna darsi tempo per gustare il valore di tale armonia.

Detto questo, però, bisogna pure riconoscere che, sovente, adulti e giovani trovano una differenza tra le narrazioni su Don

[46] Cfr. *CG* 24 89-90.
[47] Cfr. *CG* 24 91.
[48] Cfr. *CG* 24 94.
[49] Cfr. *CG* 24 97-98.
[50] Cfr. *CG* 24 99.

Bosco e i suoi primi discepoli e il tono della nostra esistenza, che non esprime forse la vitalità, la speranza, la fiducia, l'entusiasmo per la vita, l'amicizia, la vicinanza e altre cose che della nostra spiritualità sono gli aspetti più incarnati.

Vi è un'altra domanda che ci provoca: se qualcuno, specialmente giovane, intuisse la nostra spiritualità e ne volesse percorrere il cammino, gli educatori ed educatrici salesiani sono capaci di orientarlo, di servigli da guida, di indicarne aspetti, passi e tappe con la libertà, ma anche con l'efficacia e chiarezza che si richiede?

Bisogna riconoscere che veniamo iniziati ad una spiritualità mediante l'incontro con qualcuno che ne ha fatto l'esperienza e la vive con gioia e convinzione, mediante la partecipazione in un gruppo che coinvolge e comunica sotto la guida spirituale di chi ne conosce i sentieri e le risorse.

Su questi punti: interiorizzazione, vissuto, comunità, comunicazione, orientamento, dobbiamo mettere l'accento, dal momento che della spiritualità abbiamo già tentato formulazioni ed enunciati.

La strenna ci richiama a dare attenzione a coloro nei quali appaiono i segni di un desiderio di vita spirituale, a dedicarci ad accompagnarli, a prepararci per farlo con saggezza ed efficacia, a convincerci che nulla, meglio di questo, possiamo dare ai giovani: orientarli verso la santità.

Alla formazione integrale, all'insistenza sulla spiritualità aggiungiamo un'altra linea: **andare con i giovani verso un coinvolgimento fiducioso in iniziative missionarie, di evangelizzazione e di carità.**

La strenna rilancia una spiritualità *apostolica*, il cui movente è la carità pastorale, la cui espressione tipica non è il momento di solitudine, ma il momento dell'incontro e dell'azione.

Operare, *opera* salesiana, donazione, attività instancabile, imparare nell'azione e dall'azione, senza esclusione di altre fonti di apprendimento, procedere per esperienze e sulle esperienze, sono tutti termini che ci dicono che un giovane si santifica con Don

Bosco quando mette la sua vita a servizio del prossimo in *una impresa del Regno.*

Alcune attenzioni vanno però sottolineate.

La prima è di dare il senso da cui può sgorgare l'entusiasmo e la tenuta dell'agire in favore degli altri, specialmente i più bisognosi. Siamo strumenti di Dio. Egli opera attraverso di noi. Quando compiamo qualche gesto o diciamo qualche parola, Dio fa risuonare la sua voce dentro il cuore di chi ci vede o ascolta, chiamandolo a sé in maniera molto più efficace di quello che possono esserlo il nostro gesto o la nostra parola. Per questo la strenna insiste nell'*operare con fiducia.* Ogni nostro lavoro o gesto è fecondo nel movimento del mondo. Inoltre la gioia di aver elevato, migliorato, reso felice, liberato una persona non ha paragone con le altre gioie che si possono sperimentare. È veramente bello dedicarsi alle persone con amore.

Bisogna poi insegnare ad agire per il Regno: non puro movimento ma anche riflessione e contemplazione integrati in un unico «lavoro»: la preghiera richiama l'azione e questa è inclusa nel lavoro, anche se non si identifica formalmente con esso. Le vie della spiritualità salesiana sono il lavoro e la preghiera. Contemplazione vuol dire anche azione mirata secondo gli obiettivi, gli strumenti e le caratteristiche del Regno: l'amore, la comunione che diventa solidarietà nell'agire, la scommessa sull'annuncio di Cristo, la fiducia nei semi.

Oggi l'azione non si presenta facile. Il mondo è complesso e respira libertà anche nel rispondere a stimoli disinteressati e di evidente valore. Chi agisce, si vede appoggiato o corrisposto, ma anche trattato con indifferenza, con diffidenza o subisce resistenza. La realtà poi si modifica lentamente. Non pochi ripiegano su una vita *meno attiva e più spirituale.* I due termini non vanno separati. Bisogna capire che l'azione ha cambiato regole. Nella molteplicità di possibilità bisogna scegliere spazi, linee, obiettivi e forme che siano significative e parlanti: non solo spargere semi, ma coltivarli.

Attraverso l'inserimento nell'azione e la comprensione del suo senso, è necessario portare i giovani ad una vocazione defi-

nitiva di servizio al vangelo, ai poveri e a quei valori che sostengono la vita dell'uomo.

È questo un passo che a volte non riusciamo a fare: dalle prime esperienze significative, ma temporanee, all'impegno stabile che suppone un progetto di donazione. Per proporlo con convinzione, a volte manca la fiducia nei giovani ed altre volte la fiducia nella grazia che opera in noi.

In tutto ciò: educazione, spiritualità, impegno, ci sostiene la convinzione che il Regno è destinato a lievitare il mondo, e che i nostri piccoli o grandi contributi influiscono in questa trasformazione secondo la visione che abbiamo appreso nel testo di San Paolo.

Arricchiti dei doni dello Spirito e rafforzati nella speranza, siamo resi capaci di trasmettere ai giovani il lieto messaggio della salvezza portata da Gesù Cristo, coinvolgendoli nella costruzione della *civiltà dell'amore*.

# DALLE LETTERE DI DON EGIDIO VIGANÒ

Riportiamo in Appendice alcuni brani delle Lettere di Don Egidio Viganò che aiutano a «scoprire la presenza dello Spirito Santo» nel carisma salesiano.
Citiamo le lettere dalla raccolta in tre volumi fatta dalla Direzione Generale nel 1996, ma diamo il riferimento anche al numero della lettera e all'anno.

1. **Movimento spirituale. La presenza dello Spirito nella Famiglia Salesiana**, vol. II, pp. 703-706. (ACG n. 318, 1986. L'Associazione dei Cooperatori Salesiani).
2. **L'azione dello Spirito Santo e la protezione di Maria nell'educazione**, vol. II, pp. 853-854. (ACG n. 325, 1988. La Lettera «Juvenum Patris» di S. S. Giovanni Paolo II).
3. **Noi siamo radicati nella potenza dello Spirito Santo** (L'esigenza della spiritualità per rispondere alle sfide dell'evangelizzazione), vol. III, pp. 1054-1057. (ACG n. 334, 1990. Spiritualità salesiana per la Nuova Evangelizzazione).
4. **La vita nello Spirito**, vol. III, pp. 1296-1298. (ACG n. 342, 1992. Invitati a testimoniare meglio la nostra «consacrazione»).
5. **L'azione dello Spirito nella Congregazione**, vol. III, pp. 1474-1475. (ACG n. 349, 1994. Nell'anno della famiglia).
6. **L'urgente primato della vita nello Spirito**, vol. III, pp. 1539-1542 (ACG n. 351, 1994. Il Sinodo sulla vita consacrata).
7. **Il Sigillo dello Spirito Santo**, vol. III, pp. 1580-1581. (ACG n. 295, 1979. Il Rettor Maggiore alle Volontarie di Don Bosco - non è una Lettera; è stata pubblicata nella sezione «Documenti e notizie» del numero citato degli Atti).

## 1. Movimento spirituale. La presenza dello Spirito nella Famiglia Salesiana

Ho letto e riletto l'ultima enciclica, *Dominum et vivificantem*, del nostro Papa Giovanni Paolo II. È una delle meditazioni più profonde e più lucide che ci orienta a percepire come è intimamente inserito il «Mistero» di Dio nella storia degli uomini attraverso la presenza vivificante dello Spirito Santo.

Lo Spirito del Signore ci fa conoscere le inclinazioni della «carne» e dello «spirito» al di sopra delle miopie ideologiche circolanti e ci dona la potenza dell'amore come unico efficace motore del vero divenire umano, liberandoci dai diversi determinismi derivati dal materialismo. Leggendo l'enciclica potrete cogliere meglio i contenuti dei due fronti della lotta tra il bene e il male così come appaiono nell'odierna società: quello della «vita nello Spirito» e quello del «peccato contro lo Spirito».

Il Papa invita tutti a rafforzare «l'uomo interiore» in preparazione, già fin d'ora, del grande Giubileo con cui la Chiesa celebrerà l'avvento del Duemila. Si tratta di risvegliare una sensibilità escatologica che dia un tono di più viva speranza al nostro tempo storico marcato dal prossimo inizio del Terzo Millennio del Cristianesimo. L'uomo è la via della Chiesa, ma lo è in quanto uomo interiore, perché «Dio trasforma il mondo umano dal di dentro, dall'interno dei cuori e delle coscienze»[62]; ecco perché la Chiesa è, in definitiva, «il cuore dell'umanità»[63].

Il Papa Paolo VI ci ricordava che già dai tempi del Vaticano II «noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato del-

[62] *Dominum e vivificantem*, 59.
[63] *Dominum et vivificantem*, 67.

lo Spirito. Si cerca da per tutto di conoscerlo meglio. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a Lui e ci si vuol lasciar guidare da Lui»[64].

Lo Spirito Santo è, appunto, il portatore di un «nuovo inizio», di una «nuova creazione», dell'«uomo nuovo»: si presenta come Colui che è Signore e dà la vita, e che «con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra»[65].

La nostra Famiglia Salesiana è convinta della presenza vivificante dello Spirito alle origini della propria vocazione; inoltre ha considerato gli impegni postconciliari di questi ultimi due decenni (in cui si sono rielaborati i testi fondamentali della identità dei tre Gruppi fondati da Don Bosco) come un cammino di docilità allo Spirito Santo che ci ha visitati perché riattualizzassimo e promuovessimo il carisma da Lui donato al nostro Fondatore.

Ci sentiamo oggi interpellati dallo Spirito Creatore a rilanciare insieme un vero «Movimento spirituale», ossia un modo nuovo di vivere la nostra comune vocazione che si radichi in una più autentica interiorità apostolica, che privilegi una più attuale inventiva pastorale, che incida di più socialmente nella promozione della gioventù e nell'evangelizzazione delle culture e dei ceti popolari, che senta più universalmente l'ansia missionaria, che risvegli il coraggio e la gioia d'appartenenza a una Chiesa cattolica in dialogo ecumenico.

Nella mia lettera sulla Famiglia Salesiana del febbraio 1982 usavo due avverbi, «avanti» e «insieme», come motto che ci doveva guidare verso alcuni obiettivi di rinnovamento. Ebbene, penso che l'espressione «Movimento spirituale» interpreti appunto quel motto, mentre sintetizza ed esprime con più concretezza quanto ci proponiamo di ravvivare; e cioè, la «vita nello Spirito» sia per le singole persone che per ognuno dei Gruppi: vogliamo che la nostra vocazione venga testimoniata con più profonda interiorità, con più fraternità e comunione, con più agile dinamismo, con più duttile pastorale, con una presenza più attraente e coinvolgente tra i giovani, e con più incisività sociale.

[64] EN 75.
[65] GS 26.

Per questo è indispensabile in tutti un'attenta docilità allo Spirito Santo, alla sua presenza animatrice e ai risultati della visita che ci ha fatto nei lavori di rielaborazione delle nostre Carte d'identità.

Non pretendiamo di organizzarci in schiere compatte e rumorose (anche se il rumore dei giovani non ci dispiace), ma desideriamo essere operatori competenti di un tessuto di autenticità cristiana nel raggio concreto, anche se modesto, delle nostre presenze locali, che sono d'altra parte numerose e situate in ogni continente.

La Famiglia Salesiana, ripresentata come Movimento spirituale[66], proclamerà così l'attualità del carisma di Don Bosco oggi e nel futuro. Un vero carisma si caratterizza — come afferma il documento *Mutuae Relationes* — per «una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, dell'attenzione intelligente alle circostanze, della visione acutamente rivolta ai segni dei tempi, della volontà d'inserimento nella Chiesa, della coscienza di subordinazione alla sacra Gerarchia, dell'ardimento nelle iniziative, della costanza nel donarsi, dell'umiltà per sopportare i contrattempi»[67].

Don Bosco stimolava ogni Cooperatore e ogni Cooperatrice ad essere veramente «cattolico» di fede convinta e vissuta, coraggioso e intraprendente: «Non temere! Dio è con la Chiesa in tutti i giorni fino alla fine dei secoli: tocca ai cattivi di tremare dinanzi ai buoni e non ai buoni di tremare dinanzi ai cattivi»[68]; «Combattiamo con il Papa per la causa della Chiesa che è quella di Dio! Facciamoci coraggio! Lavoriamo di cuore. Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci»[69].

[66] Cf. Cost SDB 5.
[67] MR 12.
[68] MB VI, 482.
[69] MB VII, 164.

## 2. L'azione dello Spirito Santo e la protezione di Maria

La conclusione della Lettera [*Juvenum Patris*] ci ricorda «la nascosta e potente efficacia dello Spirito» del Signore, che è «l'animatore della nascita dell'uomo nuovo e del mondo nuovo». Se l'educazione, come diceva Don Bosco, «è cosa di cuore», è davvero esaltante ricordare che «la via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo», anzi che Essa, animata dallo Spirito, «è il cuore dell'umanità»; coinvolge perciò tutti gli educatori cristiani nel suo «squisito esercizio di maternità ecclesiale».

Sarà quindi conveniente che genitori ed educatori credano e confidino nella presenza operante dello Spirito Santo e nella sua silenziosa opera di trasformazione dei cuori per il non facile loro impegno.

Gioverà in tal senso affidarsi a Maria, «la più alta collaboratrice dello Spirito Santo», e chiedere con premura a Lei vera efficacia educativa ed anche autentiche e più numerose vocazioni a servizio della gioventù.

## 3. Noi siamo radicati nella potenza dello Spirito Santo

Senza interiorità coraggiosa non si incomincierà a camminare; e invece riusciremo nella complessa impresa se avremo «spiritualità».

L'analisi delle sfide ci fa percepire che è ormai urgente comunicare progressivamente ad ogni giovane un aggiornato e originale progetto di vita cristiana secondo cui egli «impara ad esprimere un modo nuovo di essere credente nel mondo, e organizza la vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici: vive una spiritualità»[24].

Nelle prime due parti del testo capitolare l'accento è messo direttamente sulla spiritualità che bisogna curare nei giovani; ma il discorso è tutto animato dalla spiritualità educativa dei confratelli. Nella terza parte, poi, si sottolinea in modo specifico l'indispensabilità di tale spiritualità nella comunità salesiana.

Infatti nel cammino dell'evangelizzazione la comunità salesiana si sente di nuovo chiamata da Dio; ripensa la missione ricevuta, è convinta che Dio opera nella storia, sa che l'esperienza di Don Bosco è profetica e sempre valida[25], e riscopre che la nostra tradizione ha parlato appunto del Sistema Preventivo come di un progetto di spiritualità[26]. Sente che deve procedere «dalla fede alla fede», dalla propria spiritualità comunitaria a quella dei giovani.

La risposta alle sfide incomincia nei confratelli profondamente animati da una mistica apostolica, rivolta a suscitare una graduale spiritualità giovanile. Di fronte alla gravità delle sfide dovremo sposare l'urgenza di essere «uomini spirituali» nel senso proclamato dall'apostolo Paolo. Non diffidenza ma speranza, dicevamo.

A prima vista ci sembrerebbe di essere incapaci di raggiungere il traguardo, ma, in realtà, «lo possiamo perché non viviamo più nella nostra debolezza, ma siamo fortificati dallo Spirito. Quanti si lasciano guidare dallo Spirito si preoccupano di quello che vuole

[24] CG23 158.
[25] Ib. 89-93.
[26] Ib. 158.

lo Spirito. Quanti si lasciano guidare dalla propria debolezza cercano di soddisfare il loro egoismo»[27]. Vale la pena di rileggere personalmente tutto il capo 8 dell'epistola di S. Paolo ai Romani.

La spiritualità di cui ci parla il CG23 è un'esperienza viva della presenza dello Spirito Santo, che si è resa più intensa dopo la pentecoste del Concilio Vaticano II. Si tratta della scoperta personale e comunitaria di un Dio inserito nella storia e nella propria vita. Giustamente un famoso convertito ha intitolato un suo libro: *Dio esiste, io l'ho incontrato*[28]. Ognuno di noi dovrebbe poter dire lo stesso. In un ambiente secolarizzato, dove sembrerebbe permanente «l'eclissi di Dio», va emergendo la consapevolezza della necessità di sperimentarne la presenza e di proclamarla nella convivenza sociale. Uno dei grandi teologi del nostro secolo, Karl Rahner, crede che la persona «pia» di domani o sarà un «uomo spirituale», cioè uno che ha fatto esperienza personale di Dio, o cesserà di essere «pio».

Il Popolo di Dio oggi ha più che mai urgenza di quelle spiritualità che — come ha affermato uno studioso — rendono conto delle responsabilità dell'uomo, che danno un valore all'esistenza quotidiana, alla dimensione sociale, ai problemi del lavoro, al mondo tecnico e, in modo generale, alla storia.

Noi siamo convinti che la nostra spiritualità si colloca in questa prospettiva; anzi, consideriamo tale prospettiva come una delle grandi caratteristiche che ne denotano l'originalità e l'attualità.

Il dato fondante di ogni vera spiritualità di futuro è innanzitutto la, riscoperta dello Spirito Santo e la radicazione della propria vita nella sua forza di amore unificante. Anche il Papa, nel suo discorso ai capitolari, lo ha affermato: «Spiritualità significa partecipazione viva alla potenza dello Spirito Santo... Da essa procede la forza di sintesi personale tra fede e vita»[29].

La rivelazione ci offre una concezione dinamica dello Spirito Santo che irrompe personalmente nella storia e che agisce costantemente lungo tutto il tempo della Chiesa. Per capirne la mis-

[27] Rm 8, 4-5.
[28] ANDRÉ FROSSARD, *Dieu eiste, je l'ai rencontré* - Fayard, Paris 1969.
[29] CG23 334.

sione e l'efficacia, dice S. Gregorio Nazianzeno, bisogna saper pensare «alla maniera dei pescatori (gli Apostoli), non alla maniera di Aristotele» (senza per questo disistimare i grandi valori scientifici). Giustamente uno studioso del Cristianesimo ha osservato: «Quando parliamo di "spirito", quando diciamo che Dio è "spirito", che cosa vogliamo dire? Parliamo greco o ebraico? Se parliamo greco, diciamo che Dio è immateriale, ecc. Se parliamo ebraico, diciamo che Dio è un uragano, una tempesta, una potenza irresistibile. Da ciò tutte le ambiguità quando si parla di spiritualità. La spiritualità consiste nel divenire immateriali o nell'essere animati dallo Spirito Santo?»[30].

La vera spiritualità porta con sé entusiasmo e coraggio perché è consapevole di questa costante animazione dello Spirito.

Sappiamo che Egli suole manifestare la sua potenza non «nel vento fortissimo» o «nel terremoto» o «nel fuoco» ma paradossalmente «in un lieve sussurro», come lo sperimentò il profeta Elia[31]; ma la sua rimane pur sempre potenza irresistibile. Lo Spirito Santo si presenta, più che come «potere assoluto», come «Amore infinito»; tocca efficacemente il cuore, rafforza «l'uomo interiore»; si fa presente quasi nascondendosi. «L'uomo spirituale» è il suo capolavoro, frutto dell'energia del suo dono di carità.

Questa soave presenza è, dunque, efficace con la potenza dell'Amore. E la potenza dell'amore è forza di unità: un'unità che non sopprime la distinzione, ma che esclude la separazione; è come un riflesso del mistero di Dio. L'unità che si trova nella Trinità non è precedente alle Persone, ma dipendente dalla loro distinzione: procede dalla suprema estasi d'amore del mutuo dono totale di ciascuna Persona; è un'unità dinamica, frutto del vicendevole donarsi dei Tre; essa ha, nello Spirito Santo, l'esplosione unitiva di tutta la forza dell'amore divino. Certo, la Trinità è «mistero», ma se Dio non fosse trino non sarebbe «l'Amore»; e noi non sapremmo nulla del suo Spirito e non capiremmo mai la «grazia di unità» che infonde nel nostro cuore con la carità pastorale!

[30] J. DANIÉLOU, citato in CONGAR, *Credo nello Spirito Santo*, I, pag. 18, Queriniana 1981.

[31] 1 Re 19,11-14.

Infatti lo Spirito Santo è anche l'estremo aprirsi di Dio al di fuori di sé, nella storia dell'uomo, con il «mistero dell'unione» in Cristo, con la «forza della comunione» nella Chiesa, con la «grazia di unità» nella persona, con l'«energia di unificazione» nel divenire umano e nel creato, in quanto la sua potenza d'amore fa progredire l'universo in vista della ricapitolazione di tutte le cose in Cristo.

La spiritualità ha come base di lancio il mettersi in sintonia con lo Spirito per lasciarsi guidare dalla sua forza. Con Lui diviene possibile una sintesi reale tra fede e vita: l'unità nella distinzione e la distinzione nell'unità, ossia l'organicità, la coordinazione, il completamento, la sublimazione. Essa assicura l'identità cristiana come espressione di personalità unificata, dotata di creatività sociale e apostolica anche come impegno nel mondo.

Molto ci sarà da dire sulla spiritualità, ma il primo passo da curare è proprio questa radicazione nello Spirito. Essa si colloca al di là delle mode e delle utopie; sia i conservatori che i progressisti non sogliono discernere l'autentica presenza dello Spirito Santo: gli uni perché più d'una volta Egli non si esprime nelle forme a loro care, gli altri perché perdono andatura quando gli eventi non si muovono secondo le loro previsioni.

Per fortuna questa radicazione spirituale è da tempo oggetto delle nostre preoccupazioni in Congregazione. Tutto il processo del nostro rinnovamento postconciliare si è mosso in questo senso; basterebbe rifarsi a quanto abbiamo spesso riflettuto sulla nostra «interiorità apostolica» (commentando l'art. 3 delle Costituzioni).

Ciò che si vede urgente è il compito di intensificare il clima spirituale in ogni comunità, in ciascun confratello: testimoniare insieme la presenza dello Spirito Santo attraverso una carità pastorale che ci faccia vivere quotidianamente il «da mihi animas» e per la quale possiamo ripetere con il salmista: «Con Dio noi faremo cose grandi ed Egli annienterà chi ci opprime»[32] e così cancellare ogni scoraggiamento e atteggiamento dimissionario.

[32] Sal 107,14.

## 4. Vita nello Spirito

Il rinnovamento della Vita consacrata è legato radicalmente a una «vita nello Spirito» vissuta intensamente; perché è lo Spirito che anima e fa crescere la vocazione. Nella nostra esperienza postconciliare, gli elementi ecclesiali sopra indicati hanno alimentato una adeguata pedagogia formativa (per le tappe iniziali e per la formazione permanente) ed hanno contribuito a migliorare senz'altro la nostra vita personale e comunitaria. Però si tratta di un cammino mai finito, molto esigente, che purtroppo è ostacolato dal clima secolarizzato dell'ambiente in cui viviamo.

La nostra «vita nello Spirito» è di tipo attivo, frutto di quella consacrazione apostolica che costituisce la sorgente di tutta la nostra santificazione. Ha come dinamismo centrale la «carità pastorale», portatrice della «grazia di unità» che rende possibile la sintesi vitale tra contemplazione e azione.

Questo spirito salesiano è stato vissuto in maniera eminente da non pochi confratelli nella breve storia della Congregazione: la nostra Famiglia può già ammirare tra i suoi membri 3 santi, 5 beati, 7 venerabili, più di 12 servi di Dio (senza contare i numerosi martiri spagnoli). Essi ci assicurano che il nostro proposito di santificazione è animato da quel «nuovo e permanente ardore» che costituisce la condizione prima per ogni evangelizzazione.

Ci ricorda inoltre, con la chiarezza della testimonianza, che, tra i giovani, non siamo semplicemente degli «educatori», ma dei «consacrati», ossia degli uomini di Dio, inviati a educare. Un lavoro, quindi, destinato ad essere la tipica espressione di una forte appartenenza a Colui che ci manda: è questa l'anima del Sistema Preventivo. Le conseguenze di questo fatto sono molte e tanto decisive, sia per la vita personale che comunitaria.

Il Papa ci ha invitati ad evitare i pericoli sia dell'«intimismo» che dell'«attivismo». Ci siamo impegnati a curare il nostro tipo di preghiera[23] e a permeare l'azione apostolica giovanile di spirito salesiano[24]. In questo sforzo c'è sempre da cre-

[23] Cf ACG n. 338.
[24] Cf. CGS e ACG n. 334.

scere, ben consapevoli del fatto che alcuni camminano troppo lentamente.

Dobbiamo considerare la vita nello Spirito come il primo traguardo sempre aperto. In tal senso attendiamo dal Sinodo-94 luci e incoraggiamento che diano sufficiente spazio anche alla peculiare originalità della Vita consacrata attiva, forse un po' dimenticata o non sufficientemente approfondita finora negli orientamenti ufficiali. Per questo ci siamo proposti di saper imitare di più il Fondatore e di conoscere meglio la dottrina spirituale di S. Francesco di Sales, per offrire una testimonianza apostolica caratteristica attraverso la nostra specifica partecipazione alla vita e santità della Chiesa.

Giovanni Paolo II, nel discorso rivoltoci nella sua indimenticabile visita al Capitolo 23°, ce lo ha ricordato con incisività: «Mi piace sottolineare anzitutto, come elemento fondamentale, la forza di sintesi unitiva che sgorga dalla carità pastorale. Essa è frutto della potenza dello Spirito Santo che assicura l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti. I due grandi Santi, Francesco di Sales e Giovanni Bosco, hanno testimoniato e fatto fruttificare nella Chiesa questa splendida «grazia di unità». Le segrete ricchezze che essa porta con sé sono la conferma esplicita, provata con tutta la vita dei due Santi, che l'unione con Dio è la vera sorgente dell'amore operoso del prossimo»[25].

Siamo grati al Santo Padre anche per l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* in cui — come vi dicevo all'inizio — ci viene presentata la carità pastorale appunto con queste caratteristiche di potenzialità unitiva. La grazia di unità frutto della carità pastorale nella vita salesiana è racchiusa in quel «respiro per le anime» con cui don Rinaldi commentava lo spirito di Don Bosco[26].

C'è, però, un aspetto spirituale che presenta tra noi delle deficienze: è quello dell'*impegno ascetico*. Non c'è vera vita nello

[25] CG23 332.
[26] Cf. ACG n. 332.

Spirito senza concreta ascesi. Certamente l'ascesi deve essere in armonia con l'indole propria del nostro carisma[27], ma essa ci vuole sempre, quotidianamente, e in abbondanza. E questo, forse, il punto più debole della nostra ripresa spirituale. Eppure ogni forma di Vita consacrata è stata in ogni tempo un esercizio di ascesi. Ricordiamo ancora una volta l'affermazione di S. Ignazio di Loiola: «Più mortificazione di amor proprio che della carne; e più mortificazione delle passioni che preghiera: a un uomo che tiene mortificate le passioni, deve bastare un quarto d'ora per incontrare Dio»[28].

Il «da mihi animas» va sempre accompagnato dal mistero della croce («cetera tolle»), che ne rende feconda l'azione.

[27] Cf. ACG n. 326.
[28] Cf. ACG n. 338.

## 5. L'azione dello Spirito nella Congregazione

Sia guardando al futuro (come nella Russia), sia guardando allo sviluppo della seminagione di ieri (in America Latina, Spagna e Italia) uno sente la predilezione del Signore e ringrazia Cristo risorto e asceso al cielo che ci dona continuamente lo Spirito Santo con la sua potenza, la sua creatività, la sua originale proposta della verità salvifica per illuminare il cambio epocale che sta esigendo nuova evangelizzazione.

La Congregazione nel mondo è chiaramente sotto l'azione dello Spirito Santo; Egli le conserva la sua natura carismatica in forma vivace di rinnovamento o di incominciamento, come se Don Bosco fosse vivo nelle varie situazioni geografiche, per rispondere generosamente alle interpellanze della gioventù bisognosa. Così, almeno, nelle visite che ho potuto realizzare in questi mesi.

Insieme alla vitalità della crescita, lo Spirito ci muove a capire sempre meglio il mistero della croce e a sentirci discepoli di Cristo con lo sguardo del cuore rivolto anche al martirio.

Stiamo accompagnando con intensa solidarietà i nostri confratelli del Ruanda e seguiamo, sconvolti ma con speranza, le terribili sorti del popolo ruandese, soprattutto della sua gioventù, chiedendo allo Spirito del Signore che ci indichi presto un modo concreto di aiuto e di nuova presenza in quell'amata nazione.

Sentiamoci tutti chiamati a pregare, a rinnovarci, a partecipare con sacrifici ed a collaborare.

## 6. L'urgente primato della vita nello Spirito

Nella circolare del '92 sopra citata, parlavamo di grandi «traguardi aperti» e mettevamo in prima fila la «vita nello Spirito»; alla domanda, poi, di che cosa ci aspettavamo dal Sinodo rispondevamo che c'era da auspicare una rinnovata presenza del mistero di Cristo nel mondo, intensificando l'impegno per debellare quella pericolosa superficialità spirituale che danneggia la vitalità del carisma. Il Sinodo è venuto appunto a proclamare *per tutti i consacrati l'urgente primato di questa vita nello Spirito.*

Il Card. Hume, nella sua prima relazione in aula, ha affermato che «la prima grande sfida rivolta alla Vita consacrata riguarda la *spiritualità*, proprio perché ne è il cuore, e indica il contributo prioritario (dei consacrati) alla Chiesa. Con essa si indica il rapporto personale con Cristo attraverso la sequela, il primato dato a Dio attraverso la consacrazione, la disponibilità all'azione dello Spirito. Essa si esprime nella contemplazione, nella preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio, nell'unione con Dio, nell'integrazione delle diverse dimensioni della vita personale e comunitaria, nell'osservanza fedele e gioiosa dei voti»[20].

Ogni Vita consacrata è radicata nella spiritualità e non può mai prescindere da essa; e il tipo peculiare della propria spiritualità è importante anche per tanti altri.

Un po' dappertutto, anche nelle altre religioni e nella svariata ricerca del sacro, il tema della spiritualità si presenta oggi come una delle più importanti frontiere della stessa missione.

Il fatto che il Sinodo abbia sottolineato la distinzione tra natura teologale della Vita consacrata e le sue forme istituzionali nei secoli, serve ad accentuare con ancor più chiarezza la centralità del mistero di Cristo e la partecipazione alla sua santità.

C'è da rapportare la pratica dei consigli evangelici a una profonda e quotidiana amicizia personale e comunitaria con Cristo per divenire davvero segni e portatori del suo amore. La spiritualità di ogni Vita consacrata, pur differenziata tra numerosi carismi, consiste nel saper testimoniare uno stile di vita che ren-

[20] *Relatio ante disceptationem*, 19.

da visibile, oggi e qui, lo stile di vita del Cristo obbediente, povero e casto; uno stile che è intimamente vincolato, anzi che sgorga da quei dinamismi profondi della *filiazione divina* che riempiono il consacrato dell'assoluto di Dio.

Le *Propositiones* offerte al Papa si dilungano su questo tema perché considerato vitale e il più significativo della consacrazione. Sottolineano l'importanza di assicurare il primato di questo aspetto nella formazione, adeguando l'approfondimento dei singoli consigli evangelici anche alle novità e differenze culturali oggi in evoluzione. Precisano pure alcuni dei principali mezzi da seguire al riguardo; essi sono:

— la centralità della celebrazione dell'Eucaristia e la liturgia delle ore;
— la frequenza del sacramento della Riconciliazione e la revisione di vita;
— il ritorno alle fonti del Vangelo e allo spirito del Fondatore;
— la «lectio divina» nell'ascolto della Parola di Dio;
— la capacità di comunicare ai fedeli le ricchezze del mistero di Cristo[21].

Lo sforzo quotidiano d'intensificare questo esercizio di «vita nello Spirito» ci porta a sottolineare l'aspetto pneumatologico di ogni spiritualità. C'è bisogno di riscoprire la missione della Persona-Dono della Trinità che è protagonista della consacrazione ed è presente per portarci a Cristo, il concepito di Spirito Santo, e in Lui condurci al Padre. Lo Spirito è l'anima del rinnovamento di ogni spiritualità; la sua presenza e azione misteriosa, iniziata nell'evento della consacrazione in occasione della professione dei consigli evangelici, conduce a un rapporto intimo, personale e comunitario, con il Cristo, Amico e Signore. La reciprocità di amicizia con Cristo matura quella conversione di mentalità e di vita che ci fa essere speciali testimoni della santità della Chiesa nell'orbita apostolica tracciata dal Fondatore.

L'intimità con lo Spirito Santo, che è Amore, e la docilità al-

[21] *Propositio* 15 B.

le sue ispirazioni, ossia la nostra vita intera palpitante spiritualmente nel cuore, ci porta alle origini sia del mistero dell'Incarnazione che del carisma del Fondatore; ci ricorda che proprio nello Spirito incominciò il ruolo di Maria, madre e modello della Chiesa; ci ricorda anche che la santità nella Chiesa è opera dello Spirito Santo; Egli, perciò, permea e guida i consacrati nel lievitare la missione di tutto il Popolo di Dio[22].

Questo primato della vita nello Spirito, oggi tanto urgente, porta anche a fare della Vita consacrata un centro dinamico di diffusione della spiritualità. Nella relazione citata il Card. Hume affermava esplicitamente che «questo è un campo da coltivare con attenzione, talvolta da seminare con lungimiranza. Non sarebbe opportuno moltiplicare scuole di spiritualità, dove si trasmetta non solo l'insegnamento della dottrina, ma si dia priorità all'iniziazione e all'esperienza? La spiritualità dell'Istituto potrebbe irradiare meglio non solo tra i propri membri, ma anche nella Chiesa, che è sempre stata arricchita e rinnovata dalle spiritualità dei santi e delle famiglie religiose»[23].

Così il Sinodo rafforza il cammino del nostro rinnovamento, del «traguardo aperto»[24] per crescere nel futuro: assicurare che lo spirito di Don Bosco sia vivo nelle persone e nelle comunità, e si diffonda con vigore e autenticità più in là delle nostre case.

In tal senso, il Movimento giovanile salesiano ha come anima di vitalità una spiritualità giovanile ispirata a Don Bosco; e la comunione e il coinvolgimento di numerosi laici (tema del CG24) hanno come priorità da assicurare con lungimiranza proprio la diffusione della spiritualità apostolica salesiana.

Dobbiamo ringraziare il Sinodo per questo suo autorevole impulso nel mostrarci il nucleo centrale dove esplode con vitalità il futuro.

[22] NB: Vale la pena rileggere l'Enciclica *Dominum et vivificantem.*
[23] *Relatio ante disceptationem*, 19.
[24] Cf. ACG n. 342.

## 7. Il sigillo dello Spirito Santo

La consacrazione non è in primo luogo un'azione del consacrato stesso, ma di Dio, dello Spirito di Cristo che anima la Chiesa: il consacrato risponde, si offre, si dona. Lo vediamo chiaramente nella consacrazione sacramentale del Battesimo, della Cresima e dell'Ordine: l'iniziativa è di Dio; è Lui che «unge con l'olio di letizia» dello Spirito Santo, marcando o sigillando con un suo segno spirituale, carico di efficacia di salveza, il «consacrato», o l'«unto», a immagine del «Cristo» (= unto o consacrato).

Nella consacrazione realizzata attraverso la professione dei consigli evangelici succede qualcosa di analogo. In essa si radicalizza la preesistente consacrazione dei Sacramenti, orientando in forma totalizzante il «professo» ad essere «segno e portatore» nel Popolo di Dio di uno speciale aspetto del mistero di Cristo.

Questo sigillo dello Spirito Santo viene attraverso la donazione di un determinato carisma e la crescita in esso fino alla risposta personale dei chiamati nell'oblazione totale di sé con l'emissione dei voti. Certo: alle prime origini di ogni gruppo carismatico tutto ciò abbisogna ancora di una esplicita dimensione ecclesiale di approvazione gerarchica e di mediazione liturgica che dia a quel carisma il suo senso autentico di partecipazione alla sacramentalità della Chiesa; ma se nei suoi primi inizi si tratta davvero di un carisma genuino dello Spirito Santo, in esso esiste già il gerrne vivo, in gestazione, del futuro Istituto, ancor prima del suo riconoscimento ufficiale nella Chiesa.

Ora, in quella prima emissione di voti delle 7 zelatrici, noi vediamo l'inizio storico dell'«esperienza spirituale» del vostro Gruppo di consacrate nel mondo. Lì il sigillo dello Spirito ha già messo gli elementi vitali di tutto lo sviluppo posteriore; la crescita omogenea che ne seguirà potrà comportare anche delle importanti novità in dialogo coi segni dei tempi e «in sintonia con il Corpo di Cristo»[5] che cresce continuamente nella storia, ma ha già in sé l'identità vitale di tutta la sua esistenza.

Domandiamoci ora, con oggettività storica, in che cosa consi-

[5] MR 11.

sta questa identità vitale. La risposta non è difficile: avete un prezioso tesoro al riguardo nelle «Conferenze» dettate da don Filippo Rinaldi al primo gruppo delle «Zelatrici di Maria Ausiliatrice della Società di S. Francesco di Sales» nel secolo, e raccolte con fedele diligenza dalla segretaria, *Sig.na Luigina Carpanera.*

Si tratta di una incarnazione inedita dello spirito salesiano di Don Bosco nel secolo: un modo nuovo di manifestare quel sigillo dello Spirito che era già testimoniato dal carisma di Don Bosco; un virgulto originale e audace, la cui linfa vivificante procede da una radice già esistente, ossia, un'esperienza spirituale ardita che si caratterizza per i valori salesiani lanciati nel solco della storia da Don Bosco. Non per nulla il vostro nome definitivo diverrà quello di *Volontarie di Don Bosco.*

L'iniziativa consacrante dello Spirito Santo ha stabilito, dunque, come si può constatare oggettivamente nella vostra tradizione, i contenuti di questa prima consacrazione. Essi sono le grandi linee evangeliche scolpite dall'Alto nella «salesianità» di Don Bosco, vissute dalle nuove professe in intima simbiosi con i peculiari valori e le esigenze esistenziali della vita nel secolo: una vocazione, uno spirito, una missione, uno stile apostolico, ripensati, armonizzati e testimoniati nella scelta esplicita e permeante della vita nel mondo.

Sia la iniziativa divina dello Spirito Santo, sia la risposta umana della professione dei consigli evangelici convergono a determinare un tipo nuovo di «unzione», ossia una «consacrazione nel secolo», che è una vera novità nella Famiglia Salesiana e che costituisce l'inizio vitale e l'anima permanente di questa vostra originale realtà associativa.

Tale consacrazione è la forza intrinseca che vi porta a vivere con indivisa dedizione la fede cristiana secondo un progetto evangelico formulato alla scuola di Don Bosco, per essere segni e portatrici di un aspetto peculiare dell'amore di Cristo all'umanità. La scelta di «vita nel secolo» è un elemento peculiare che permea tutto questo vostro progetto evangelico, senza cambiarne l'identità salesiana anche se la trasforma nelle modalità tipiche a voi, di testimonianza e di azione.

La «salesianità» non è, dunque, un aggiuntivo alla vostra consacrazione, ma la sostanza stessa che la costituisce e la fa vivere.

# INDICE

PRESENTAZIONE

**Riscoprire con i giovani la presenza dello Spirito** (*Luc Van Looy, sdb*) ..... 7

**PRIMA PARTE**

**Lo Spirito nel la chiesa e nel mondo** ..... 11

Lo Spirito nella chiesa e nel mondo attuale (*Prof. Don Maurilio Guasco*) ..... 13

Metodologia per abilitarsi ad una lettura sapienzale delle realtà (*Prof. Don Maurilio Guasco*) ..... 21

**SECONDA PARTE**

**«Verso la riscoperta della presenza dello Spirito nel carisma salesiano»** ..... 33

Riscoprire la presenza dello Spirito Santo nel carisma salesiano (*Mons. Pierre Pican*) ..... 35

Alla scuola di Maria, maestra di vita nello Sirito: alcune suggestioni a partire dal CG 20 delle FMA (*Madre Antonia Colombo*) ..... 39

Verso la riscoperta dello Spirito Santo nel carisma dei cooperatori salesiani (*Prof. Roberto Lorenzini*) ..... 46

«Il sigillo dello Spirito Santo» nell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco (*Sig.na Gianna Martinelli*) ..... 53

Lo Spirito Santo nel carisma dell'oblazione (*Madre Carmelina F. Mosca*) ..... 59

Una testimonianza di vita (*Sig. Antonio Suescun*) ..... 62

Le sfide dello Spirito alla vigilia del terzo millennio (*Jean Paul Pinxten*) ..... 74

La spiritualità salesiana nell'esperienza del Volontariato (*Peter Shimwell*) ..... 80

**TERZA PARTE**
**Per una pedagogia dello Spirito** ..... 85

**Verso una pedagogia dello Spirito** (*Don Octavio Balderas SDB*) ..... 87
*Introduzione* ..... 87
1. *La vita secondo lo Spirito o Spiritualità* ..... 87
1.1 Spiritualità ..... 88
1.2 L'espereinza ..... 91
1.3 L'intelligenza esperienziale-spirituale ..... 92
1.4 La visione contemplativa ..... 97
1.5 Il cammino spirituale ..... 98
2. *La Pedagogia: Educazione e apprendimento* ..... 99
2.1 L'educazione e il concetto dell'uomo ..... 100
2.2 L'educazione è cosa del cuore ..... 103
3. *Pedagogia e spiritualità* ..... 106

**Educare i giovani a «vivere nello Spirito»** (*Suor Renata Bozzetto FMA*) ..... 109

**Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni** (*Don Cyril D'Souza SDB*) ..... 115
1. Comunicare lo Spirito ad altre religioni ..... 116
1.1 Ciò che non è ..... 116
1.2 Ciò che dovrebbe essere ..... 117
2. Caratteristiche della comunicazione dello Spirito ..... 118
2.1 La nostra comunicazione dello Spirito è al livello della nostra esperienza ..... 119
2.2 La nostra comunicazione dello Spirito emerge dalla nostra situazione umana ..... 119
2.3 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere tradotta in azione ..... 120
2.4 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere secolare ..... 120
2.5 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere sacramentale ..... 121
2.6 Comunicare lo Spirito purifica la nostra fede ... 122

3. Linee pratiche di guida ..... 122
3.1 Accompagnare la comunicazione con la preghiera ..... 122
3.2 Seguire la guida dello Spirito Santo ..... 123
3.3 Zelo per Cristo ..... 123

*Lavori di gruppo*
**Rilettura della carta di comunione dalla prospettiva della speranza** (*Don Antonio Martinelli SDB*) ..... 124

**QUARTA PARTE**
**La Strenna per il 1998** (*Don J. Vecchi*) ..... 147
*Premesse* ..... 150
1. La chiave per conoscere lo Spirito ..... 150
2. Chi è e che cosa fa lo Spirito ..... 153
3. I luoghi dove riscoprire lo Spirito ..... 155
4. Riscoprire lo Spirito nella speranza ..... 164
5. Vivere ed operare con fiducia per il Regno ..... 165

**APPENDICE**
**Dalle Lettere di Don Egidio Viganò**: ..... 177
1. Movimento spirituale. La presenza dello Spirito nella Famiglia Salesiana ..... 179
2. L'azione dello Spirito Santo e la protezione di Maria nell'educazione ..... 182
3. Noi siamo radicati nella potenza dello Spirito Santo 183
4. La vita nello Spirito ..... 187
5. L'azione dello Spirito nella Congregazione ..... 190
6. L'urgente primato della vita nello Spirito ..... 191
7. Il Sigillo dello Spirito Santo ..... 194